

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2022 | אדר ראשון 5782

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00
www.moked.it



Ucraina, l'ora della solidarietà

L'impegno delle istituzioni ebraiche per alleviare il peso della crisi umanitaria pagg. 2-3

DOSSIER LIBIA

Combattere l'oblio

La vicenda degli ebrei di Libia ha molto da raccontarci anche in relazione agli anni della persecuzione fascista. Un tema in genere poco approfondito e che resta sullo sfondo rispetto ad altre questioni più vicine nel tempo. Serve un cambio urgente di passo, suggeriscono alcune iniziative recenti che vogliono riportare queste memorie al centro del nostro orizzonte. Partendo dalla vergogna, tutta italiana, di Giado. / pagg. 15-21



L'ascesa del fascismo in scena con Massimo Popolizio

“M, l'Italia manipolata”

pagg. 6-7

La sfida della Capitale



Una città dove l'innovazione è sempre più di casa. È il nuovo volto di Gerusalemme, in equilibrio tra preservazione del passato e costruzione del futuro / pag. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

DEMONI

Simone Somekh

ORRORE

Francesco Moises Bassano

MEMORIA

Gadi Luzzatto Voghera

SANTUARI

Segre Anna

PUTIN

David Sorani

SANTUARI

Emanuele Calò

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-29

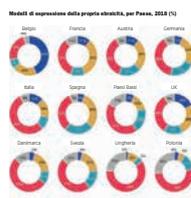


SOLTANTO LA MUSICA SALVERÀ IL MONDO

Un libro racconta la battaglia per la Memoria e la dignità dell'uomo avviata dal pianista Francesco Lotoro. Un impegno senza soluzione di continuità, seguendo il richiamo incessante dell'arte.

Ebrei d'Europa, più identità I numeri per capire il futuro

pagg. 4-5



► Uscire dalla mera dicotomia pessimismo-ottimismo. E tenere a mente che per poter riflettere sul domani è necessario riconoscere l'esistenza di un mondo in più sfumature. È quanto suggerisce una nuova e documentata indagine sull'ebraismo europeo.

Protagonisti / a pag. 26

Miriam Naor, Israele saluta la signora del diritto

Ucraina, l'ora della solidarietà

Oltre ottomila persone a cui fornire acqua, cibo e solidarietà. Centoventi bambini protetti nell'orfanotrofio e in attesa di essere portati in salvo fuori dall'Ucraina. Cinquanta sopravvissuti alla Shoah da aiutare e tranquillizzare di fronte al risveglio dei traumi del passato. Con poco tempo a disposizione tra il telefono che suona ogni minuto, beni da distribuire a ogni dove, autobus da organizzare. Una quotidianità stravolta e tutta incentrata sull'emergenza.

Rav Avraham Wolff, rabbino capo di Odessa, è una delle figure che meglio hanno descritto l'angoscia vissuta dalla popolazione ucraina. Partendo in ciò da una prospettiva ebraica come paradigma universale di questo shock. "Un uomo di novant'anni, un sopravvissuto, mi ha chiamato piangendo a causa dei boati. Ho cercato di tranquillizzarlo e gli ho spiegato che nessuno verrà ad ucciderlo" la sua testimonianza a Pagine Ebraiche dalla città assediata e ripresa da vari organi di informazione.

Spiegava ancora il rav: "Con i più piccoli abbiamo parlato e spiegato che in questa guerra non c'entrano nulla, che è una questione tra nazioni, che nessuno vuole fargli del male. Con i sopravvissuti tutto è più complicato. Ai bambini le esplosioni ricordano i fuochi d'artificio, a noi adulti le immagini dei film, ma per i sopravvissuti le bombe riportano alla Shoah. Le ferite del passato si risvegliano. Noi cerchiamo di fare il possibile per calmarli, ma è terribile".

Numerose le voci ebraiche che sono intervenute contro questa folle guerra e contro il pericolo che tutta Europa finisca per risentire dell'iniziativa di Mosca. "Cosa ci manca ancora? La pandemia l'abbiamo avuta, la guerra, l'odio, la morte, la fame...", l'amara analisi di Liliana Segre. "Non avremmo mai neanche lontanamente immaginato di sentire così vicino a noi, in Europa, il rombo dei cannoni", ha detto la senatrice a vita a una settimana dall'inizio del conflitto. E ancora, ha allargato le braccia sconsolata, "di vedere le case distrutte, le persone che pian-



► Alcune iniziative messe in campo da istituzioni ed enti ebraici di tutta Europa per aiutare la popolazione ucraina; a destra alcuni membri della comunità di Vinnitsa raccolti in preghiera dentro la sinagoga.



gono e muoiono".

Un giovane coppia, sui trent'anni, con loro i tre figli. Sono i primi beneficiari dell'azione di solidarietà coordinata dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a favore dei profughi. In attesa di tempi migliori la loro casa sarà Roma, in un appartamento messo a disposizione dal Centro Ebraico Il Pitigliani. Altre famiglie potrebbero aggiungersi a breve, nella Capitale e in altre città dove operano Comunità ed enti ebraici.

"La parola d'ordine è solidarietà. Ci stiamo attivando in molti modi, sollecitando il massimo impegno da parte di tutti" spiega Milo Hasbani, vicepresidente e assessore agli affari sociali UCEI. Tante le iniziative e possibilità allo studio. Coinvolgendo anche realtà esterne al mondo ebraico ma con cui è in atto una collaborazione proficua. "Ad esempio i City Angels" sottolinea Hasbani, evocando le numerose campagne svolte in questi anni - l'ultima, davanti al Memoria-

"Un attacco contro l'Europa"

"L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane condanna con forza l'aggressione russa ai danni dell'Ucraina e della sua popolazione civile che si sperava in ogni modo di evitare. Siamo in presenza di una prepotente violazione del diritto internazionale che rischia di far precipitare non solo la regione orientale, ma tutta Europa, in un dramma senza via d'uscita, demolendo decenni di sforzi di costruzione di

pace che per nulla era scontata e inevitabilmente, con grande preoccupazione, rievocando quanto accadeva nel settembre del 1939". Così l'UCEI nel prendere posizione sul conflitto e nell'esprimere la propria vicinanza "al popolo ucraino, alle comunità ebraiche in Ucraina e a tutti coloro che soffrono per gli effetti di quello che è, a tutti gli effetti, un attacco contro l'Europa, i suoi valori e fondamenti".

Babyn Yar, si muore anche al Memoriale

"Che senso ha ripetere mai più per 80 anni, se quando cade una bomba su Babyn Yar il mondo resta in silenzio?".

È quanto si è chiesto il presidente ucraino Zelensky dopo lo sfregio delle bombe russe su quell'immenso cimitero.

Babyn Yar è la più grande fossa comune d'Europa. Nel 1941, nell'arco di poche ore, decine di migliaia di ebrei furono massacrati da nazisti e collaborazionisti locali. Un enorme burrone in cui spari, per sempre, una parte significativa della vita ebraica della Capitale e del Paese. "Si potrebbe perfino dire grandioso, profondo e ampio come una gola di montagna", scriveva Anatolij Kuznecov. Un luogo dalla Memoria scomoda e spesso tormentata. Un simbolo, in ogni caso, di questa Ucraina.

La bomba che non risparmia neanche un luogo come questo è l'immagine, la cifra,



► L'area di Babyn Yar

di un momento storico sconcertante. Esprime angoscia la voce di Evgenia Savchyna, tra le coordinatrici del Memoriale che sta nascendo in quell'area, che abbiamo raggiunto pochi istanti dopo l'attacco. Con Pagine Ebraiche ha condiviso la prima

reazione della dirigenza e in particolare della sua figura più rappresentativa: Nathan Sharansky.

"Costruito sulla più grande fossa comune d'Europa, il Memoriale opera per preservare la Memoria dopo decenni di occultamento della verità da parte sovietica, in modo che i mali del passato non si possano mai ripetere. Non dobbiamo permettere che la verità, ancora una volta, sia vittima della guerra", il monito dell'ex dissidente. In precedenza la dirigenza del Memoriale aveva stigmatizzato l'aggressione militare e il linguaggio del presidente russo Putin, in particolare il suo richiamo, nel tentativo di giustificare l'ingiustificabile, alla necessaria "denazificazione" del Paese. Intenzione del Memoriale è quella di rivolgersi, con una istanza ad hoc, "alla Corte di Giustizia dell'Aja".

le della Shoah di Milano, volta a sostenere i profughi afgani e i senza fissa dimora.

Contatti stretti anche con alcune organizzazioni in azione vicino al confine con l'Ucraina. Come Progetto Arca, partner dell'ultima Run for Mem, che insieme all'associazione Remar ha allestito una tenda attrezzata per la prima accoglienza nella località rumena di Siret.

"Mi sto rivolgendo ora agli ebrei nel mondo. Non vedete quello che sta succedendo? È importante che nessuno resti in silenzio" l'appello, subito dopo lo sfregio delle bombe che hanno ucciso anche a Babyn Yar, del presidente ucraino Zelensky. Un invito rivolto anche a Israele, la cui iniziale linea diplomatica nel segno della prudenza è stata oggetto di contestazioni.

Testimoni ed esperti ci stanno aiutando a capire quel che sta accadendo anche sui nostri notiziari online. Come Oxana Pachlovska, docente di Ucrainistica all'Università La Sapienza di Roma, che il 17 febbraio così ci rispondeva da Kiev in un momento di illusione in cui, poco a poco, sembrava allontanarsi l'ipotesi di una guerra: "Il pericolo più grave sembra sventato. Ma non escludo, anzi sono certa, che altre insidie non tarderanno a ripresentarsi. E molto prima di quanto si sia portati a immaginare. O almeno di quanto si immagina, in genere, nell'opinione pubblica occidentale". Una previsione purtroppo confermata dai fatti appena una manciata di giorni dopo, quando Putin si è tolto l'ennesima maschera e ha scatenato l'invasione. Dall'Assemblea dei Rabbini d'Italia è giunto così l'invito, a rabbini e Comunità, "a recitare al termine della tefillah di minchah i Salmi 120, 121, 130, invocando il Signore affinché preservi le popolazioni coinvolte da ulteriori sciagure e ispiri consigli di pace agli uomini, particolarmente ai governanti delle nazioni".

L'auspicio dell'Ari, in una nota diffusa dopo i primi bombardamenti di città, è che si realizzi al più presto la profezia "Nessun popolo leverà più la spada contro l'altro e non impareranno più la guerra (Isaia 2,4)". Una speranza condivisa, in queste settimane, da centinaia di milioni di cittadini europei.

"Davanti a noi c'è l'ignoto"

"Ci siamo tutti preparando al peggio. Nessuno si fida della Russia". È quanto spiegava a Pagine Ebraiche, in un momento di calma apparente, il rabbino capo di Ucraina rav Yaakov Bleich. Una situazione assai difficile da interpretare perché, il suo parere, "davanti a noi c'è l'ignoto". Quell'incertezza di partenza ha poi preso una determinata forma, la peggiore possibile. Non sorprendendo però rav Bleich, che nell'intervista con Pagine Ebraiche aveva parlato di Putin come di una fake news vivente e invitato a prendere con sospetto ogni suo apparente gesto di moderazione. "I nostri cuori sono a Gerusalemme, ma sono anche con l'Ucraina. Dalla città della pace, preghiamo per la pace". Dal Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio si è così levato l'appello di Moshe Lion, il sindaco della Capitale d'Israele che è stato tra i protagonisti dell'ultima giornata del vertice internazionale di sindaci e vescovi che si è svolto a Firenze nel segno di Giorgio La Pira, il padre dei Colloqui Mediterranei. "In questi giorni azioni di guer-



► Il rabbino capo d'Ucraina rav Yaakov Bleich

ra si sono verificate contro l'Ucraina. Sentimenti di dolore hanno colto vescovi e sindaci, i quali congiuntamente auspicano che la violenza e le armi siano bloccate e siano evitate grandi sofferenze al popolo ucraino e si passi ad un negoziato che ricostruisca la pace" si legge nella Carta di Firenze, il documento redatto nell'ambito di questo storico appuntamento che ha

avuto tra i suoi protagonisti anche la vicesindaca di Tel Aviv Chen Arieli, nota attivista per i diritti di tutti. Questo il suo pensiero: "Non è una coincidenza se ci troviamo qui, tutti insieme, in questo preciso momento. Le cose, d'altronde, non succedono per caso". Per Arieli è necessario creare ponti e speranza, anche nella incerta contingenza attuale, "partendo da un princi-

pio fondamentale di cui tener conto: nessuno di noi è davvero libero fin quando l'intera umanità, nessuno escluso, sarà libera".

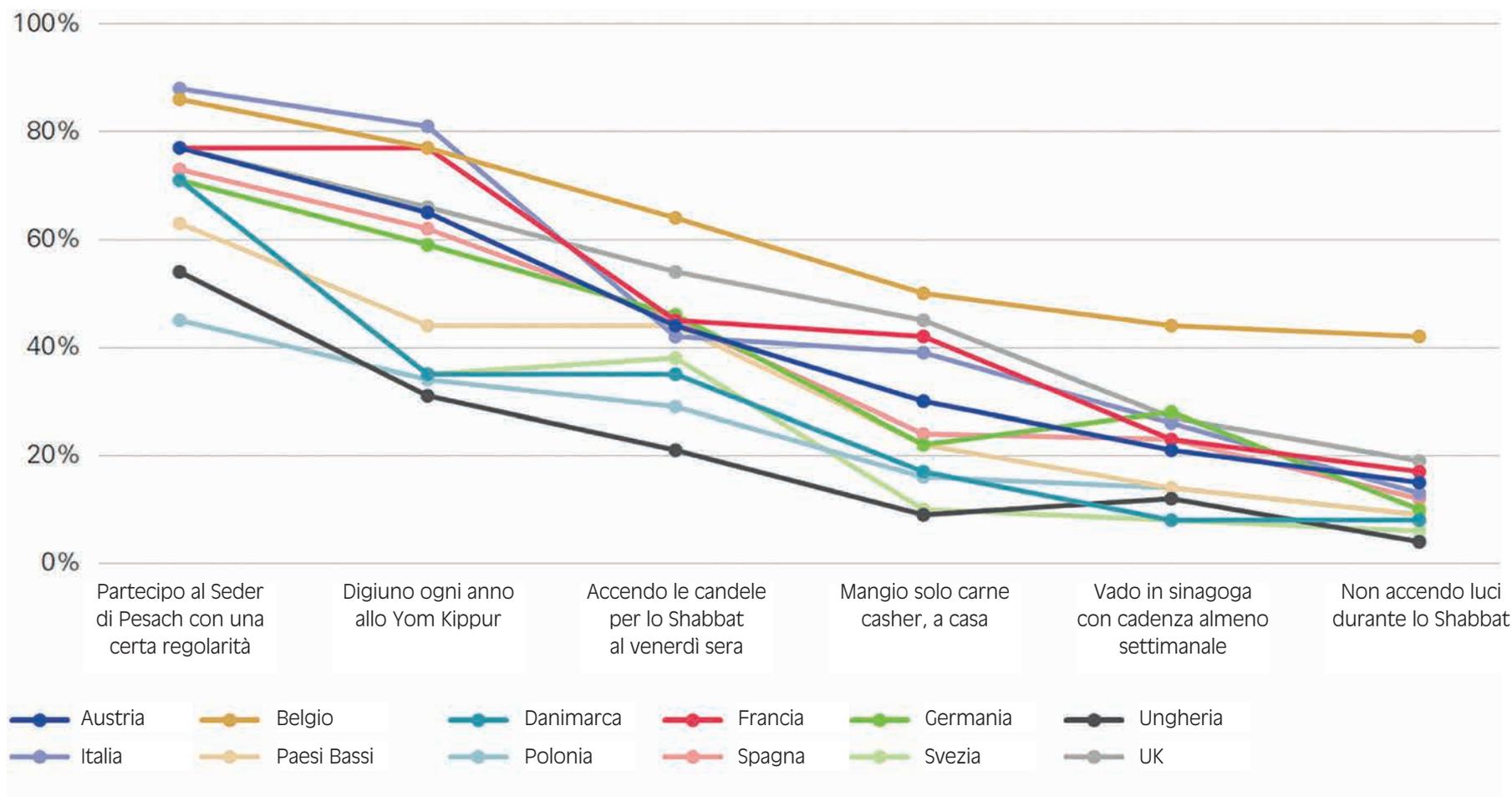
Di fronte all'aggressione russa Israele è partito un po' in sordina, muovendosi con estrema cautela su un piano diplomatico. Poi, con l'aggravarsi della situazione, è arrivata una condanna netta affidata in prima istanza al ministro degli Esteri Lapid.

"L'attacco russo all'Ucraina è una grave violazione dell'ordine internazionale. Israele condanna questo attacco ed è pronto e preparato a offrire assistenza umanitaria ai cittadini ucraini", le prime affermazioni del ministro. "È nostro dovere come leader fare di tutto per fermare lo spargimento di sangue" ha poi dichiarato il premier Bennett, incontrando il cancelliere tedesco Scholz e schierandosi senza più esitazione al fianco del popolo ucraino. Qualche giorno dopo è volato alla volta di Mosca, dove ha incontrato Putin proponendosi per una meditazione. Un tentativo importante per "tenere accesa la candela del dialogo".



Il dittatore

"Charlie Chaplin faceva morire dal ridere. Putin fa morire senza ridere". Sono le parole con cui Michel Kichka ha scelto di accompagnare il disegno che trovate riprodotto a fianco, ispirato alla scena iconica di uno dei capolavori del cinema mondiale: il grande dittatore, uscito negli stessi mesi in cui inarrestabile sembrava la conquista d'Europa da parte di Adolf Hitler. Oggi il mondo è ancora col fiato sospeso e si chiede se le lezioni del passato sono state davvero comprese. Tra le migliori interpretazioni di Chaplin, il film ottenne cinque candidature al premio Oscar (inclusi miglior film e miglior attore). Non l'unico lavoro di Kichka dedicato al conflitto che ha riportato la guerra e infiniti spargimenti di sangue nel nostro continente: un altro, ad esempio, ritrae sia Putin che il suo antagonista Zelensky. "Voglio denazificare l'Ucraina", dice il primo. "Bisogna deputinizzare la Russia", gli risponde l'ucraino.

Frequenza di osservanza di riti religiosi ebraici selezionati, suddivisione per Paese, 2018 (%)


Ebrei d'Europa, molte identità

Uscire dalla semplicistica dicotomia pessimismo-ottimismo quando si fa riferimento al futuro dell'ebraismo europeo. E tenere a mente che per poter riflettere su questo domani è necessario riconoscere che non vi è un'unica identità ebraica, ma

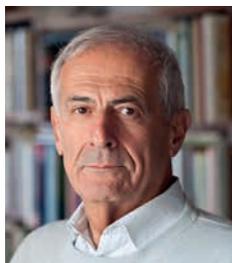
smo europeo, costruendo un profilo senza precedenti: di solito l'approccio sull'identità ebraica è molto lineare, si va dalla definizione di molto forte a molto debole. Un modo unidimensionale di percepire una questione così complessa, che poi porta a

zionalità, una tradizione familiare? Poi c'è il perché, ovvero quali sono i temi che ti legano all'ebraismo e quindi Shoah, antisemitismo, Dio, la Comunità, Israele. Infine il come, cioè come ti rappresenti, come vivi la tua

identità ebraica. Questi tre elementi (Cosa, Perché e Come) sono sia da leggere singolarmente, sia secondo in modo intrecciato. Ad esempio - dice Della Pergola - prendiamo queste risposte: l'ebraismo è una religio-

ne, io credo in Dio e io sono ortodosso. In teoria ci dicono la stessa cosa, in realtà no". In particolare, dall'indagine emerge che gli ebrei europei sono molto più propensi a identificarsi come una minoranza religiosa piuttosto che

A sottolinearlo il demografo Sergio Della Pergola, analizzando con Pagine Ebraiche i risultati dell'indagine "The Jewish identities of European Jews - What, why and how" sviluppata dall'Institute for Jewish Policy Research. Il report,



► Il demografo Sergio Della Pergola

frutto del lavoro congiunto di Della Pergola con il collega Daniel Staetsky, prende in esame le risposte legate al sondaggio del 2018 dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali condotto da JPR e Ipsos. A prendervi parte erano stati oltre 16mila ebrei di dodici Paesi europei. "Abbiamo ripreso quei dati, legati all'antisemitismo, per svolgere un'indagine sull'ebrai-

smo europeo, costruendo un profilo senza precedenti: di solito l'approccio sull'identità ebraica è molto lineare, si va dalla definizione di molto forte a molto debole. Un modo unidimensionale di percepire una questione così complessa, che poi porta a un'interpretazione divisa tra ottimismo e pessimismo", spiega Della Pergola. "Ci si riduce - aggiunge - a questa dialettica che domina il discorso comunitario ebraico, che però non ha senso". In particolare perché "l'identità ebraica non è linea-

re, ma multidimensionale: è composta da diverse facce, che possono muoversi in direzioni differenti e quindi possono emergere contraddizioni e allo stesso tempo una coerenza di fondo". Tre le direttive seguite secondo le domande che fanno da titolo all'indagine: Cosa, Perché e Come. "La prima fa riferimento alla domanda: che cosa è per te l'ebraismo, una religione, una na-

L'ISTITUTO EBRAICO INTERNAZIONALE

Un'indagine da record

The Institute for Jewish Policy Research (JPR) è stato fondato a New York, nel 1941, sotto gli auspici del World Jewish Congress e dell'American Jewish Congress. È nato come istituto di ricerca per fornire analisi su questioni politiche, legali ed economiche che interessano la vita ebraica.

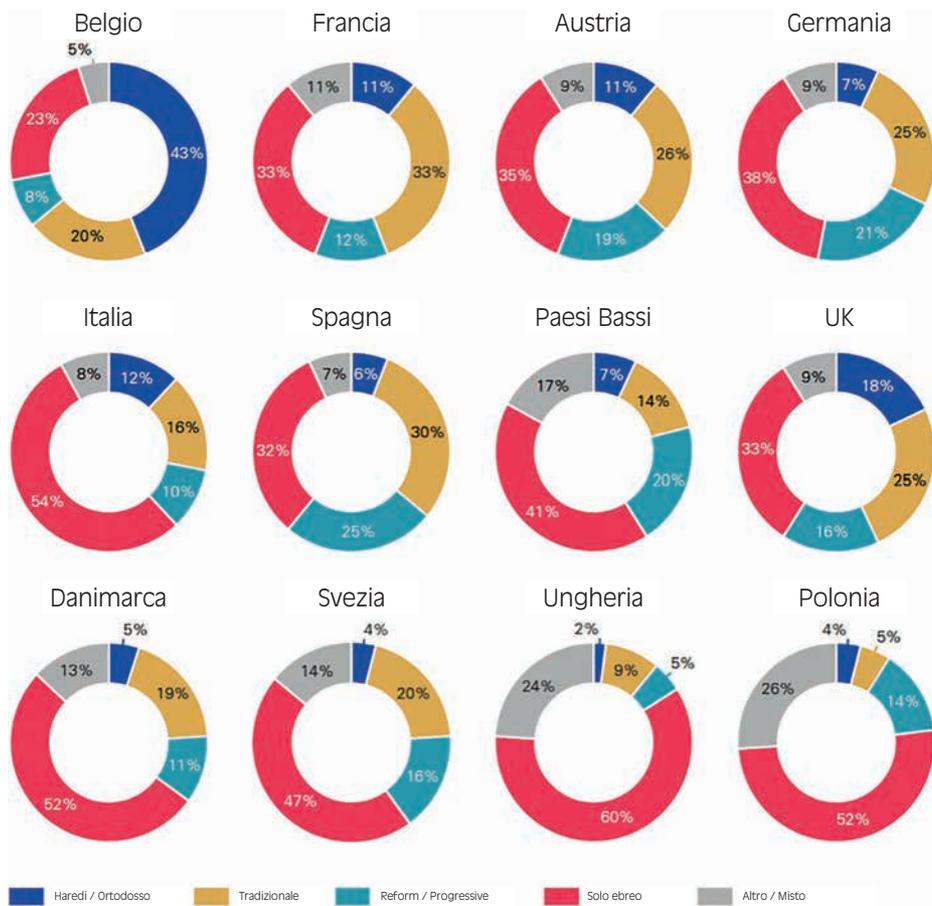
Da allora i rapporti dell'istituto hanno esaminato un vasto spettro di argomenti tra cui la situazione delle comunità ebraiche nei diversi Paesi d'Europa e del mondo, il livello di antisemitismo, i diritti umani legati alle minoranze e ai flussi migratori, la Shoah e le sue conseguenze a livello di comunità.

L'organizzazione è stata anche coinvolta nella formulazione di una politica del dopoguerra per garantire i diritti e la libertà degli ebrei a livello internazionale. Dal 1965 ha cambiato sede, trasferendosi dagli Usa a Londra. Tra le figure che hanno preso parte al suo programma educativo spiccano i nomi di personalità illustri come quelli di Zygmunt Bauman, il teorico della "società liquida", e dell'ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth rav Jonathan Sacks.

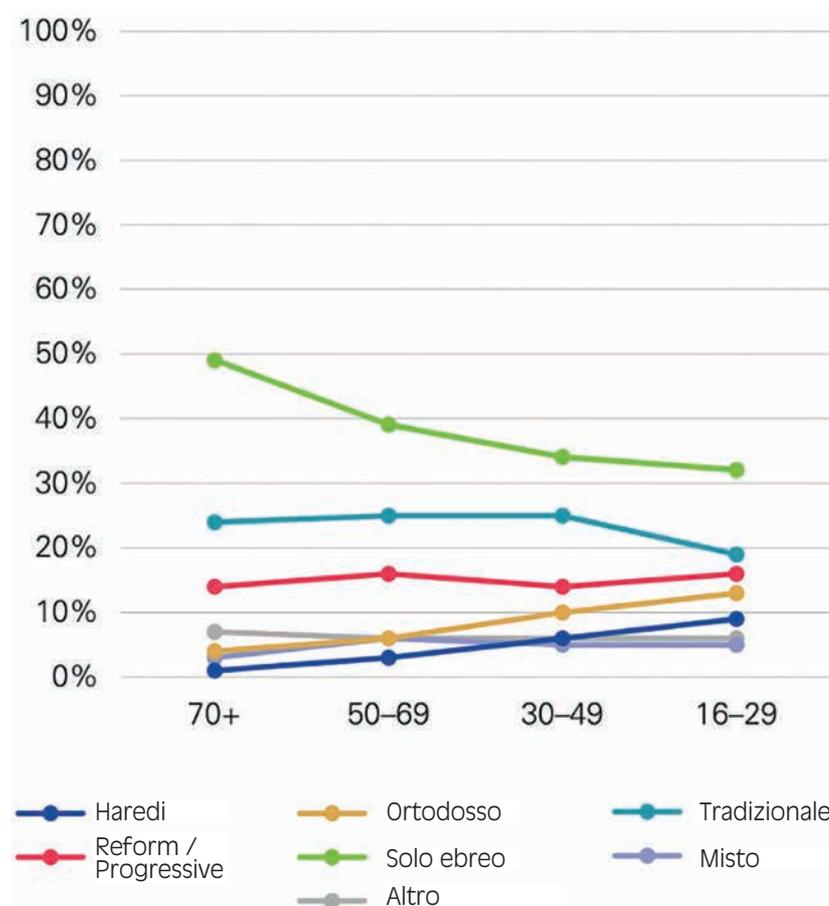
L'ultima indagine curata da Della Pergola e Staetsky ha interessato un totale di 16mila cittadini ebrei d'Europa, il più alto numero mai registrato in un approfondimento di questo tipo.



Modelli di espressione della propria ebraicità, per Paese, 2018 (%)



Modelli di espressione della propria ebraicità, per età, 2018 (%)



etnica. Dall'altro lato la maggior parte degli intervistati ha dichiarato di non frequentare regolarmente la sinagoga, di non mangiare cibo casher e di non osservare lo Shabbat. Per cui non necessariamente considerare l'ebraismo una religione va di pari passo con l'osservanza dei precetti religiosi. Ci sono peraltro delle differenze a seconda delle nazioni, ovviamente. Gli intervi-

stati di Regno Unito, Belgio, Italia e Spagna sono più propensi a descriversi come ebrei per religione, meno coloro che vivono nell'Est o nel Nord Europa. Rispetto all'autoidentificazione in una specifica denominazione, il 5 per cento ha dichiarato di essere haredi, l'8 ortodosso, il 24 tradizionale, il 15 reform/progressista. Il 38 - quindi il numero di gran lunga più consistente -

si considera "Just jewish", solo ebreo, e dunque non legato a nessuna specifica denominazione. Poi ci sono due ulteriori minoranze: chi non si identifica in nessuna delle risposte (6 per cento) e chi ha posto la crocetta su mixed (misto, 5 per cento). Tra le tendenze osservate, rileva Della Pergola, una salta agli occhi rispetto alla questione anagrafica (quattro i gruppi presi in

considerazione 70+, 50-69, 30-49, 16-29). "Emerge fra i più giovani un forte rafforzamento dei due gruppi più religiosi, ortodossi e haredim. E invece diminuiscono quelli che si definiscono 'just jewish' e tradizionalista. C'è quindi un aumento dell'ortodossia, dell'interesse per la religione e della fede in Dio. Questo è un dato che io non non mi aspettavo. E andrebbe visto poi se corrisponde anche a un fenomeno di società". Fin qui dunque si è parlato di differenze che si intrecciano. Però ci sono due elementi che fanno da denominatore comune tra i diversi gruppi: "La Memoria della Shoah e la paura dell'antisemitismo". Secondo lo studio, infatti, il ricordo della Shoah (78 per cento) e la lotta contro l'antisemitismo (73 per cento) sono i temi in testa a quelli indicati come particolarmente importanti per l'identità ebraico-europea. Sostenere Israele e celebrare le feste ebraiche è invece molto importante per circa il 50 per cento degli intervistati. Circa un terzo ha detto che lo è la fede in Dio. È dunque chiara, spiega Della Pergola, la percezione che siano due le sfide comuni a tutti gli intervistati, qualsiasi sia la loro iden-

tà ebraica: la conservazione della Memoria e la lotta all'antisemitismo. "Questo dovrebbe portare una riflessione sull'importanza della armonia interna. - rileva Della Pergola - Questo è il messaggio finale che cerchiamo di dare: superiamo le divisioni, seppur ovviamente legittime perché rappresentano le diversità di idee. Però la condizione ebraica è tale che gli ebrei tutti sono poi esposti di fronte a un mondo non ebraico che non discrimina tra denominazioni. Se si capisce questo si potrebbe allora forse trovare una lingua comune, più amichevole, cosa che a volte purtroppo manca". Il demografo poi richiama una metafora letteraria. "Seppur con difficoltà degli amici inglesi, ho fatto riferimento nell'indagine alla metafora di Shylock: in fondo abbiamo tutti il sangue dello stesso colore, se ci feriamo sanguiniamo tutti allo stesso modo. Shylock lo diceva dell'ebreo di fronte al non ebreo. In questo caso io lo uso per l'ateo come per il haredi". L'invito è a comprendere che "ci sono delle grosse tendenze storico-politiche di fronte alle quali siamo identificati come insieme e ci conviene anche quindi affrontarle insieme".

L'ORGANISMO DELLA UE

Una Agenzia per i diritti

L'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali è stata istituita nel 2007 per fornire assistenza e consulenza alle istituzioni, agli organi e agli organismi della Ue in materia di diritti fondamentali e agli Stati membri nell'attuazione del diritto europeo. Tra i principali compiti che le sono stati assegnati quello di registrare, analizzare e diffondere informazioni e dati rilevanti raccolti a seguito di ricerche, monitoraggi o comunicazioni da parte degli Stati membri o delle istituzioni dell'Unione, oppure da centri di ricerca, da paesi terzi, organizzazioni non governative, organizzazioni internazionali, tra cui in particolare il Consiglio d'Europa; predisporre strumenti per migliorare la comparabilità, l'obiettività e l'attendibilità dei dati raccolti; svolgere, incoraggiare o collaborare a ricerche ed indagini scientifiche, studi preparatori e di fattibilità a richiesta del Parlamento europeo, del Consiglio e della Commissione; formulare e pubblicare conclusioni e pareri su specifici aspetti tematici; pubblicare una relazione annuale sulle questioni inerenti ai diritti fondamentali che rientrano nei settori di azione dell'Agenzia, segnalando gli esempi di buone pratiche; e infine pubblicare relazioni tematiche sulla base dei risultati di ricerche, analisi e indagini condotte dalla stessa Agenzia.





► Nelle immagini tratte dal libro di scena di M Il Figlio del secolo, alcuni momenti dello spettacolo di Massimo Popolizio basato sul libro di Antonio Scurati.

“M, l’Italia manipolata dal potere”

L’ascesa del fascismo va in scena: un’opera sul passato che parla al presente, spiega Massimo Popolizio

— Daniel Reichel

Il ghigno di un Italo Balbo che si arruola tra le squadracce fasciste per denaro e si diverte nel distribuire violenza. I modi eleganti di Margherita Sarfatti, donna di cultura e fascino che apre le porte delle élite a Mussolini per poi esserne usata e abbandonata. Il voltafaccia di Nicola Bombacci, prima simbolo socialista, vate della rivoluzione e poi, svanito il sogno proletario, fascista. L’umanità di Giacomo Matteotti, senza la patina stantia dell’eroe, innamorato, a tratti goffo, ma sinceramente impegnato a combattere per i diritti dei suoi concittadini, dei suoi conterranei. E poi i due Mussolini, il teatrante da avanspettacolo che imbonisce il pubblico italiano e il reietto che gradualmente si fa strada e sale fino in cima alla scala del potere.

Sono alcuni dei personaggi che si alternano in scena in “M. Figlio del secolo”. Tre ore di spettacolo con cui Massimo Popolizio, regista e interprete del Mussolini teatrante, porta in scena il libro premio Strega 2019 di Antonio Scurati. Trentuno quadri scenici con diciotto attori che interpretano ottanta personaggi, che si alternano su scenografie essenziali quanto d’effetto. Sul palco si racconta l’ascesa di Mussolini (quello borghese interpretato da Tommaso Ragno), dalla fondazione dei fasci di combattimento, passando per la Marcia su Roma, fino al discorso in Parlamento del 3 gennaio 1925 e al dilagare dello squadristico. “Il mio

Regista e attore, Massimo Popolizio a Pagine Ebraiche racconta la sfida di portare sul palco M Il figlio del secolo, adattamento teatrale del libro di Antonio Scurati. “Sono figlio della scuola del regista Luca Ronconi”, sottolinea. Un’eredità che lo ha aiutato a correre il rischio e a costruire uno spettacolo complicato e ambizioso, capace di rappresentare in tre ore i sei anni che portarono il fascismo alla ribalta. E a far riflettere sul significato di quel percorso e dei personaggi che ne furono protagonisti.

obiettivo non era fare un bignami delle 800 pagine di Antonio né fare una puntata di Rai Storia. Ma prendermi dei rischi e mettere in scena un’allegoria del potere, dove l’Italia viene rappresentata come una sorta di laboratorio di un disastro futuro. E soprattutto non volevo che il pubblico uscisse dal teatro indifferente”, racconta a Pagine Ebraiche Popolizio, apprestandosi a portare a Roma il suo M.

Al Piccolo Teatro di Milano, che ha coprodotto la pièce assieme al Teatro di Roma e Luce Cinecittà, per un mese il pubblico ha riempito la sala. Una presenza costante. La miglior risposta all’invito del regista e attore a

non rimanere indifferenti a un racconto che parla dell’Italia e degli italiani. Ma non solo.

Ironico. Brechtiano. Cinematografico. Felliniano. Sono alcune delle definizioni che la critica ha dato del suo M. Come ha affrontato la sfida di condensare ottocento pagine di storia in uno spettacolo?

È stato un rischio. Molti degli spettacoli sono interpretazioni di testi già noti: possono venire bene oppure no, ma il testo sai che funziona. Con M no, la riduzione non era mai stata fatta. Per questo dico che era rischioso, una sfida bella e incosciente. E siamo riusciti a realizzare uno spettacolo complesso, ma popo-

lare. La forma “brechtiana” del romanzo poi mi ha permesso di scegliere una chiave grottesca, con momenti di varietà, cori, canzoni. I trentuno quadri sono veloci e dinamici. Non si procede in ordine cronologico, ma per temi: Arditi, Donne, il Teatrante, Elezioni Rosse, Il Cadavere, Matteotti. Gli attori, in questa costante alternanza, devono restituire l’idea di una specie di furore.

I suoi due Mussolini in scena non hanno neppure le fattezze di quello storico, eppure questo non toglie credibilità alla narrazione.

Se guardiamo il bellissimo film del ‘73 di Vancini, Il delitto Mat-

teotti, lì gli attori, che sono il meglio del meglio, facevano di tutto per assomigliare fisicamente ai personaggi storici. La pellicola funziona ed è ancora straordinaria. A teatro non credo che avrebbe fatto lo stesso effetto. Poi io l’ho fatto Mussolini (nel film Sono tornato di Luca Miniero) e so cosa significa caricarsi di tutto un bagaglio di immagini e se vuoi stereotipi. Non volevo metterli in M, anche per dare spazio ad altri significati e riflessioni.

Qual è per lei il cuore di queste riflessioni?

Credo sia una domanda: come fa un movimento guidato da un

Il teatro come antitesi del fascismo

Il teatro è un’espressione artistica. Per questo, spiega il regista e attore Massimo Popolizio, in M Benito Mussolini, Margherita Sarfatti, Giacomo Matteotti, Gabriele D’Annunzio non sono fedeli ricostruzioni storiche di personaggi realmente esistiti, ma allegorie. Sono rappresentazioni di idee, di concetti. Nel guardarli bisogna andare al di là del loro ruolo storico, raccontato da Antonio Scurati nel suo M, da cui lo spettacolo è tratto. “Il Matteotti impersonato da Raffaele Esposito per esempio non somiglia all’originale,

né l’attrice Sandra Toffolatti ha qualcosa del personaggio Margherita Sarfatti, e così il D’Annunzio impersonato da Riccardo Bocci”. Ed è il fascino di M, in cui si vede un Mussolini da avanspettacolo ballare il taptap e allo stesso tempo dire cose terrificanti. In cui Giacomo Matteotti appare, come spiega Esposito, “in una veste un po’ scassata, un po’ trasandata: il nostro Matteotti è un uomo solo, come del resto lo fu davvero di fronte al fascismo”. Ma anche un uomo innamorato di sua moglie Velia, con cui intrattiene

una commovente relazione epistolare. Oltre ad essere un politico profondamente legato alla sua terra, impegnato a difendere i suoi concittadini del Polesine. “Matteotti è una vera vittima. È un eroe positivo e un martire volgarmente ucciso”, rileva Popolizio. La volgarità della violenza fascista è uno dei filoni dello spettacolo. Emerge con forza anche se non è rappresentata con finti spargimenti di sangue. “Non c’è la scena dello sparo e dell’uomo che si mette la mano al cuore, ma la violenza fa parte integrante dello spettacolo”. È



uomo in soli sei anni a conquistare l'Italia? Non dimentichiamo come inizia: con Mussolini che si rivolge agli ardi, che rappresentano la feccia del paese. Sono persone fuori di testa, diecimila mine vaganti che vengono assoldate immediatamente da Mussolini. Poi li abbandona, perché "il piccolo borghese ha bisogno di assicurazioni". M è mercuriale, cambia posizione continuamente. La rivoluzione, dice, i socialisti non la faranno mai, perché hanno "l'intoppo dell'etica, la zavorra dei principi". Bisogna essere capaci di cavalcare il malcontento per la conquista del potere.

È una riflessione anche sull'oggi?
In parte, ma quello che mi interessa è che il pubblico non rimanga indifferente, che si ponga lui delle domande. O noi, se vogliamo, intesi come italiani. Chiediamoci come siamo riusciti a farci manipolare dal potere, a cambiare idea molto facilmente. Ci sono alcune frasi del libro a cui tengo particolarmente e cioè quando Mussolini dice che il programma in realtà è solo un pezzo di carta, il fascismo è antipolitica, è un antipartito. È reazionario e rivoluzionario a seconda delle necessità. Parole del passato che riecheggiano nel presente, ma non sono messe nello spet-

tacolo con l'evidenziatore del contemporaneo. Non siamo noi a suggerire allo spettatore il richiamo all'oggi. Ma le domande sono lì: perché ad esempio l'idea dell'uomo forte continua ad avere seguito. Pensiamo a Putin, per dirne uno.

La sensazione è che tra i fili conduttori di M ci sia anche l'ironia, che non vuole trasformare i personaggi in macchiette, ma se possibile renderli ancor più violenti. È così?

Ho sempre detto agli attori, quando montavamo lo spettacolo, che dobbiamo rappresentare qualcosa di estremamente italiano. Non

italiota. Non ha nulla a che vedere con lo scherzo. O meglio, lo scherzo c'è, lo sbeffeggiamento, il varietà, ma è usato per raccontare in modo ancor più crudo la violenza fascista. Non alleggerisce. Come nel caso della risata di Italo Balbo, che ride mentre somministra l'olio di ricino sulle note di Bach. Quindi c'è ironia, ma c'è soprattutto violenza, che del resto è l'elemento che caratterizzerà dalle origini il fascismo.

Quest'anno cade l'anniversario della marcia su Roma e possiamo immaginare che i fascisti del terzo millennio cercheranno, nella loro ignoranza, di celebrarla. La sua rappresentazione scenica però ci ricorda un fatto troppo poco ricordato: che fu una discesa per lo più fallimentare, quasi ridicola, con i manifestanti bloccati dalla pioggia.
Ci interessava raccontare quell'episodio ricordando come dei poveracci, la maggior parte senza armi, con rastrelli, zappe, con fucili senza cartucce, erano rimasti impantanati nel fango tra Orte e Tivoli. Dimenticati e imprigionati nella loro fame di bottino dall'acqua. E per questo ho voluto portarla veramente sul palco. Per rappresentarli annegati in questa pioggia, senza ordini, come del resto era accaduto durante la prima guerra mondiale.

M è una rappresentazione di un periodo storico italiano. C'è un altro mondo che vorrebbe raccontare?
Sì e lo spunto mi è venuto guardando la serie Unorthodox sugli ebrei ultraortodossi. Mi piacerebbe mettere in scena Uno sguardo dal ponte di Arthur Miller, ma non sugli italoamericani degli anni '50. Mi piacerebbe portarlo indietro agli anni Venti e ricostruire un pezzo di quella storia.

una violenza rappresentata nel plotone di esecuzione guidato da Balbo che mette a morte per divertimento un uomo davanti alla sua famiglia. E la violenza dei fascisti in parlamento che irridono Matteotti mentre lui ricorda pestaggi e uccisioni delle squadre nere in giro per l'Italia. Nell'immagine del cappuccio del boia che apre e chiude lo spettacolo e che i due Mussolini si scambiano. Inquadrature che Popolizio affida allo spettatore perché sia lui ad interpretarle, aiutato dalla voce in terza persona che, spiega il regista, "serve proprio a chiamare la complicità del pubblico". Questa complicità, scrive Scurati, è quello che differenzia il teatro come forma d'arte dalla teatralità



► Giacomo Matteotti e la moglie Velia, interpretati da Raffaele Esposito e Francesca Osso.

del fascismo. Nel libretto di sala, lo scrittore ricorda infatti come spesso Mussolini sia associato al teatro. Ma tra essi "c'è un abisso" che "ruota attorno a ciò che significa 'avere un pubblico'". Per il fascismo e Mussolini il fine è "l'annientamento del 'pubblico' inteso come 'comunità, liberamente riunita' che 'si rivela a se stessa' specchiandosi nelle arti della scena". L'individualità è cancellata, mentre nel teatro ogni spettatore è protagonista. Libero di interpretare quanto vede. "Per questo il fascismo è la radicale antitesi del teatro come forma d'arte", scrive Scurati. Per questo a suo modo M rappresenta una rivincita del teatro proprio sul fascismo.



• DONNE DA VICINO

Miriam

Miriam Somekh è una chimica torinese che da quindici anni vive a Rechovot e lavora al Weizmann Institute of Science. La data della sua aliyah, la 'salita' in Israele, è per lei un secondo compleanno. Un salto nel vuoto che, come un rito di passaggio, ha segnato l'inizio della maturità e dell'indipendenza. "Guardandomi indietro - dice - ammiro il mio coraggio che oggi non avrei! Da diciannovenne sola e piena di nostalgia mi sono presto ritrovata circondata da una solida rete di amicizie che dura fino a oggi. Sono subito entrata nel laboratorio di chimica e non ne sono mai uscita". Ha conseguito i primi due titoli, B.A. e M.Sc., alla Bar Ilan University e il PhD al Weizmann. Si occupa di trasformare gas di scarto, come l'anidride carbonica, in composti più



• Claudia De Benedetti
Provvisoria dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

utili, come i precursori del nylon e dei polimeri acrilici. "La ricerca è la mia passione - spiega - ma anche un lavoro, scontrarsi con fallimenti giorni, mesi, a volte anni non è facile; a volte viene meno la determinazione di provare e riprovare qualcosa che non funziona quando non si vede alcun progresso, o c'è ma si nasconde. Nonostante tutto la curiosità e la passione hanno il sopravvento e io torno in laboratorio giorno dopo giorno per trovare una reazione interessante." Merito anche della rete di supporto degli amici del Weizmann e del marito Ariel, anche lui chimico e ricercatore. "No, non ci siamo conosciuti in laboratorio, ma ad una raccolta di fragole per beneficenza poco dopo la mia aliyah, siamo insieme da allora tra le provette e con due gatti." Quando si lavora con strumentazione pesante la forza è un vantaggio: da una scommessa con un collega, Miriam è arrivata al sollevamento pesi che pratica amatorialmente. Le piace anche molto ballare la salsa e i balli afro-cubani. Ma la cosa più importante per lei è la 'chevruta', lo studio in coppia del Talmud con Ariel che aspetta ogni Shabbat. "È un ingrediente fondamentale nel rafforzare la mia identità ebraica e coltivare la spiritualità nella routine."

Amministrare Gerusalemme

Nel 2018 il quotidiano progressista Haaretz descriveva così il possibile successo di Moshe Lion a Gerusalemme: "Se Lion vince e diventa sindaco, Gerusalemme cambierà nei prossimi cinque anni e diventerà più haredi e chiusa. I posti e la libertà per il pubblico pluralista saranno limitati". A distanza di quattro anni da quella previsione e a uno dalla fine del suo mandato, Lion si è dimostrato - stando allo stesso Haaretz - un sindaco molto aperto, proiettato nel futuro e capace di costruire un ottimo dialogo con tutti i settori della capitale. Dai laici alla corposa minoranza araba, molti investimenti sono stati fatti dall'amministrazione Lion, arrivato in città nel 2013 per sfidare l'allora sindaco Nir Barkat. Allora perse, ma di poco, e dimostrò di essere in grado di ottenere il sostegno di ambienti molto diversi.

Cresciuto da religioso nella laica Tel Aviv, si era spostato dal comune di Givataim nella capitale per provare a diventarne primo cittadino. Alle spalle aveva una lunga esperienza politica nel Likud e una originale capacità di tenere insieme mondi molto diversi. Tra i suoi sostenitori e amici figurano tutt'oggi sia Avigdor Lieberman, leader della destra nazionalista e aggressivamente laica (partito Israel Beitenu), che Aryeh Deri, capo del movimento haredi Shas che con Lieberman ha avuto parecchi scontri.



► Moshe Lion al Forum del Mediterraneo con i sindaci di Firenze, Istanbul e Atene

Sconfitto nel 2013, Lion ha fatto tesoro della sua esperienza da consigliere comunale, iniziando a tessere relazioni anche con la parte araba di Gerusalemme Est. I residenti qui costituiscono circa il 40 per cento degli abitanti della città e non hanno rappresentazione politica. Questo perché si sono sempre rifiutati per questioni ideologiche - non riconoscendo la sovranità israeliana - di andare a votare alle elezioni municipali.

Nella campagna elettorale del

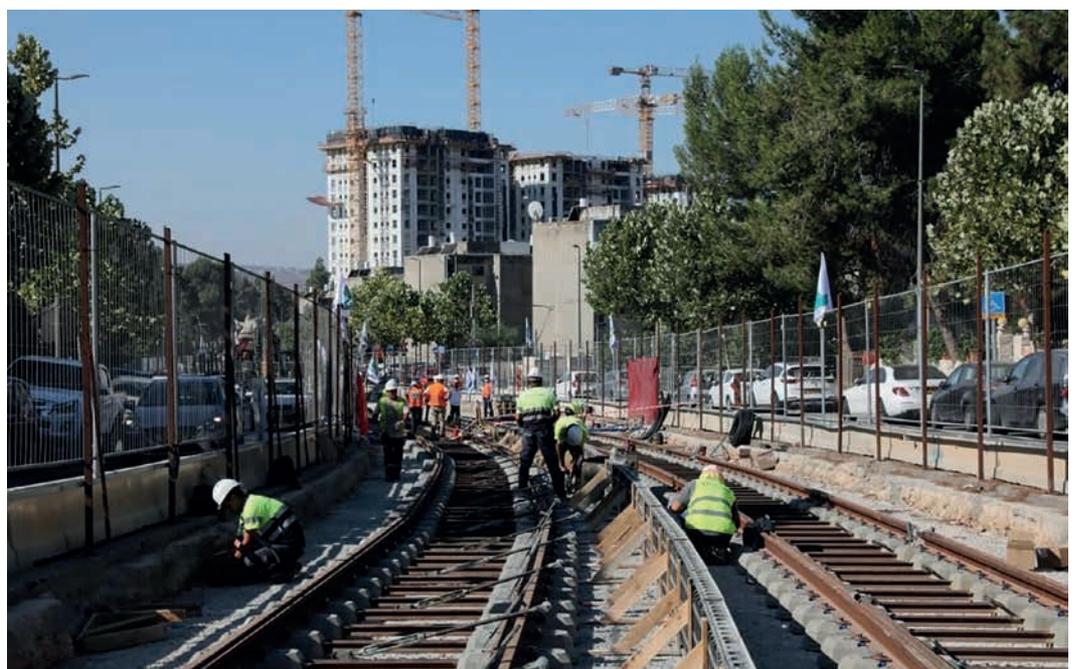
2018 Lion aveva individuato in Gerusalemme Est una delle sue priorità, promettendo il rafforzamento delle istituzioni scolastiche, la riparazione di strade e infrastrutture e un miglioramento dei servizi. Altri temi in agenda: attirare più giovani israeliani, costruire abitazioni con affitti calmierati, nonché migliorare il sistema del trasporto urbano.

A distanza di quattro anni da quelle promesse, il giudizio sul suo operato da parte dei residenti è complessivamente positivo.

Lion, tra i protagonisti del recente forum del Mediterraneo a Firenze, ha intrapreso una serie di ambiziosi progetti edilizi sia nella parte occidentale che in quella orientale della città. Ha approvato un piano di appartamenti in più anni - 30mila unità abitative complessive, offerte con sconti per giovani e coppie - che prenderà il via a partire da quest'anno, segnala il Jerusalem Post. Sul fronte dei trasporti, il Comune si è impegnato a ridurre gli ingorghi, a realizzare aree a traf-

fico limitato e soprattutto a potenziare i servizi pubblici, in particolare la linea della metropolitana leggera. Per questo l'intera città è descritta come un grande cantiere con fine lavori prevista entro novembre 2023. Ovvero entro le nuove elezioni municipali. Intanto però è già cambiata l'azienda che gestisce la metropolitana leggera. La nuova guida ha ricevuto commenti positivi dai comitati locali che si occupano di trasporto pubblico, anche se ci sono ancora miglioramenti da apportare. In più, dopo decenni di monopolio, alla linea di autobus Egged sono stati affiancati dei competitor. Le flotte non sono ancora sufficienti e le fermate devono essere potenziate, affermava sul finire di 2021 Yossi Saidov, presidente dell'associazione "15 Minuti". Ma la direzione è quella giusta.

Rispetto al rapporto con il settore arabo palestinese, l'opinione varia. Haaretz sottolinea alcuni gesti significativi di Lion. Tra questi, quello di presentarsi all'ospedale per visitare un bambino palestinese del quartiere Isawiya che ha perso un occhio a causa di una pallottola vagante sparata da un agente della polizia di frontiera. "Lion si è impegnato a seguire la famiglia (cosa che fa) e ha espresso una genuina simpatia per il ragazzino; qualcosa che nessun sindaco aveva mai fatto prima di lui", scriveva Haaretz. Nel febbraio 2021 Lion è diventato il primo



► Nel novembre 2023 si concluderanno i cinque anni di mandato di Lion alla guida della Capitale: il giudizio sul suo operato sembra indirizzarlo verso una riconferma

sindaco di Gerusalemme in molti anni a visitare Kafr Aqab, dall'altra parte della barriera di sicurezza. Un mese dopo il comune vi ha costruito un centro sportivo.

Durante la pandemia, si è impegnato a sensibilizzare la popolazione araba a vaccinarsi, con alterni successi. Critiche sono state espresse da questa parte della città, poi, per non essere intervenuto da mediatore con la polizia in momenti di tensione. Così come per l'appoggio dato al progetto di costruzione di nuovi alloggi nell'area dismessa dell'aeroporto di Atarot, proprio a Gerusalemme Est. Un progetto dedicato al mondo haredi, ma poi fermato, scrivono i media israeliani, per la pressione degli Stati Uniti.

Sulla conflittuale situazione nel quartiere di Sheikh Jarrakh, Lion si è tenuto sostanzialmente fuori dal dibattito, rinviando alle decisioni della magistratura.

Sul fronte dell'occupazione il sindaco si è fatto promotore del piano definito Silicon Wadi e avviato dal governo. Si tratta di costruire in cinque anni, su 200mila metri quadri a Gerusalemme Est, un centro hi-tech: attorno un intero sistema di indotto. L'obiettivo è dar vita a 10mila posti di lavoro di qualità nella sezione orientale.

Il piano è ambizioso e per il momento è ancora fermo. Ma intanto sul settore tecnologia si punta in tutta Gerusalemme. "Termini come 'innovazione' e 'tecnologia' stanno diventando parte del dna di Gerusalemme", ha dichiarato Lion. Dopo la fase più acuta della pandemia, la capitale attende fiduciosa che la macchina del turismo ritorni a pieno regime. "Aspettiamo il ritorno dei turisti, siamo pronti. Una nuova fase è in arrivo", ha spiegato a Pagine Ebraiche nel corso della sua recente presenza in Italia. Una occasione per ricordare anche come il ruolo di Gerusalemme travalichi i confini e possa rappresentare un faro.

"È la città della convivenza per antonomasia, la città cui tutte le religioni volgono il loro sguardo speranzose per mettervi radici: ebrei, cristiani, musulmani e molte altre fedi", ha detto Lion. Per questo "ci sentiamo investiti dalla responsabilità" di lanciare, in un momento internazionale segnato dal conflitto in Ucraina, un "messaggio di pace".

Giustizia, una donna alla guida

Israele ha un nuovo procuratore generale: Gali Baharav-Miara, prima donna a ricoprire questo incarico nella storia del paese. Ex procuratrice distrettuale di Tel Aviv per gli affari civili, Baharav-Miara è stata nominata su indicazione del ministro della Giustizia Gideon Sa'ar. "L'ho proposta perché è la candidata migliore, più matura, più degna, e possiede il curriculum professionale e manageriale necessario", ha dichiarato Sa'ar.

Figura poco nota a livello nazionale, Baharav-Miara eredita da Avishai Mandelblit uno dei ruoli più delicati e centrali del paese. Chi siede in quel ruolo ha infatti sia la capacità di proporre o fermare la legislazione, autorizzare azioni governative delicate e, segnala il Jerusalem Post, "decidere se portare avanti azioni legali contro i ministri del gabinetto e i membri della Knesset nel caso in cui ci sia il sospetto che abbiano infranto la legge".

Il primo ad adottare azioni così drastiche nei confronti di un rappresentante del governo fu nel 1977 Aharon Barak, poi presidente della Corte Suprema. Decise per l'incriminazione del Premier dell'epoca, Yitzhak Rabin, perché aveva un conto negli Stati Uniti: una cosa all'epoca vietata. Un reato minore, ma che portò alle dimissioni di Rabin. A incriminare un altro Primo ministro sarà nel 2008 Menachem Mazouz: alla sbarra andrà Ehud Olmert, poi condannato a 19 mesi di prigione. E infine, il caso più recente. Il 21 novembre 2019 il procuratore generale Mandelblit in diretta televisiva annuncia che l'allora Primo ministro Benjamin

PROCURATORE GENERALE D'ISRAELE

Un ufficio centrale per il paese

Il procuratore generale di Israele dirige il sistema legale del ramo esecutivo e la pubblica accusa dello Stato. Consiglia il governo in questioni legali, rappresenta le autorità statali in tribunale, consiglia nella preparazione di memorandum legali per il governo in generale e il ministro della giustizia in particolare. Allo stesso modo esamina e consiglia le proposte di legge alla Knesset. Inoltre, il procuratore generale ha il compito di proteggere lo stato di diritto e, come tale, è incaricato di proteggere l'interesse pubblico da possibili danni da parte delle autorità governative. È una posizione indipendente nominata, una delle più importanti e influenti nella democrazia israeliana, e un'istituzione centrale nel quadro del sistema giuridico israeliano.

Sul fronte penale è autorizzato a decidere se presentare o meno un atto d'accusa. Può decidere se proseguire un'indagine avviata dalla polizia o chiudere il fascicolo. Ha facoltà di richiedere l'estensione della detenzione di una persona arrestata da parte di un tribunale per un periodo superiore a 30 giorni.

A causa della tradizione di common law del sistema giuridico nazionale, i doveri del procuratore generale non sono codificati nella legge e sono nati dai precedenti e dalla tradizione nel corso degli anni. Nel febbraio 2022, l'avvocato Gali Baharav-Miara ha ricevuto il sostegno unanime del gabinetto per diventare la prima donna procuratore generale.



► La nuova procuratrice generale Gali Baharav-Miara

Netanyahu dovrà essere processato per corruzione, frode e abuso d'ufficio. Il processo relativo a tre casi è ancora in corso e ora a Baharav-Miara arriveranno in mano tutte le carte. In particolare quelle legate al patteggiamento negoziato dal suo predecessore con gli avvocati di Netanyahu. Una trattativa complicata, con-

siderando anche le feroci critiche che membri del partito di Netanyahu, il Likud, hanno riservato a Mandelblit.

Entrata in carica con l'esplosione delle accuse alla polizia di aver spiato illegittimamente alcune figure della società e politica d'Israele (usando lo spyware Pegasus), Baharav-Miara ha parlato

nella sua prima uscita pubblica della preoccupazione per il "declino della fiducia del pubblico" per il sistema giudiziario. "È essenziale guardarsi dentro ed esaminarsi senza paura sulla base delle critiche. E fare i cambiamenti necessari per migliorare il nostro lavoro". La procuratrice ha sottolineato come "l'influenza esterna e gli attacchi al sistema giudiziario non possono essere ignorati, ma non è giusto attribuire il declino della fiducia pubblica nell'istituzione del procuratore generale solo a quelle forze esterne". Il riferimento è alle critiche arrivate dal mondo del Likud.

Rispetto al suo ruolo di consulente del governo, Baharav-Miara ha ricordato che il suo ufficio non stabilisce la politica dell'esecutivo, ma la aiuta fornendo gli strumenti legali per poterla portare avanti.

Pegasus, sotto l'occhio dello spyware

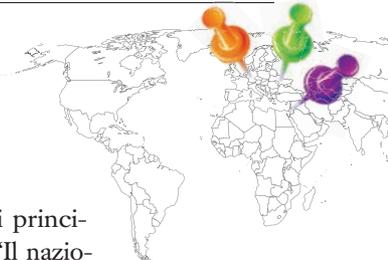
Un "pericolo per la democrazia israeliana". È stata la definizione più ricorrente sui media del paese rispetto al caso che ha scosso l'opinione pubblica locale. Secondo un'inchiesta giornalistica del sito Calcalist, la polizia avrebbe usato il controspyware Pegasus per spiare i propri cittadini senza il necessario via libera dei tribunali. Tra coloro che hanno avuto

i telefoni sotto controllo ci sono sindaci, leader di proteste politiche contro l'ex Premier Netanyahu, uno dei figli di quest'ultimo e alcuni suoi consiglieri, uomini d'affari, giornalisti. Una lunga lista che ha generato un terremoto che ha coinvolto tutta la società. Per fare chiarezza il ministro della Pubblica Sicurezza Omer Bar-Lev ha deciso di formare una

commissione governativa d'inchiesta. "Le cose che sono state riportate, se vere, sono molto gravi", il commento del Primo ministro Naftali Bennett. Il Premier ha ricordato che programmi come Pegasus - al centro già di una polemica internazionale e prodotto dall'azienda Nso - sono nati per contrastare il terrorismo e altri crimini gravi. "Ma non sono desti-

nati al 'phishing' diffuso di cittadini israeliani o contro figure pubbliche dello Stato di Israele. Quindi abbiamo bisogno di sapere esattamente cosa è successo". L'azienda Nso intanto ha querelato Calcalist e sostiene che l'inchiesta giornalistica non sia basata sui fatti. Anche altri giornali hanno alzato qualche dubbio, per una vicenda che si trascinerà ancora a lungo.

Mosca e il veleno antisemita



Vladimir Putin ha cercato di giustificare l'aggressione all'Ucraina parlando di una missione per "denazificare" il paese. Una bugia a cui la maggior parte del mondo non ha creduto. Gli ebrei d'Ucraina per primi, che hanno definito la Russia di Putin una grande fake news. E così le sue accuse a Kiev di essere antisemita, in mano a nazisti responsabili di un presunto genocidio ai danni della popolazione russofona.

Anche lo Yad Vashem è intervenuto per contrastare la retorica del Cremlino. Il Memoriale delle Shoah di Gerusalemme "condanna questa banalizzazione e distorsione dei fatti storici dell'Olocausto", ha dichiarato il suo presidente Danny Dayan. La propaganda di Putin, ha proseguito Dayan, è "satura di dichiarazioni irresponsabili e paragoni completamente imprecisi con l'ideologia nazista e le azioni prima e durante la Shoah".

Secondo il filosofo Jason Stanley, docente a Yale, rispetto al ruolo della Russia e all'estremismo di destra è necessario ribaltare il discorso. È Putin, spiegava Stanley in un'intervista al New York Jewish Week, a rappresentarne oggi il baluardo.

I suoi discorsi sui nazisti e presunti genocidi in cui si banalizza la Shoah rappresentano infatti una porta aperta all'antisemitismo e un pericolo per gli ebrei. "Il regime di Putin è un regime nazionalista cristiano, e il nazionalismo cristiano è una minaccia per gli ebrei ovunque. Non credo che stia cercando di convincere qualcuno. Penso piuttosto



► Putin ha sostenuto di voler "denazificare" l'Ucraina, ma per molta estrema destra è lui il modello

che stia cercando di deridere il linguaggio della Shoah". Per Stanley questa retorica rappresenta "l'antisemitismo dell'Europa orientale" che "prende la forma nel dire che noi ebrei abbiamo ru-

bato la narrazione del vittimismo". Con questi discorsi il presidente russo "prende in giro gli ebrei". La sua tesi, continua Stanley, è che "le vere vittime siano i russi cristiani in Ucraina orien-

tale: quelle sono le vittime del genocidio, non il discendente di sopravvissuti alla Shoah, il leader ebreo dell'Ucraina". Questo, spiega il filosofo, figlio a sua volta di sopravvissuti, è uno dei pro-

blemi principali: "Il nazionalismo cristiano è antisemita fino al midollo". In un articolo pubblicato dal Guardian, Stanley amplia la sua riflessione e traccia un parallelo con il fascismo. Quest'ultimo, scrive, è "un culto del leader, che promette la restaurazione nazionale di fronte a presunte umiliazioni commesse da minoranze etniche o religiose, da liberali, femministe, immigrati e omosessuali. Il leader fascista sostiene che la nazione è stata umiliata e la sua mascolinità minacciata da queste forze. Deve riconquistare la sua antica gloria (e spesso il suo antico territorio) con la violenza. Egli si offre come l'unico che può ripristinarla". Ad essere indicati come primo agente nemico di questa restau-

LA VOCE EBRAICA DALLA RUSSIA

"Dobbiamo pregare e agire per la pace"

Appena è iniziato il conflitto, molti rabbini ucraini hanno fatto appello al mondo ebraico russo affinché facesse sentire la sua voce. Appelli si sono rincorsi, con toni anche duri. A sciogliere il silenzio, nell'ottavo giorno della guerra, è stato il rabbino capo di Russia rav Berel Lazar. In una lettera pubblica, il rav ha lanciato un messaggio a favore della pace, rispondendo così a chi gli chiedeva di dare un segnale sull'aggressione russa all'Ucraina. "Ogni giorno riceviamo informazioni dai nostri colleghi, i rabbini in Ucraina, su ciò che sta accadendo lì. Sentiamo il dolore dei nostri fratelli, di tutti i cittadini dell'Ucraina, non importa a che religione appartengano" le parole di rav Lazar. "Incoraggio tutti voi a pregare per la pace. Ma questo non basta. Hashem si aspetta da noi che ogni



► Rav Berel Lazar, rabbino capo di Russia, considerato amico e confidente privilegiato del presidente Vladimir Putin

persona credente faccia tutto il possibile per salvare delle vite". Un impegno che il rav, considerato amico e confidente privilegiato di Vladimir Putin, aveva esplicitato proponendosi come possibile voce per favorire una trattativa tra le parti. "Io stesso – il suo messaggio – sono pronto a qualsiasi mediazione, pronto a fare tutto quel che posso, e anche di più, perché le armi tacciano e le bombe smettano di esplodere".

Nato e formatosi a Milano, il rabbino capo di Russia ha poi diretto il suo messaggio ai leader religiosi europei: "Noi che siamo fedeli all'unico Dio dovremmo usare tutta la nostra influenza, tutto il nostro potere, per porre fine al caos e prevenire ulteriori vittime. Questo è il nostro sacro dovere verso Colui che ci ha creato tutti e ci ha dato la vita in questo mondo".

Sinergie su molti temi internazionali, a partire dal conflitto scatenato dalla Russia in Ucraina. Divergenze su un punto chiave dell'agenda della sicurezza israeliana, l'accordo iraniano. Sono gli elementi che hanno fatto da baricentro alla prima visita in Israele da cancelliere tedesco di Olaf Scholz.

Il capo del governo di Berlino ha incontrato a Gerusalemme il Premier israeliano Naftali Bennett. "Lei viene qui in un momento fatidico e delicato" ha affermato Bennett nel corso

"La Germania sempre al vostro fianco"

della conferenza congiunta, spiegando di aver parlato con Scholz della "situazione in Ucraina e del nostro dovere come leader di fare tutto per fermare lo spargimento di sangue". Lo Stato di Israele, ha aggiunto, "sta con il popolo dell'Ucraina". Una dichiarazione di sostegno condivisa dal cancelliere che ha ribadito la preoccupazione per "l'evoluzione del conflitto: dobbiamo fare tutto il possibile per

cambiare la situazione". Evitando però, ha detto, un intervento militare diretto. "La nostra posizione è chiara", ha proseguito Scholz. "Non attacchiamo militarmente, questo dipende dalla Nato". La strada da perseguire è, per Berlino, quella delle sanzioni economiche "che avranno i loro effetti: i passi intrapresi sono giusti". Intanto l'invasione russa ha avuto un effetto sulla Germania, tradi-

zionalmente poco incline a spendere in Difesa. La minaccia del Cremlino ha cambiato la consolidata policy tedesca ed è iniziato quello che i media internazionali hanno definito uno storico riarmo. "Viviamo una svolta epocale. Il mondo non è più quello di prima. Dobbiamo investire molto di più nella nostra sicurezza", le parole di Scholz a riguardo. Per la Germania però il fronte

diplomatico rimane la strada maestra, anche con chi ha dimostrato più volte di rappresentare una minaccia. Scholz e il suo governo sostengono infatti la necessità di un accordo con l'Iran. Un'apostrofe che diverge profondamente da quella di Gerusalemme. Bennett ha ribadito anche di persona a Scholz la contrarietà d'Israele alla nuova intesa che alcuni paesi, tra cui Germania e Stati Uni-

razione sono gli ebrei, sottolinea il filosofo. Sarebbero loro a utilizzare “gli strumenti della democrazia liberale, dell’umanesimo laico, del femminismo e dei diritti dei gay” per introdurre “decadenza, debolezza e impurità”.

Contro gli ebrei si scaglia così il fascismo che giustifica la sua violenza “offrendo di proteggere una presunta identità pura religiosa e nazionale dalle forze del liberalismo. In occidente, il fascismo si presenta come il difensore della cristianità europea contro queste forze, così come la migrazione musulmana di massa. Il fascismo in occidente è quindi sempre più difficile da distinguere dal nazionalismo cristiano”. Ovvero da quello promosso da Putin, sostiene Stanley, che si autoidentifica come “leader globale del nazionalismo cristiano, ed è sempre più considerato tale dai nazionalisti cristiani di tutto il mondo”.

Una retorica applicata ora all’invasione dell’Ucraina. “Denazificare” in questo caso significa fare “appello ai miti dell’antisemitismo contemporaneo dell’Europa orientale. Ovvero che una cabala globale di ebrei erano (e sono) i veri agenti della violenza contro i cristiani russi e che le vere vittime dei nazisti non erano gli ebrei, ma piuttosto questo gruppo. I cristiani russi sono bersagli di una cospirazione di un’élite globale, che, usando il vocabolario della democrazia liberale e dei diritti umani, attacca la fede cristiana e la nazione russa. La propaganda di Putin - scrive Stanley - non è rivolta ad un occidentale ovviamente scettico, ma piuttosto si appella all’interno di questo ceppo del nazionalismo cristiano”.

“Dalla parte dell’Ucraina”

Di fronte all’aggressione russa dell’Ucraina, Israele ha gradualmente alzato i toni nei confronti di Mosca. Inizialmente le dichiarazioni del governo di Gerusalemme sono state caute. Poi, con l’aggravarsi della situazione, è arrivata la condanna netta affidata al ministro degli Esteri Yair Lapid. “L’attacco russo all’Ucraina è una grave violazione dell’ordine internazionale. Israele condanna questo attacco ed è pronto e preparato a offrire assistenza umanitaria ai cittadini ucraini”, ha dichiarato Lapid in conferenza stampa.

Dalle parole dello stesso ministro è emersa però la complessità dei rapporti d’Israele con la Russia. Questi ha infatti definito Mosca come “il nostro vicino a Nord”. Il riferimento è alla presenza russa in Siria, dove il Cremlino è attivo per sostenere militarmente il regime di Assad. Con i “vicini del Nord” Israele ha stipulato un’intesa che garantisce mano libera alla sua aviazione per colpire obiettivi strategici legati all’Iran in territorio siriano. Perché qui il regime di Teheran continua a far confluire armi per rifornire i suoi alleati nell’area - i terroristi di Hezbollah su tutti - il cui obiettivo primario è la distruzione d’Israele.

Come spiega il giornalista israeliano Ben Caspit, la cooperazione tra le forze aeree israeliane e le forze russe in Siria è quindi una risorsa strategica per la sicurezza dello Stato ebraico. “Il meccanismo progettato per evitare attriti tra le due parti, compresi gli scontri accidentali, è stato



► Manifestazioni a favore dell’Ucraina a Tel Aviv e Gerusalemme



messo in atto sotto Netanyahu, collegando l’esercito israeliano con una situation room russa e ha funzionato senza problemi. Dopo l’incontro di ottobre 2021 - scriveva Caspit sul sito alMonitor - tra Putin e Bennett a Sochi, Israele sembra abbia iniziato a colpire obiettivi legati all’Iran in Siria con una forte presenza militare russa, come la città portuale mediterranea di Latakia”. Con le voci che davano in dirittura d’arrivo l’accordo nucleare iraniano, non nella direzione auspicata da Gerusalemme, Israele, rilevava Caspit, “non può permettersi di rinunciare all’accesso

agli obiettivi iraniani sul suo confine settentrionale”. Da qui l’iniziale cautela nei confronti delle evoluzioni in Ucraina e delle azioni del presidente russo Vladimir Putin. La sua aggressione a Kiev ha messo in gioco il mondo intero e, per Israele, l’intesa militare raggiunta sulla Siria, con effetti diretti per la sicurezza del paese.

Dall’altro lato Israele non poteva esimersi dal solidarizzare con il popolo ucraino. Per questo Lapid, mentre Putin bersagliava Kiev, Mariupol, Kharkiv, ha chiarito pubblicamente che Gerusalemme avrebbe votato a favore di una risoluzione di condanna, in sede di Assemblea Generale dell’Onu, contro l’invasione. Una presa di posizione dura, ha sottolineato un funzionario degli Esteri a Caspit, che non è stata anticipata da nessun chiarimento con Mosca. “Sarebbe una dimostrazione di debolezza. Conosciamo i russi. Le dimostrazioni di debolezza non vanno d’accordo con Mosca. Le dimostrazioni di forza sì. - le parole

del funzionario - I russi capiscono perfettamente la nostra situazione. Faremo ciò che serve agli interessi di Israele, ma non dimenticheremo il nostro posto nella storia e i principi di moralità e giustizia”. Parole ribadite anche dal Primo ministro Naftali Bennett, che è rimasto il più cauto sul fronte delle dichiarazioni pubbliche. Appena iniziato il conflitto, il Premier si era anche proposto come possibile mediatore, accogliendo quella che i media hanno definito una richiesta del presidente Zelinsky. “Abbiamo adottato una linea misurata sull’Ucraina: siamo gli unici che possono parlare con entrambe le parti e aiutare”, ha dichiarato Bennett in una conferenza organizzata dal Mossad. Per poi aggiungere che Israele è impegnato nell’aiuto a Kiev. “Abbiamo inviato tre aerei pieni di aiuti umanitari, soprattutto medicine, e ne invieremo altri, se necessario. Ci stiamo anche preparando a fornire aiuti umanitari sul terreno, e naturalmente a facilitare l’immigrazione degli ebrei”. L’Agenzia Ebraica, ente che in coordinamento con il governo israeliano assiste gli ebrei interessati a fare l’alijah (immigrare in Israele), ha aperto sei postazioni ai valichi di frontiera ucraini con Polonia, Moldova, Romania e Ungheria per aiutare le persone a emigrare.

Il ministero dell’Immigrazione e dell’Assorbimento ha preparato piani di accoglienza e Gerusalemme ha espresso la sua decisione di essere al fianco del popolo ucraino.



► Il cancelliere Scholz con il Premier Bennett a Gerusalemme

ti, hanno cercato per mesi di siglare con Teheran sul nucleare. Un accordo volto a rimpiazzare quello del 2015, da cui gli Usa di Donald Trump erano usciti sbattendo la porta. L’amministrazione allora ha scelto la politica della massima pressione inasprendo le sanzioni contro l’Iran. La risposta è stata una accelerazione nella corsa verso l’atomica. “Tutto ciò che ha fatto è spingere l’Iran in avanti con il suo programma nucleare. Ora siamo senza opzioni, e mi preoccupa che Isra-

ele e l’Iran siano in rotta di collisione nel prossimo futuro” la valutazione al Guardian di Danny Citrinowicz, che ha guidato la ricerca dell’intelligence militare di Israele tra il 2013 e il 2016.

Se l’uscita non ha dato i risultati sperati, la nuova intesa è considerata peggiore della precedente da Gerusalemme. “Stiamo seguendo con preoccupazione i colloqui di Vienna, e la possibilità che venga firmato un accordo che permetterà all’Iran di installare centrifughe su

larga scala entro pochi anni. Per noi non è accettabile”, l’allarmato giudizio di Bennett. Il cancelliere tedesco ha riconosciuto la legittimità delle preoccupazioni israeliane per le minacce del regime di Teheran, ma ha ribadito l’impegno del suo paese nei negoziati. Ribadendo l’impegno per la sicurezza d’Israele - vitale per la Germania - Scholz ha però tirato dritto e affermato la necessità di raggiungere un’intesa. “Questa non deve e non può essere rimandata ulteriormente”.

IL COMMENTO LA GLOBALIZZAZIONE DELL'INCERTEZZA

► CLAUDIO VERCELLI

C'è chi si ricrede, dichiarando che la globalizzazione sarebbe fallita o comunque non avrebbe apportato quei benefici nei quali, invece, si confidava. Altri, già da subito, erano invece scettici. Altri ancora, infine, continuano a ripetere, come un mantra, che le cose si aggiusteranno da sé. Forse, tutti e tre gli atteggiamenti presentano in se stessi un qualche limite. Beninteso, non si tratta di una discetta-

zione accademica ma di un riscontro di fatto. Poiché chiamiamo con il nome di globalizzazione tutta una serie di processi che si riflettono nella nostra vita quotidiana, indirizzandone e condizionandone la sua evoluzione nel successivo corso del tempo. Nel primo caso, la disillusione parrebbe nascere da una precedente assenza di capacità di problematizzare i fenomeni collettivi, soprattutto quelli di lungo periodo. Nel secondo, invece, lo scetticismo risponde più ad un moto di

spirito preventivamente sospettoso che non ad una valutazione di merito su come le cose possano cambiare nel corso del tempo. Con la terza condotta, invece, parrebbe quasi che si manifesti la volontà di non cogliere e analizzare i processi mondiali nella loro indiscutibile complessità. Detto questo, nel mentre l'ordinamento internazionale sorto dalle macerie del 1989 dà ancora una volta triste manifestazione della sua instabilità, con la crisi bellica tra Kiev e Mosca, si rinnova il

riscontro che l'imprevedibilità e l'incertezza sono due fattori decisi anche nelle condotte dei mercati. Le quali riflettono non solo i preesistenti disequilibri economici, così come l'interconnessione planetaria, tra attori, percorsi e scelte, ma anche il fatto che dietro ai processi materiali relativi alla distribuzione delle risorse, e quindi alle fortune e alle sfortune di società e nazioni, si celino opzioni politiche che molto hanno a che fare con le volontà di gruppi di pressione e alleanze di pote-

In Bahrein risuona l'Hatikva

Un tappeto rosso ad attendere Naftali Bennett, larghi sorrisi e poi le note dell'Hatikvah.

Il primo storico viaggio di un Primo ministro d'Israele in Bahrein si è aperto nel segno di una calorosa e non scontata accoglienza, come hanno sottolineato i media israeliani a metà febbraio. "Grazie, amici miei, per un benvenuto così caldo e generoso. Questa è la prima visita ufficiale di un Premier israeliano in Bahrein, ma non è solo simbolica. - le parole di Bennett all'arrivo a Manama - Il mio scopo è quello di rafforzare i contenuti degli Accordi di Abramo e le relazioni tra le nostre nazioni". In agenda, incontri con bilaterali sul fronte economico e della sicurezza con diversi ministri del governo locale e in particolare con il re Hamad bin Isa Al Khalifa, e con il principe eredi-



► Il Premier israeliano Bennett in Bahrein con il principe Salman bin Hamad Al Khalifa

tario e primo ministro del paese Salman bin Hamad Al-Khalifa.

Come ha ricordato Bennett, la sua missione è figlia degli accordi siglati nel 2020, che hanno

portato alla normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrein. Un'intesa di-

ventata fondamento di una cooperazione economica in via di sviluppo e di una costruzione di un'alleanza strategica in chiave anti-Iran.

Al riguardo, intervistato dal giornale locale Al-Ayyam, Bennett ha parlato della comune sfida per la sicurezza derivante dalla minaccia iraniana che mina la stabilità della regione. "Comatteremo l'Iran e i suoi seguaci nella regione notte e giorno. Aiuteremo i nostri amici a rafforzare la pace, la sicurezza e la stabilità, ogni volta che ci verrà chiesto di farlo", la dichiarazione del Premier al giornale arabo. "L'Iran - ha proseguito Bennett - sostiene i gruppi terroristici attivi nella vostra e nella nostra regione per un obiettivo: cerca di distruggere gli stati moderati che si preoccupano del benessere del loro popolo e la-

Israele dovrebbe concentrarsi sulla chiusura dei divari socio-economici, tagliare la burocrazia e aumentare la competitività e produttività della sua economia al di là del suo brillante settore tecnologico. A dirlo al governo israeliano è stato di recente il capo dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) Mathias Cormann. In visita a Gerusalemme, Cormann si è unito a una delle riunioni settimanali dell'esecutivo guidato da Naftali Bennett per discutere dell'economia del paese, delle riforme fiscali e dell'impatto della pandemia. Per il numero uno dell'Ocse Israele è da

Israele, consigli Ocse per crescere ancora

elogiare per la sua crescita economica "risultato di riforme strutturali e di un'efficace gestione macroeconomica", così come per la sua industria tecnologica di altissimo profilo. Dall'altro lato ha notato come il paese debba affrontare il problema di avere una "economia a due velocità e la necessità di colmare i divari socio-economici" che si stanno allargando a causa delle disparità nei diversi settori. "La notevole produttività del vibrante settore high-tech israeliano è in netto contrasto con i livelli

di produttività più bassi nei settori più tradizionali, che in realtà - l'analisi di Cormann - impiegano la maggior parte della forza lavoro in Israele. Questo continua a portare a guadagni più lenti nella produttività aggregata". I posti di lavoro dell'hi-tech rappresentano circa il 10 per cento della forza lavoro e il settore è altamente efficiente, a differenza dell'industria manifatturiera, dell'agricoltura e di altri settori tradizionali che sono soggetti a pesanti regolamentazioni. Se-

condo la valutazione dell'Ocse, "se Israele riducesse il suo livello di burocrazia e di sovraregolamentazione, accumulatasi nel corso degli anni in alcuni di questi settori, ciò aiuterebbe ad aumentare la concorrenza, contribuirebbe ad aumentare le prestazioni e ad abbassare i prezzi". Alle osservazioni di Cormann Bennett ha replicato affermando che il paese ha "diversi motori di crescita". "Prima di tutto, il nostro fantastico settore hi-tech, ma anche la nostra decisione di liberare decine di migliaia

di giovani Haredi nella forza lavoro. Dovremo incoraggiarli e questo sarà un motore enorme, perché queste persone sono davvero intelligenti e quando saranno inseriti nell'hi-tech e in altri settori, vedremo una spinta enorme. I nuovi ponti che stiamo costruendo nella regione - con gli Emirati e altri - li vedo come un altro motore. Un altro ancora è l'integrazione del settore arabo - giovani uomini e donne - nell'economia d'Israele". La realtà hi-tech, come evidenziano le parole di Bennett, rap-

re. Ciò che chiamiamo per l'appunto con il nome di globalizzazione risponde anche a questo scenario di fondo. L'economia, contrariamente a quanto continuano a credere certuni, non è un organismo a sé stante e men che meno autosufficiente. Non si basa sul principio della propensione all'eguaglianza di opportunità ma alla riallocazione di risorse e valori in base alla maggiore o minore capacità di assicurarsene a proprio beneficio. Anche con il ricorso alla forza. Prescin-

dendo da altre considerazioni di fondo. Una lettura consapevole, e quindi disincantata, del tempo presente deve pertanto tenere in considerazione tutto ciò ed altro ancora. Poiché l'oggetto dei fenomeni di globalizzazione non è l'integrazione materiale e politica tra Stati diversi ma la prosperità, maggiore o minore, delle coalizioni di interessi. Anche all'interno di una singola nazione. Bisogna quindi partire da questa consapevolezza e non da altro, per evitare facili illusioni

e altrettanto prevedibili defraudamenti. In realtà l'economia mondiale (che non è mai la sola somma delle economie nazionali ma una rete di rapporti e relazioni in continua contrattazione) sta ulteriormente cambiando rispetto anche solo ai tempi da poco trascorsi. Dalla crisi dei mutui subprime, di quasi quindici anni fa, ad oggi si sono verificati significativi cambiamenti. Pur nella evidente instabilità di cornice. Le filiere di produzione troppo lunghe stanno rivelando la loro

insostenibilità. Non di meno, l'eccessiva finanziarizzazione speculativa dei mercati si sta rivelando una spada di Damocle sulla testa dell'economia "reale", quella produttiva. La stessa digitalizzazione, se lasciata a sé, rischia di tradursi in una sorta di boomerang per gli operatori economici. In altre parole, le questioni aperte sono molte e non certo riassumibili in un solo indice, tanto più se di mero sentimento umano, di identificazione o di repulsione.

vorano per la sicurezza e la pace". Un termine, quello della pace, più volte utilizzato da Bennett per ribadire l'importanza dell'intesa con i paesi del Golfo. Il Bahrein è governato dal 1783 dalla dinastia musulmana sunnita Khalifa, mentre la maggioranza della popolazione è sciita. Quest'ultima si è a lungo lamentata di subire discriminazioni. Come ha ricordato il New York Times, la famiglia al-Khalifa ha spesso accusato l'Iran di incoraggiare disordini. "Negli anni '80, - scrive il quotidiano americano - il Bahrein ha detto di aver sventato due complotti golpisti a favore dell'Iran". Per questo passato, il piccolo paese del Golfo condivide le preoccupazioni odierne d'Israele di fronte all'aggressività iraniana. Ed è altrettanto scettico rispetto all'intesa sul nucleare che le potenze occidentali stanno cercando di siglare con il regime di Teheran a Vienna. Un'intesa che Bennett ha definito "un errore strategico". Le posizioni di Ma-

La voce araba pro-Israele

Tra i promotori inaspettati degli Accordi di Abramo e della normalizzazione dei rapporti tra Israele ed Emirati Arabi Uniti e Bahrein c'è Loay Alshareef, un trentanovenne influencer saudita che ha un discreto successo nel mondo social in arabo e che da due anni a questa parte si sta spendendo per raccontare ai suoi follower perché l'unica strada per la pace nella regione è scegliere la coesistenza con Israele. Molte emittenti e quotidiani israeliani lo hanno intervistato e lui si autodichiara un sionista. Originario della città saudita Jeddah, ha studiato ingegneria negli Usa e nel 2010 un'e-



► A sinistra Loay AlShareef, influencer saudita che si spende per Israele

sperienza parigina gli ha cambiato il modo di vedere ebrei e Israele. Ospite di una famiglia ebraica locale, ha raccontato di aver iniziato a decostruire tutti i pregiudizi, innamorandosi progressivamente della cultura e lingua. Il suo impegno pro-Israele sui social è iniziato nel 2018, due anni prima degli Accordi. "All'inizio sono stato ferocemente criticato. Poi molta gente è salita a bordo", ha raccontato al Jewish Chronicle.

nama e Gerusalemme dunque convergono, ma l'obiettivo della missione è stato anche quello

di sviluppare nuove collaborazioni commerciali in molti campi, dalla tecnologia all'agricoltu-

ra. Per il momento il volume degli affari è molto ridotto: è passato da zero a 300mila dollari

nella prima metà del 2021. Cifre ben lontane dai milioni investiti nella cooperazione tra Israele ed Emirati. Del resto il peso del Bahrein è significativamente minore in questo ambito. Eppure il regno ha un ruolo strategico perché fortemente connesso all'Arabia Saudita. Se Riad, la grande potenza regionale in conflitto con l'Iran, non avesse voluto, Manama non avrebbe mai siglato gli Accordi di Abramo. E invece i sauditi, che hanno salvato la famiglia al-Khalifa dalle proteste della primavera araba e dalla crisi petrolifera del 2018, hanno dato il loro assenso alla normalizzazione dei rapporti con Gerusalemme. Per arrivare in Bahrein il volo di Bennett ha ottenuto l'autorizzazione a sorvolare lo spazio aereo saudita, così come era accaduto per altri voli israeliani (tra cui quello del ministro della Difesa Benny Gantz, primo a visitare il Bahrein). Un segno di come i rapporti nell'intera regione siano cambiati.

presenta un po' il filo conduttore del futuro del paese. Tanto che, secondo il ministro degli Esteri israeliano Yair Lapid, l'obiettivo che il governo deve porsi è quello di portare a un milione i cittadini impiegati in questo ambito nel prossimo futuro. "Abbiamo solo un posto dove andare: un milione di israeliani high-tech. Quando investiamo nelle industrie tradizionali, il mercato a cui puntiamo è di 9 milioni di persone. Quando investiamo nel mercato dell'alta tecnologia, puntiamo a 7 miliardi di consumatori. Questa è la differenza. Un milione di israeliani nell'alta tecnologia è un nume-



► Gli animatori di uno degli stand all'ultima fiera dell'hi-tech di Tel Aviv

ro raggiungibile. - la posizione di Lapid davanti a Cormann - Già oggi il 10-11% del mercato del lavoro è nell'alta tecnologia, dobbiamo raddoppiare questo numero". Per il presidente del Forum delle aziende di cyber-tecnologia Lior Frankel l'operazione è fattibile, ma bisogna intervenire con urgenza sulla formazione, puntando anche sull'integrazione delle citate realtà arabe e haredi. "Se non costruiamo un sistema di formazione del personale nel settore, basato su un'ampia istruzione e formazione nella tecnologia, non saremo in grado di mantenere una crescita continua".

La ricerca dell'equilibrio

— Rav Alberto Moshe Somekh

Quest'anno ebraico è embolismico (shana me'ubberet), comprende cioè tredici mesi. La Halakhah prevede, come è scritto già nella Mishnah (Meghillah 1,5), che a fronte dei due mesi di Adar si festeggi Purim nel secondo. I Talmudim danno diverse ragioni per questo. La più nota è che si vuole così "accostare fra loro il più possibile le due liberazioni" (B. Meghillah 6b): quella di Purim dai Persiani, appunto, e quella di Pessach dagli Egiziani. Ma non è questo l'unico motivo.

Il problema è connesso con un'altra domanda inerente al racconto della Meghillat Ester. Haman volle fortemente che la sorte per la distruzione degli ebrei cadesse sul mese di Adar (cfr. Ester, 3, 7). Perché? I commentatori danno almeno tre spiegazioni diverse. 1) Il 7 Adar è morto Moshe Rabbenu e dunque Haman pensava che si trattasse di un mese nefasto per gli ebrei, ma forse non sapeva che quello era anche il suo compleanno (Ibn Ezra). 2) Secondo le presunzioni dell'antica astrologia, di cui Haman era esperto, la congiunzione astrale favorevole di un certo mese si esaurisce prima che ritorni lo stesso mese nell'anno successivo: in pratica dopo undici mesi.

Dal momento che a Nissan gli ebrei sono stati liberati dall'Egitto, ragionò, Adar sarebbe stato il mese più conveniente per il loro sterminio. H. assecondò questa sua idea di procrastinare al massimo l'appuntamento per dar tempo al popolo ebraico di fare Teshuvah (Ibn Ezra). 3) Al mese di Adar è legata la costellazione dei Pesci e Haman pensava che avrebbe inghiottito il popolo ebraico proprio come fa un pesce: non si rese conto che anche fra i pesci vi è sì chi inghiotte, ma anche chi viene inghiottito (Ester Rabbà 7, 11; Targum Sheni). Queste tre spiegazioni sono tutte fondate sull'astrologia. C'è peraltro una diversa scuola di pensiero, secondo cui l'Adar della Meghillah era in realtà proprio Adar Sheni di un anno embolismico. Così R. Levì motivava il precetto di celebrare Purim nel secondo Adar in questi anni (Yer. Maghillah 1, 5). Anche qui intervengono motivi astrologici. Haman era convinto che gli ebrei fossero straordinariamente potenti, sì da conquistare le altre nazioni, perché esercitano la magia. Avrebbe scelto Adar Sheni per distruggerli proprio perché il tredicesimo mese non è legato ad alcuna costellazione. Non si rese conto che proprio per questo motivo esso era soggetto alla diretta protezione divina e così si trasformò da mese dello sterminio degli ebrei a mese propizio per la loro liberazione (R. Yonatan Eibeschutz, Ya'arot Devàsh, n. 3; Chidà di Livorno, Devàsh lefi, a nome di R. Efrayim; Benè Issakhar, Adar, 2, 11; 4, 11).

Non sono queste le uniche fonti che interpre-

tano la Meghillat Ester e la sua vicenda in chiave anti-astrologica. Tale lettura trova ampio sviluppo nel Medioevo. Commentando le parole di Zeresh allorché rimbrotta suo marito Haman e gli dice: "se Mordekhai appartiene alla schiatta degli ebrei e hai cominciato a rovinare davanti a lui non ce la farai: precipiterai davanti a lui" (7, 13), Rashì spiega che gli ebrei costituivano una potenza astrale e, nella percezione della donna, erano in grado di sovvertire inesorabilmente le costellazioni (cfr. Gaon di Vilna ad loc.; Shabbat 156a). Ma chi più di ogni altro fornisce di tutta la Meghillah una ricostruzione coerente come allegoria astrologica è forse R. Bachyè ben Asher di Saragozza (Kad ha-Qemach, s.v. Purim). Egli scrive che i quattro personaggi principali della vicenda, due positivi e due negativi, impersonano altrettanti pianeti, ciascuno con il proprio colore. Achashverosh e Haman sono rispettivamente Saturno e Marte, due astri aggressivi e bellicosi. Il colore di Achashverosh-Saturno è il nero (il suo nome è costruito sulle tre lettere radicali di shachòr, "nero"; cfr. Meghillah 11a), mentre quello di Haman-Marte è il rosso del sangue di cui era assetato. Sul fronte della difensiva e del bene emergono Mordekhai-Venere, dal colore azzurro (tekhelet; cfr. Ester 9, 15) e Ester-Giove, di cui il Talmud dice che era "verdognola" (Meghillah 13a, come il mirto di cui portava il nome: Hadassah): due colori "pacifici". A dominare l'intera vicenda, scrive R. Bachyè, a dispetto di qualsiasi con-



► Una raganella di legno per Purim

giunzione astrale è tuttavia il S.B. Egli manda "in pensione" costellazioni e pianeti, garantendo il trionfo del bene morale a dispetto di qualsiasi considerazione di ordine differente. Il Suo Nome non è mai presente per esteso nella Meghillah, come è noto, per dar modo all'astrologia di esplicitarsi fino a determinare il proprio decadimento. Come e più degli stessi nemici fisici degli Ebrei. Quando la regina formula il suo famoso invito che deciderà le "sorti" della storia: "Venga il re con Haman oggi..." (Ester 5,4), le iniziali delle quattro parole ebraiche di questa frase formano il Nome Tetragrammato di D.

L'istituzione stessa dell'anno embolismico ha, nel pensiero dei cabalisti, analogo significato. Essa mira ad armonizzare fra loro il principio dell'anno lunare di 354 giorni con quello solare di 365 che regola la successione delle festività. Se non vogliamo trovarci nel giro di pochi anni a celebrare Pessach, che la Torah chiama "festa della primavera" (Devarim 16, 1), in pieno inverno, dobbiamo aggiungere un tredicesimo mese sette volte ogni diciannove anni. Il ritrovamento dell'equilibrio a livello cosmico diviene il simbolo di un processo analogo fra di noi sulla terra. Non nel segno dell'astrologia, ma sotto l'Autorità suprema dell'Uno che di tutto si fa Garante.

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT WAYIQRÀ LA CHIAMATA DI MOSHÈ

"Il Signore chiamò Moshè e gli parlò dalla Tenda di radunanza" (Lev. 1:1). A che serviva questa chiamata? Si collega con il seguente versetto dei Proverbi (27:18): "Chi sorveglia il fico ne mangerà il frutto e chi vigila sul suo padrone sarà onorato". Questo versetto si riferisce a Moshè nostro Maestro, che era molto attento a osservare tutti gli ordini del Santo Benedetto Egli sia. Infatti, quando il Signore comandò di costruire il Tabernacolo, Moshè non perse tempo e non tralasciò niente, ma "esegui tutto secondo ciò che il Signore gli aveva comandato" (Esodo 40:16). E quando ultimò la costruzione del Tabernacolo e la Shekhinà (Presenza divina) vi si poggiò, Moshè diminuì sé stesso e non vi entrò finché il Signore lo chiamò. Ecco che si realizzarono le parole "chi sorveglia il fico ne mangerà il frutto", ossia Moshè meritò di avvicinarsi all'ombra della Shekhinà. Ugualmente, si realizzarono le parole "chi vigila sul suo padrone sarà onorato", perché il Signore lo chiamò al cospetto di tutto il popolo d'Israele. Così infatti disse rabbi Tanchum: "Come Moshè onorò la Shekhinà, così il Santo benedetto onorò Moshè, chiamandolo alla presenza di tutto Israele, più di 600mila persone, anziani, capitribù, capi di migliaia e capi di centinaia, parlando solo con lui, come è detto: "Agli occhi di tutta la casa d'Israele... chiamò Moshè" (Es. 40:38; Lev. 1:1).

Disse rabbi Zeriqà: "E forse che potresti pensare che Moshè trascurasse la Shekhinà e se ne andasse via da un'altra parte, per cui era necessario chiamarlo?". Il testo ci fa sapere quanto Moshè fosse umile e discreto. Generalmente, una persona con cui il re parla abitualmente in qualsiasi momento, entra ed esce senza chiedere il permesso, perché è in confidenza con il re, ma Moshè (sia la pace su di lui) non si comportava così. Benché il Signore parlasse frequentemente con lui "faccia a faccia", Moshè ogni volta tremava e ossequiava il Signore, come se mai prima d'allora avesse parlato con Lui. Perciò Moshè meritò qualcosa che nessun'altra persona meritò: ogni volta che entrava nella Tenda della radunanza, immediatamente la Shekhinà parlava con lui. Infatti è detto: "E quando Moshè giungeva nella Tenda della radunanza per parlare con il Signore, udiva la Voce divina che si faceva sentire rivolta a lui" (Numeri 7:89). Ecco il significato delle parole dei Proverbi sopra citate: "Chi vigila sul suo padrone sarà onorato". (Adattato dal Midrash Gadol).

Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

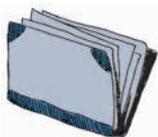
► SINAGOGHE PIENE

"E Moshè radunò tutta la congregazione dei figli d'Israele, dicendo loro: queste sono le cose che il Signore ha comandato di fare" (Shemot 35:1).

Rashi spiega che tutto ciò è avvenuto all'indomani del giorno di Kippur, quindi l'11 di Tishri.

Da ciò si deduce, secondo il Maestro, che "l'ordine di fare" è quello di radunare sempre tutto il popolo e farne una Sacra Congregazione. Solitamente siamo abituati a veder riempire le nostre sinagoghe soltanto nel giorno di Kippur, ma il comandamento ci impone di far sì che esse siano piene anche negli altri giorni. Il compito di un Maestro è quello di far sì che la Kehillà, i Battè ha Knesset e le scuole siano pieni di gente e che il popolo sia un'unica cosa con un unico pensiero ed un'unica finalità: il bene del popolo di Israele. Dove c'è l'unità c'è la forza del popolo.

Rav Alberto Sermoneta
Rabbino capo di Bologna



DOSSIER / Libia

A cura di Adam Smulevich

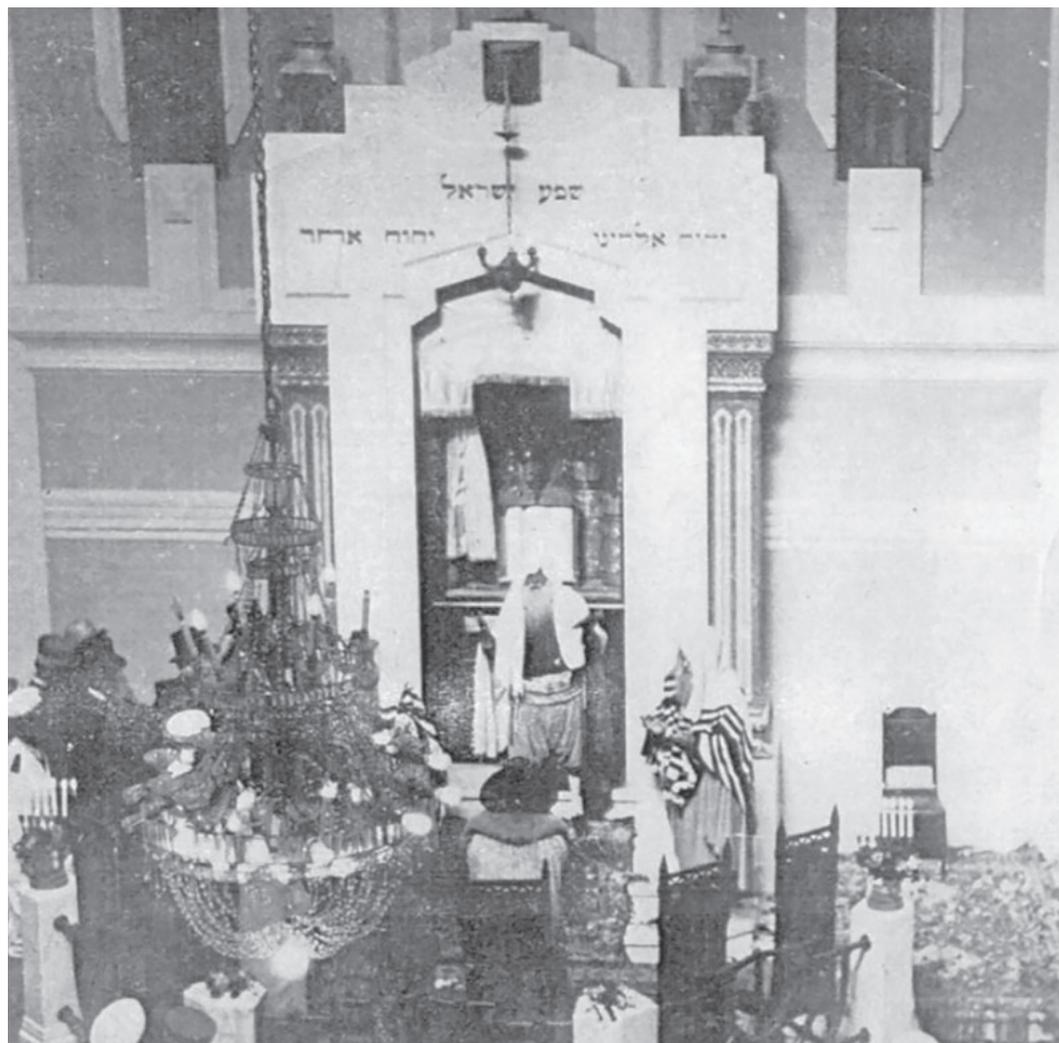
La Storia e le ferite da ricucire

Si dice spesso che l'Italia non sappia né voglia fare i conti, almeno in modo non superficiale, con il passato. Un problema non nuovo ma che ha trovato sempre nuove strade per manifestarsi e ripresentarsi all'attenzione del pubblico, anche durante questi due anni di pandemia.

Emerge in questo senso una storia poco conosciuta all'esterno del perimetro di una comunità caparbia e resiliente: si tratta del destino subito dagli ebrei di Libia con l'entrata in vigore delle leggi razziste e il dipanarsi, fino alle estreme conseguenze, della persecuzione antisemita.

Da tempo ormai si danno per acquisite le dinamiche politiche e intimidatorie che portarono al loro esilio definitivo, negli Anni Sessanta del secolo scorso, nel segno di pogrom e violenze di altra matrice, quella araba, esasperatesi ulteriormente dopo la disfatta nella Guerra dei Sei Giorni contro Israele.

Pochi però hanno guardato più indietro per cercare di capire cosa accadde sotto il fascismo e quali furono le conseguenze di una deriva ostile che privò gli ebrei libici prima dei più elementari diritti e poi, in un numero importante di casi, anche delle vite. Un vulnus non solo storico e morale, ma delle conseguenze anche assai pratiche come raccontiamo nelle pagine di questo dossier che vuole fare il punto su vari aspetti.



► La sinagoga di Tripoli Dar Bishi durante una cerimonia negli Anni Trenta del secolo scorso

Rivelatore è il caso delle benemeritenze negate da uno Stato, l'Italia, che in questo ambito ha mostrato a lungo il suo volto più cinico e inquietante. Fino almeno a un recente pronunciamento della Corte dei Conti che sembra dare il senso di

un cambio di rotta che fa finalmente onore alla giurisprudenza. Un nuovo punto di partenza che è anche l'esito, come si spiega nelle pagine seguenti, di uno sforzo per la verità e la giustizia promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

e dai familiari delle vittime.

Lo scorso 27 gennaio, Giorno della Memoria, ha rappresentato un'occasione storica per riappropriarsi e tornare a riflettere, come si deve, su questi fatti. Merito dell'Astrel, l'Associazione Salvaguardia Trasmissione

Retaggio Ebrei di Libia, che si è spesa affinché fosse organizzata una cerimonia al cimitero del Verano a Roma. La prima mai tenutasi in Europa per far sì che nessun nome e nessun luogo sia mai dimenticato.

Come è stato raccontato durante l'evento nel solo campo di concentramento di Giado, realizzato dai fascisti, morirono 562 prigionieri ebrei originari della Cirenaica. "Eppure oggi non li ricorda quasi nessuno" dice David Gerbi, psicanalista e presidente di Astrel.

"Una deriva - prosegue - cui dobbiamo opporci con forza, facendo memoria di quel che accadde e manifestando, con queste azioni, il nostro rifiuto dell'indifferenza". Una svolta di consapevolezza che si intreccia anche all'impegno di racconto e testimonianza relativo all'impatto vivificante, per tutto l'ebraismo italiano e soprattutto per quello romano, di questa comunità.

È affascinante e commovente il mosaico che ogni lunedì Gerbi arricchisce di sempre nuovi tasselli nella sua rubrica "Storie di Libia" sul notiziario quotidiano Pagine Ebraiche e su Moked, il portale dell'ebraismo italiano. Lo stimolo da cui sono nate una serie di iniziative che stanno viaggiando nel mondo intero, per varcare anche le porte del museo del popolo ebraico di Tel Aviv.

L'IMPEGNO DI ASTREL

Memoria dei nomi



Tra gli obiettivi dell'associazione dedicata al retaggio degli ebrei di Libia c'è la ricostruzione virtuale dei cimiteri profanati.

TESTIMONIANZE

La vergogna del '38



Le leggi razziste del fascismo produssero effetti anche a Tripoli e dintorni. La storia del giornalista Marcello Ortona, che fu cacciato da scuola.

IDENTITÀ

Una storia peculiare



Quella degli ebrei libici è una vicenda nel segno della resilienza: dalla persecuzione fascista e araba al nuovo inizio nell'Italia del dopoguerra.



DOSSIER / Libia

Allegra Guetta Naim, 94 anni appena compiuti, è una delle ultime superstiti di Giado ancora in vita. Un trauma, quello vissuto allora, che le si è incollato alla pelle e all'anima. Ci si confronta costantemente, anche se non le ha tolto quella gioia di esistere che trapela anche da un sorriso radioso.

Tanti amici si sono dati appuntamento da tutto il mondo per festeggiarla - chi in presenza, in Israele dove vive - e chi a distanza attraverso Zoom. I presenti hanno potuto godere non solo della sua simpatia, ma anche delle roschettine e di altre pietanze della tradizione libica preparate dalle sue stesse mani. Talmente appetitoso il risultato finale che qualcuno, quelle mani che così bene hanno operato nel miscelare ingredienti, non ha esitato a definirle "sante".

Al culmine dei festeggiamenti Astrel le ha consegnato una targa. Un grazie corale per ribadire quanto il suo carisma abbia rappresentato un faro e un punto di riferimento. Una figura, è stato detto di lei, "che simboleggia la sofferenza che la nostra gente ha patito a Giado, ma anche la capacità di risollevarsi e ricominciare a vivere, ripartendo dalla tragedia e raggiungendo risultati incredibili". Una prerogativa che l'ha sempre contraddistinta nella sua lunga storia, nella terra d'origine o in esilio.

Testimoniare l'orrore

La forza di Allegra Guetta, 94 anni, sopravvissuta a Giado



► Dall'alto in senso orario: documenti di proprietà della famiglia Gerbi; una cartolina inviata da Sion Burbea da Biberach; un momento dei festeggiamenti per i 94 anni di Allegra Guetta Naim, una delle ultime testimoni di Giado.



L'adolescenza di Allegra è stata ferita da esperienze indicibili: "Cadaveri trasportati dalle carriole, cadaveri accumulati a destra e sinistra in ospedale". Ma-

cerie dell'anima cui ha saputo reagire senza mai smarrire una rotta. Testimoniando, malgrado tutto, "che la vita continua" e che se si lotta per un obiettivo può

trasformarsi "in una vita piena di amore". Oggi, a 94 anni, è per Astrel "l'archetipo della mamma libica: ebrea piena di fede, amore, giustizia, verità e gratitudine".

Allegra, ancora, "che benedice, che ama la verità e che insegue la giustizia". Merito anche della sua perseveranza e del suo coraggio se oggi di Giado si è iniziato a parlare. E se sta cadendo il velo su quello che è stato a tutti gli effetti, come raccontava su queste pagine David Meghni, il più spaventoso dei campi di detenzione e per i lavori forzati concepito dagli italiani.

Fu proprio al suo interno, per ordine di Mussolini, che si andò a deportare l'intera popolazione ebraica della Cirenaica.

Drammatico il bilancio in termini di vite spezzate (e non solo): "Sei mesi dopo la deportazione a Giado, 560 ebrei erano morti per tifo, fame e stenti. All'arrivo delle forze britanniche, dopo la sconfitta delle potenze dell'Asse a El Alamein, 480 internati erano gravemente malati. Gli altri temettero sino all'ultimo di essere fucilati in massa".

Vittima della Shoah un'altra figura iconica come quella di Sion Burbea (1922-2018), una delle colonne della comunità ebraica di Libia rifondata a Roma nella seconda parte del Novecento. La sua storia è stata ricordata una nuova volta alcune settimane fa, durante l'ultima edizione del format "Memorie di famiglia" che da vari anni, sotto l'egida del Centro Ebraico Il Pitigliani e da un'idea di Giordana Menasci e Anna Orvieto, vede nonni e nipoti

Tra le realtà che hanno deciso di sostenere i progetti di Astrel spicca il nome di Anu, il museo del popolo ebraico di Tel Aviv precedentemente noto come Beit Hatfutsot. Una delle istituzioni culturali più importanti d'Israele, fondamentale anche nel suo tessere legame costanti con la Diaspora e promuoverne la storia e le peculiarità. Da qualche settimana le interviste realizzate per la serie "Storie di Libia", un progetto in fieri e dalle potenzialità sempre più significative, sono entrate a far parte del database del museo. Una soglia varcata che significa che questo immenso patrimonio documentale, d'ora in poi, sarà a disposizione di tut-

Anu, collaborazione strategica



ti. Sono decine e decine di contributi. Ore e ore di girato. Una collaborazione rinsaldata anche in occasione di un recen-

te convegno tenutosi a Roma, "Storie di rinascita: gli ebrei di Libia", con decine di relatori convenuti da tutta Italia, da



► A sinistra una coppia in visita ad Anu; in alto Haim Chiuzieli durante l'evento di Astrel.

Israele e persino dagli Usa (e chi non era in sala si è comunque collegato online per tutta la settimana).

Sette giorni serrati di incontri che hanno visto la partecipazione, per Anu, del curatore Haim Chiuzieli. Nel suo intervento in apertura di convegno, patrocinato da vari enti ebraici tra cui l'UCEI, un sentito apprezzamento per la strada percorsa finora e per la scelta di coinvolgere il museo in questa sfida che punta in alto.

Obiettivo della conferenza di Astrel era quello di trasmettere le testimonianze degli ebrei nati in Libia e delle successive generazioni le cui radici sono invece in Italia. Esperienze a confronto e un ponte tra epoche diverse costantemente ricercato al fine di concretizzare uno scambio proficuo.

confrontarsi sull'importanza del ricordo. Imprigionato a Civitella del Tronto in provincia di Teramo, fu deportato a Bergen Belsen e venne infine smistato al campo di Biberach. A salvarlo fu anche il fatto di essere cittadino inglese.

Riflettere su Giado e su altre realtà della sopraffazione fascista in quelle terre. Farlo senza sconti né indulgenze, e soprattutto portare questa vicenda all'attenzione di tutta la società.

È la richiesta di Dario Calimani, che in un intervento su Pagine Ebraiche si è rammaricato "di non averne mai saputo nulla" fino a poco tempo fa. Forse, la sua valutazione, "anche questo è uno di quei buchi neri della memoria che nessuno si preoccupa di riempire, a parte il dolore incancellabile dei diretti interessati". A parte i dati specifici dell'evento tragico, Calimani si è fatto alcune domande, chiedendosi ad esempio "che sentimenti siano rimasti nei tripolini italiani a quel riguardo, se siano ritenuti genericamente colpevoli i nazisti, o se si riconoscano a chiare lettere le responsabilità dei fascisti, o magari anche di parte del popolo libico, nel caso si sappia di collaborazionismo locale".

Insomma, concludeva l'anglista e presidente degli ebrei veneziani, forse esiste una narrazione acquisita. E allora, il suo invito, "rendiamola ben nota".

"Memoria di tutti i nomi"

L'impegno di David Gerbi contro indifferenza e oblio

Un'immagine agghiacciante, di qualche anno fa ormai ma che ricorda nel suo esatto svolgersi come se ne fosse il testimone in questo preciso momento.

Davanti ai suoi occhi un vecchio cimitero ebraico profanato e distrutto dai libici dopo l'esodo forzato del 1967. E un gruppo di ragazzi che, destreggiandosi tra quelle macerie, gioca allegramente. Non c'è pietà, non c'è empatia. Nessuna cognizione della sacralità di quello spazio.

"Uno shock che ha condizionato tutta la mia esistenza" dice David Gerbi, che di mestiere è uno psicoanalista junghiano. Sa bene, quindi, di cosa parla. Sul lettino ci si è messo da solo, cercando di capire quale poteva essere la sua missione, come riparare qualche frammento di quel mondo. Da qualche tempo, tra le tante, ha trovato una risposta: impegnarsi per una ricostruzione, almeno virtuale, di quei luoghi d'eterna dimora oggi scomparsi alla vista.

"I nostri morti non possiamo dimenticarli, sarebbe come ammazzarli un'altra volta", sottolinea Gerbi. Per ricomporre liste ed elenchi di non semplice compilazione, con migliaia di dati e



► David Gerbi durante la cerimonia al Verano; a sinistra la sinagoga di Tripoli nell'attuale condizione.

avanti questo sforzo ha ben presente l'insegnamento del Talmud che dice che una persona non muore davvero fin quando se ne ricorda il nome.

Lo ha fatto anche promuovendo la realizzazione di alcune lapidi in memoria delle vittime della persecuzione nazifascista e dei pogrom arabi. Uno spazio, in questo ambito, lo ha riserva-

to anche "ai nostri Maestri e a tutti coloro che hanno contribuito alla ricostruzione dell'ebraismo libico in Italia".

In una di quelle lapidi si trova il nome del padre di Allegra Guetta Naim. "Quando l'ha saputo - racconta - si è messa a piangere. È stato un momento toccante, un cerchio che si è chiuso". Lo stesso sta accadendo anche per tante altre famiglie che non sempre, almeno non fino in fondo, hanno elaborato.

"Siamo in Italia da 55 anni, dalla chiusura dei campi di sterminio ne sono passati 77. Eppure finora nessun evento aveva ricordato, in modo specifico, l'impatto della Shoah in Libia" riflette a voce alta il presidente di Astrel. La speranza, d'ora in poi, è quella "di poter cambiare passo, arrivando a istituzionalizzare iniziative come quella dello scorso 27 gennaio e facendole diventare un appuntamento fisso del nostro calendario". Un passo che Gerbi ritiene "non più procrastinabile".

Al tempo stesso la sfida rimane quella di lavorare per dare pieno corpo ai propositi dell'associazione. Preservando cioè, in modo anche creativo, e a Gerbi le idee certo non mancano, storia, usi, costumi e minhagim degli ebrei libici. Un mondo meravigliosamente ricco di sfumature e che, conclude, "ha tanto da dire: agli altri e a se stesso".

Elemento qualificante la partecipazione attiva delle scuole ebraiche di Roma così da far apprendere ai più giovani non solo le tragedie del passato, partendo dall'epoca fascista e arrivando fino ai tre pogrom arabi, "ma anche la capacità di resilienza di un gruppo straordinario che è stato 'profugo' per poco tempo, ha saputo rialzarsi e diventare protagonista della storia recente di Roma e della sua Comunità ebraica". Momento culminante del meeting una cerimonia che si è svolta al Verano ed è stata segnata dallo svelamento di quattro lapidi commemorative sopra le quali sono incisi i nomi delle vittime libiche della persecu-

zione. Un'occasione per riflettere sul peso di quell'eredità, ma anche su quello che è stato realizzato in seguito con determinazione e coscienza di sé. La cifra di questo nucleo vivace che ha irradiato la Roma e l'Italia ebraica con i suoi riti, i suoi minhag e la sua intraprendenza. Un nucleo fiero della propria appartenenza e, la storia lo conferma, con un spiccato istinto di conservazione. "La prima cosa che gli ebrei di Libia hanno fatto al loro arrivo in Italia è stata quella di fondare una sinagoga" ricordava il presidente dei rabbini italiani rav Alfonso Arbib, che è originario di Tripoli. Questo, la sua sintesi, "significa difendere l'identità".

L'ASSOCIAZIONE

Salvaguardare il retaggio

Obiettivo primario di Astrel, l'Associazione Salvaguardia Trasmissione Retaggio Ebrei di Libia, è la promozione di iniziative "atte a favorire la realizzazione del progetto di ricostruzione virtuale dei cimiteri ebraici di Libia dissacrati", oltre a un impegno per fare memoria delle vittime libiche della Shoah

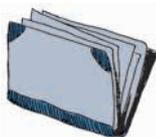


► Libri della Torah disposti uno accanto all'altro in una delle sinagoghe degli ebrei libici a Roma.

il patrimonio identitario di questa antichissima comunità che, dopo l'esilio forzato, ha scelto in un numero significativo di sue componenti l'Italia.

Gli associati ad Astrel si distinguono in tre categorie: fondatori, onorari e ordinari.

distinguono in tre categorie: fondatori, onorari e ordinari.



DOSSIER / Libia

Benemerenze, la Corte dei Conti cambia rotta

Nuovi frutti per il lavoro di sensibilizzazione promosso dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Nella tormentata, lunga vicenda sulla concessione degli assegni di benemeranza da parte del Ministero dell'Economia e delle Finanze a chi è stato perseguitato dal regime fascista per essere ebreo, in Italia o nei territori ove trovarono applicazione le leggi razziste, come la Libia o le ex colonie italiane, è doveroso segnalare una recente sentenza, che potremmo definire coraggiosa, nel panorama dell'altalenante giurisprudenza della magistratura contabile che della materia si occupa.

Mi riferisco alla sentenza della Corte dei Conti, Sezione Prima Giurisdizionale Centrale d'Appello, n. 349, pubblicata il 15.9.2021, che ha ribaltato la precedente decisione di primo grado con cui la Corte dei Conti della Lombardia aveva respinto, con sentenza n.195 del 18.7.2019, il ricorso di un cittadino ebreo italiano, di origine libica, che aveva chiesto nel 2016 l'assegno vitalizio di benemeranza previsto dall'art. 3 della 22.12.1980, n. 932.

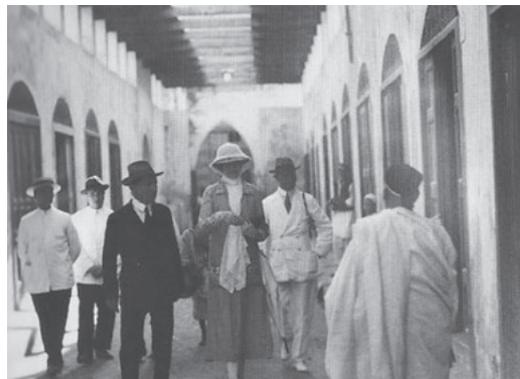
La Commissione per le provvidenze ai perseguitati politici antifascisti o razziali aveva negato il trattamento, in quanto gli eventi addotti erano stati ritenuti generici e non configurabili come atti persecutori, in considerazione degli accadimenti storici (bombardamenti aerei francesi e inglesi) che avevano indotto nel 1940 i residenti a lasciare la città di Tripoli, per rifugiarsi in località meno esposte come, nello specifico, Garian.

La pronuncia dei giudici milanesi aveva, del pari, ritenuto di dover respingere il ricorso, in quanto non si sarebbe precisato "quali sarebbero state le 'persecuzioni e angherie' lamentate, né potendosi con la necessaria sicurezza escludere che la fuga della famiglia a Garian fosse ricollegabile non alle conseguenze delle leggi razziste ma ad altre cause".

L'appellante aveva anche evidenziato come la più recente legislazione (art. 1, comma 373, l. n.



► Mussolini in visita a Tripoli con i vertici del fascismo; a destra italiani a passeggio in galleria



178/2020) avesse stabilito che, nel caso di persecuzioni per motivi di ordine razziale, gli atti di violenza o sevizia subiti in Italia o all'estero si presumono, salvo prova contraria, disciplinando in tal modo la questione dell'onere della prova. Su questo punto la Corte ha però ritenuto che la novella legislativa non ha effetto retroattivo ma è "rivolta al futuro e non può riguardare posizioni già esistenti e che debbono essere trattate sulla base delle disposizioni esistenti al momento in

cui la domanda amministrativa è stata proposta".

Ecco il primo aspetto rilevante nella pronuncia della Corte Centrale: il ribaltamento della sentenza di primo grado non è dovuto alla significativa innovazione che ha portato alla legge n. 178 del 2020 e che ha statuito, dopo decenni di vigore della Legge Terracini, la non necessità di provare le persecuzioni per chi, ebreo, quel periodo ha vissuto. Il che dimostra che, applicando correttamente le norme esistenti,

si può, e si deve, riconoscere l'esistenza, il dramma e l'impatto delle leggi razziste nei confronti di chi ha dovuto subirle.

Occorre anche chiedersi quale sia l'innovazione, per la quale la Corte ha ritenuto le circostanze addotte dall'appellante sufficienti a dimostrare la sussistenza di una persecuzione per motivi di ordine razziale. Nel periodo dal 1941 al 1943 la famiglia del ricorrente, nato nel 1940, fu costretta ad allontanarsi dalla propria residenza di Tripoli per sta-

bilirsi nella località di Garian, per sfuggire alle persecuzioni conseguenti all'appartenenza della famiglia alla comunità ebraica. Forse per la prima volta, o in un caso piuttosto raro nel panorama di sentenze che siamo stati abituati a leggere in questi anni, la Corte dei Conti, facendo un deciso "passo avanti", su cui a breve si ritornerà, ha basato il proprio convincimento sulle circostanze "riportate in modo sufficientemente specifico nella documentazione storiografica allegata dalla parte ed in particolare nel volume, di Renzo De Felice, Ebrei in un paese arabo: gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)", in cui emerge – in questo caso in una nota a piè pagina – "un contesto in cui i fascisti non volevano sopportare né vedere tra i piedi nessun ebreo, e molti di questi che cercavano di raggiungere in treno altre località, furono fatti scendere a forza con l'argomen-

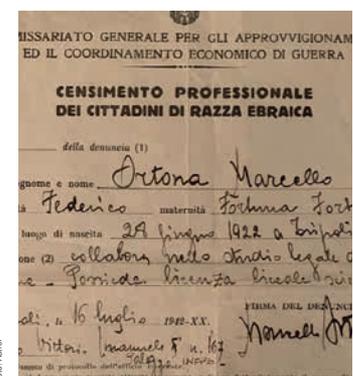
Leggi razziste, un'infamia anche libica

Yoram Ortona e la storia del padre Marcello, espulso da scuola all'età di 16 anni

Pochi sanno che anche gli ebrei di Libia hanno subito l'infamia delle leggi razziste. Mio padre Marcello Ortona z.l, ebreo italiano, aveva 16 anni e due gliene mancavano per la maturità classica quando quei provvedimenti gli chiusero in faccia le porte del liceo. Venne espulso dal Ginnasio-Liceo Dante Alighieri, la stessa scuola, ironia della sorte, dove il sottoscritto la mattina del 5 giugno 1967 dovette fuggire a causa dei tragici eventi collegati alla Guerra dei Sei Giorni. Per continuare gli studi mio nonno Federico lo iscrisse alle Regie Scuole italiane Garibaldi di Tunisi dove viveva lo zio Cesare Ortona, direttore dell'Ospedale italiano che qualche anno dopo, anche lui per le conseguenze del-



► Marcello Ortona, cacciato adolescente da scuola; a destra il documento che attesta la sua ebraicità



le famigerate leggi, fece la stessa fine di Angelo Fortunato Formigini. Si lanciò nel vuoto dall'ultimo piano.

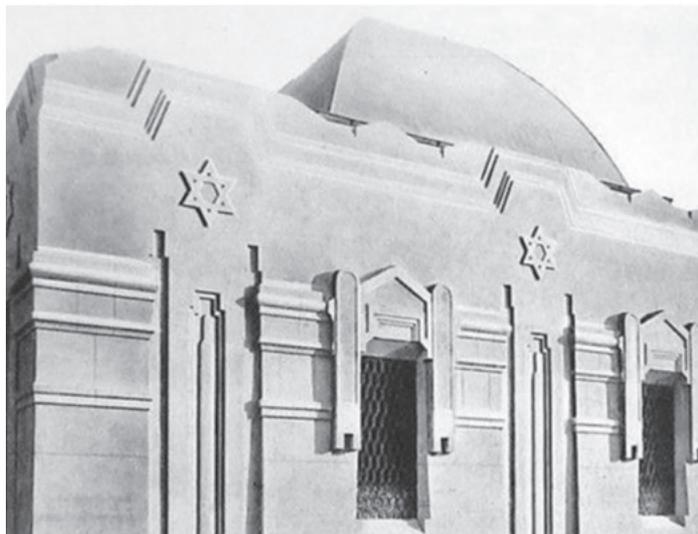
In due sessioni papà riuscì ad ottenere la maturità scientifica, per ritornare a Tripoli alla fine del '39. La legge vietava comunque

agli studenti ebrei l'ingresso nelle Università del regno. Mio nonno, uno dei due avvocati ebrei italiani di Tripoli, nell'aprile del 1940 chiese un permesso di valuta per poter iscrivere il figlio all'Università di Aix-en-Provence. Il Ministero dell'Africa Italia-

na respinse seccamente l'istanza senza alcuna motivazione. La strada degli studi era nuovamente bloccata. Il 19 luglio del 1942 il "cittadino di razza ebraica" Ortona Marcello fu costretto a denunciare la sua attività professionale. "Assistente nello studio le-

to che ‘puzzavano’”. E ancora, afferma la sentenza: “Nel ricorso introduttivo viene riportato anche che la famiglia... fu una delle più conosciute e più coinvolte nella comunità ebraica tripolitana”, riferendosi alle parole di un altro autore citato dalla difesa del ricorrente (Emiliano Di Silvestro, La tormentata storia degli ebrei di Libia, seconda parte, in Limes, febbraio 2013).

Da qui il principio messo in luce dai Giudici della Corte romana: “Dal compendio documentale prodotto in giudizio dall’attuale appellante, si può trarre la conseguenza che, soggettivamente, la famiglia cui apparteneva l’attuale appellante è stata destinataria di violenze, tanto da essere indotta a trasferirsi presso una località dell’interno, Garian, per evitare di essere esposta a ulteriori effetti negativi”. Da tale assunto, innovativo perché considera elementi probanti le indagini storiografiche, deriva che “la lesione del diritto della persona non è sufficiente per far sorgere, in capo al soggetto leso, il diritto ad uno degli assegni medesimi: occorre che gli atti di violenza muovano da intento persecutorio, determinato dalla condizio-



► La sinagoga di Tripoli, cuore della vita ebraica locale

ne razziale del soggetto leso, con l’avvertenza che la motivazione razziale può presumersi ove la violenza...abbia colpito un soggetto appartenente alla comunità discriminata”. È necessario, ancora, che siano avvenuti ad opera di “persone alle dipendenze dello Stato o appartenenti a formazioni militari o paramilitari fasciste, o di emissari del partito fascista”. Occorre, quindi, che gli atti lesivi siano riferibili ai soggetti indicati dalla norma, secondo i consueti criteri di imputazione soggettiva delle azioni, e

quindi con applicazione del principio generale secondo cui non impedire un evento che si ha la possibilità di impedire equivale a cagionarlo. Pertanto, vanno considerati commessi dai soggetti di cui sopra, non soltanto gli atti di violenza da essi direttamente compiuti, ma anche quelli da essi ordinati, promossi o comunque non impediti, ove ne fosse possibile l’impedimento.

Principio, questo, per certi versi in controtendenza rispetto ad un orientamento che sino a poco tempo fa faceva scrivere ai giudi-

ci non esser “sufficiente un generico stato di disagio e di timore di eventi infausti, indotto dalla politica generale antirazziale delle autorità dell’epoca. Peraltro, tale stato di timore e la conseguente esigenza di nascondersi non poteva non essere comune alla totalità della popolazione ebraica in quei tempi” (Corte dei Conti Centrale, n. 507/2015).

Dunque, un “mutamento di rotta della Corte dei Conti”, come l’ha definito Riccardo Bencini il 27 gennaio scorso, in un commento alla sentenza sul quotidiano Diritto e Giustizia.

Ma è doveroso aggiungere che questo mutamento di rotta, che si spera prosegua da parte della magistratura contabile, così come da parte della Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio per le provvidenze ai perseguitati razziali, lo si deve forse anche all’iniziativa portata avanti negli ultimi anni con determinazione dall’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, attraverso la sensibilizzazione della Presidenza della Corte dei Conti, sino alle lezioni tenutesi lo scorso anno a centinaia di magistrati alla Scuola di Alta formazione della Corte sulla situazione dei rico-

noscimenti ai perseguitati razziali e sulle criticità emergenti in molte pronunce. Criticità che hanno comportato conseguenze, tradottesi in provvedimenti di diniego, in sede amministrativa o giurisdizionale, talvolta devastanti per quei perseguitati che non sarebbero riusciti a provare le persecuzioni subite, pur descritte con dovizia di particolari. Purtroppo, al di là dello stretto perimetro circoscritto dalla legge Terracini per qualificare le persecuzioni razziali, il fenomeno è dipeso sovente da una scarsa conoscenza di quella storia particolare, da parte di chi deve applicare il diritto alle vicende storiche cui lo stesso è necessariamente collegato. Eppure non dovrebbe mai dimenticarsi che “da sempre la storia permea il diritto e ne costituisce parte integrante”, perché “non vi è diritto senza storia del diritto e da sempre il giurista, anche senza alcuna vocazione o competenza di storico, indaga e ricostruisce le regole nella loro genesi e nel loro sviluppo nel corso del tempo” (Giorgio Resta-Vincenzo Zeno Zenovich, in Riparare Risarcire Ricordare. Un dialogo tra storici e giuristi, 2012).

gale del padre” fu la risposta. A quell’obbligo, come riporta la sua testimonianza, erano tenuti tutti gli ebrei di sesso maschile, tra i 18 e 45 anni, fossero essi italiani metropolitani che libici.

Passò qualche giorno e il postino gli recapitò la cartolina-preceduto. In mille furono caricati su dei camion militari e trasferiti al campo di concentramento di Sidi Azaz, a 150 chilometri ad est di Tripoli. Dei mille precettati gran parte rimase a Sidi Azaz, 350 furono dirottati nei campi di lavoro, mentre mio padre insieme ad altri undici compagni ebrei fu spedito in Cirenaica al Villaggio Battisti, dove aveva sede il Comando Superiore del Genio Militare. Il viaggio da Sidi Azaz a Battisti durò due giorni interi.

Yoram Ortona

(Versione integrale sul portale www.moked.it)

Giado, un silenzio da squarciare

È tempo, denuncia lo Yad Vashem, che si raccontino le responsabilità italiane

Quello su Giado è un silenzio da squarciare con urgenza, non lasciando che altro oblio si depositi su questa vicenda. È quanto chiesto da Rocco Giansante, responsabile del desk Italia dello Yad Vashem, durante la cerimonia del Verano.

Questo il suo pensiero: “Mentre i nomi di località come Auschwitz, Mauthausen o Majdanek hanno acquisito una familiarità che consente loro di riferire significati e concetti che vanno ben oltre le azioni criminali avvenute in quegli stessi luoghi, il termine Giado non riesce ad evocare, non solo un paesaggio ma, soprattutto, la tragedia disumana che vi si consumò: 562 ebrei di Libia furono uccisi”.

Nessuna traccia fisica di quanto



► Il campo di concentramento di Giado: centinaia le vittime

accaduto si trova oggi in quel luogo in cui si privarono libertà, diritti e, come quel numero testimonia, anche molte vite. Le strutture del campo sono state rase al suolo, il cimitero ebraico distrutto. Nulla resta.

Quello che accadde a Giado, e purtroppo anche in altri luoghi della Libia, non fu quindi soltan-

to un capitolo della Shoah, l’atto di accusa di Giansante, “ma anche un mnemocidio che cancellò, insieme alla storia della locale civiltà ebraica, la Memoria”. La cerimonia del Verano ha costituito pertanto “un atto di riparazione” necessario. Essenziale che ciò sia avvenuto a Roma, in Italia, anche perché quel campo “fu costruito dai fascisti italiani”. Tombe, statue, monumenti vengono eretti per mantenere viva la memoria di eventi e persone. Ma per proteggere e rafforzare la memoria delle vittime della Shoah in Libia, l’opinione di Giansante, “è fondamentale anche raccontare le storie, conoscere le vite, la cultura e le comunità che gli ebrei di Tripoli, Bengasi, Misurata e altrove nel

paese, hanno vissuto, creato e costruito”.

Il rappresentante del Memoriale si è soffermato su quella di Joseph Labi, nato nel 1928 e prigioniero a Giado insieme a tutta la famiglia. Da lì i Labi furono internati in Italia, a Castelnuovo ne’ Monti. E poi, nel febbraio del 1944, deportati nel lager di Bergen Belsen. “All’inizio Joseph si rifiutò di mangiare perché il cibo nel campo non era casher, ma dopo una settimana di fame cedette”, la testimonianza di Giansante. Riusci poi a salvarsi, ritrovando la libertà nella primavera successiva. Altre storie “aspettano di essere raccontate e tramandate alle nuove generazioni, così che Giado non resti una parola sconosciuta ai più”.



DOSSIER / Libia

— Maurice Roumani

Nel giugno 1940 l'Italia entra in guerra, Balbo muore in un incidente aereo e il maresciallo Graziani lo sostituisce come governatore della Libia. Graziani lancia la sua offensiva contro l'Egitto, rifiutando l'aiuto tedesco (e in tal modo prevenendo per il momento l'ingresso dei tedeschi nel Paese). Già nel settembre del 1940 Mussolini ordina l'internamento dei cittadini stranieri e di quelli considerati pericolosi nei campi di concentramento, ma solo alcuni ebrei vi vengono rinchiusi, prima a Tajura e poi a Buerat Al-Hsun.

Gli inglesi tra il dicembre 1940 e l'aprile 1941 avanzano in Cirenaica prendendosi Derna, Tobruk e Bengasi. Poi vengono respinti, si riprendono brevemente la Cirenaica, per essere poi nuovamente respinti da Rommel. Bengasi tra il 1941 e il 1942 cambia fronte ben cinque volte. Nel settembre 1941 Bastico, nominato governatore di Libia, chiede alle autorità della madrepatria l'autorizzazione allo sfollamento della popolazione straniera dalla Cirenaica. L'operazione è rivolta principalmente contro gli ebrei sospettati di aver collaborato con il nemico nel periodo in cui è la zona è stata sotto il suo controllo. Ma le vicende belliche impediscono che la manovra, pur approvata da Mussolini, si realizzi fino al 1942.

Alla fine di gennaio 1942 circa trecento ebrei di Tripoli con cittadinanza inglese sono inviati a Napoli su un cargo bestiame, per essere poi condotti in tre campi di concentramento: Arezzo, Civitella del Tronto e Bagno a Ripoli.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 i tedeschi assumono il controllo diretto dell'Italia e la situazione degli ebrei peggiora enormemente. Il 28 ottobre 1943 le SS inviano gli ebrei libici del campo di Civitella del Tronto a Crocetta, vicino Chieti, per lavorare sulla linea del fronte, lungo il fiume Sangro. Donne e bambini vengono lasciati indietro. 370 cittadini inglesi del campo di Civitella, in quattro trasporti, tra il gennaio e l'agosto 1944,

Una storia di sofferenza e rinascita

Gli ebrei di Libia, dalla persecuzione fascista e araba al nuovo inizio in esilio



► Alcune foto di famiglia recuperate dallo psicanalista David Gerbi nell'ambito della sua rubrica settimanale per Pagine Ebraiche

vengono deportati a Bergen Belsen, il resto viene invece mandato al campo di Fossoli, vicino Carpi. Nel maggio del 1944 anche questo gruppo viene deportato in Germania.

Quando i primi ebrei libici raggiungono Bergen Belsen, le condizioni dei prigionieri erano ancora sopportabili, ma peggiorano rapidamente fino a diventare un inferno. Nel novembre 1944 il campo viene liberato e la maggior parte dei prigionieri trasferiti nel campo di prigionia di Biberach-Riss nella Germania meridionale, al confine svizzero. Il 4 aprile 1945 il campo viene liberato dall'esercito francese e i prigionieri trasferiti a Bari, per essere rimpatriati verso Tripoli. Un altro gruppo di ebrei libici viene trasferito da Bergen Belsen nel gennaio 1945 e portato al campo di prigionia inglese di Wurzach, anch'esso nella Germania meridionale.

Tra luglio e agosto 1942 i cittadini francesi e tunisini (di cui circa 1.800 ebrei) vengono evacuati dalla Cirenaica e poi dalla Tripolitania per essere rimpatriati nei territori francesi del Nord Africa: Tunisia, Algeria e Marocco. In Tunisia durante l'occupazione diretta del paese da parte dei nazifascisti, tra novembre 1942 e maggio 1943, gli ebrei libici subiscono bombardamenti, vessazioni, discriminazioni e violenze al pari degli ebrei tunisini.

A causa anche dell'ostruzionismo del governo militare inglese che controlla la Libia dopo la fine della guerra, questi ebrei non possono far ritorno fino alla fine del 1944. Sempre nel 1942 gli ebrei con cittadinanza libica (2.537 persone) vengono trasferiti dalla Cirenaica nei campi di concentramento della Tripolitania: Giado, Yifren e Gharian.

Il campo di Giado, dove muoiono 562 persone di fame e tifo, viene liberato dagli inglesi il 24 gennaio 1943, ma i deportati non possono far subito rientro in Cirenaica, viste le precarie condizioni di salute.

Per gli ebrei di Tripolitania la situazione è diversa. Solo chi ha cittadinanza francese o inglese viene deportato dalla Libia assieme agli ebrei di Cirenaica. Gli altri ebrei con cittadinanza libica, nel caso specifico gli uomini tra i 18 e i 45 anni, vengono mobilitati e inviati ai campi di lavoro di Sidi Azaz (un migliaio), mentre 370 ebrei vengono mandati al fronte, al campo di Buq Buq, vicino Tobruk, per lavorare alle linee di comunicazione. Altri ebrei abbandonano Tripoli verso l'interno per sfuggire ai continui e distruttivi bombardamenti alleati.

La comunità ebraica libica si disgrega, le organizzazioni ebraiche vengono chiuse perché accusate di collaborazionismo. Il 17 dicembre del 1942 le leggi raz-

ziali del 1938 vengono completamente applicate in Libia. Ma è già tardi, la Cirenaica era già stata conquistata dagli inglesi nel novembre 1942 e il 23 gennaio 1943 gli inglesi conquistano Tripoli.

Gli inglesi che liberano i campi di concentramento in Libia nel 1943 si trovano di fronte ad una popolazione malata e stremata. Si occupano di trasferire le persone nelle vicinanze dei campi per nutrirle e curarle, prima di riportarle a gruppi verso le loro case. L'American Jewish Joint Distribution Committee finanzia questa fase di assistenza. Il Joint si occupa anche del rimpatrio degli ebrei libici dai territori francesi del Nord Africa, finanziando l'intera operazione.

L'occupazione inglese significa per gli ebrei libici la fine della guerra, ma anche dell'inferiorità morale e giuridica alla quale li avevano sottoposti le autorità italiane. La comunità ebraica si trova in condizioni economiche, sociali e psicologiche deplorable e saluta gli inglesi come liberatori.

I rapporti tra ebrei e musulmani in Libia invece si deteriorano dopo la guerra, almeno a partire dal 1944. Il peggioramento della situazione economica, una ripresa del nazionalismo libico (alcune figure ritornano dall'esilio in Egitto assieme alle truppe britanniche), l'aumento dell'inflazione

che contribuisce all'impoverimento, sono alcune delle cause del mutamento della situazione. Sicuramente l'amministrazione inglese si dimostra indifferente e poco sollecita ad intervenire su questi problemi. Le fonti arabe parlano di un crescente fastidio della popolazione nei confronti dell'attività sionista della comunità, in forte ripresa dopo la fine della guerra, e delle libertà che gli ebrei avevano goduto durante il colonialismo italiano.

Niente di tutto questo lascia comunque presagire quel che si verifica tra il 4 e il 7 novembre del 1945. A Tripoli quello che sembra uno sporadico caso di violenza antiebraica si trasforma in un vero e proprio pogrom organizzato contro il quartiere ebraico. Gli arabi saccheggiano e uccidono senza che nessuno li fermi. Le autorità britanniche rimangono inerti per due giorni. Dopo il loro intervento, una volta cessate le violenze, si contano 130 persone uccise (uomini, donne, bambini). Il quartiere ebraico è devastato e saccheggiato. Le violenze si diffondono anche in altre località del paese. Anche lì saccheggiano, morti e feriti.

Gli ebrei rimasti senza tetto ancora una volta sono costretti a vivere in campi per rifugiati, dipendendo completamente dagli inglesi e dalla comunità ebraica. La comunità a mesi di distanza dall'accaduto stenta a riprender-



► **Altre immagini relative agli ebrei di Libia, comunità dalla lunga storia che nel 1967 fu posta davanti alla scelta, inevitabile, della fuga: oggi è una componente centrale per l'ebraismo italiano.**

si, malgrado l'aiuto internazionale. Senza voler indagare i motivi dell'accaduto, se si sia trattato di inefficienza da parte dei britannici o di negligenza intenzionale, quel che ne risulta è la fine delle speranze degli ebrei nei confronti delle autorità di occupazione. Entrambe le autorità religiose, il mufti e il rabbino, sono scioccate da quello che è accaduto e dalla rottura dei rapporti tra ebrei e musulmani in Libia. Gli arabi da parte loro fin dal 9 novembre tentano di ricucire questi rapporti. Il mufti pronuncia una fatwa con cui condanna le atrocità commesse e chiede che si riprendano normali relazioni tra le due comunità. La comunità ebraica libica in duemila anni di storia non aveva mai vissuto atrocità del genere. Ma non è l'ultimo episodio. Il 12 giugno del 1948 la storia si ripete. Le cause sono più complesse: da un lato il nazionalismo arabo che prende piede, dall'altro la questione della Palestina che comincia ad aprirsi fin dalla

risoluzione dell'Onu del 1947 (quella che sancisce la spartizione della regione) e infine il sionismo, che acquista sempre maggiore importanza nella comunità ebraica libica. L'apice si raggiunge con la creazione dello Stato di Israele il 14 maggio 1948. Il 12 e 13 giugno un pogrom devasta il quartiere ebraico di Tripoli. La polizia britannica interviene solo dopo due o tre ore e riesce a contenere lo spargimento di sangue. Ma questa volta sono gli ebrei stessi che organizzano l'autodifesa. Fin dal 1945 Israel Gur, emissario del Palmach in Libia, aveva addestrato gli ebrei usando le tattiche utilizzate in Palestina. Gli arabi che penetrano nel quartiere Bab el-Horria trovano ad accoglierli gruppi di ebrei armati e devono ripiegare verso quartieri più facilmente attaccabili. Alla fine almeno 14 ebrei vengono uccisi; non si contano i danni, i feriti, 1.600 persone sono senza tetto. Gli ebrei perdono ogni speranza di ristabilire una

relazione normale con la popolazione musulmana. Israele diventa l'unica soluzione. Molti emigrano illegalmente nei primi mesi che seguono il pogrom. Alla fine l'Inghilterra, sottoposta a varie pressioni, dal febbraio del 1949 autorizza l'emigrazione legale dalla Libia verso Israele. Il 5 aprile 1949 cadono tutte le restrizioni. Tra aprile e ottobre 1949, 8.457 ebrei emigrano verso Israele. Dal mese di ottobre 1949, il flusso di emigranti organizzati dall'American Jewish Joint Distribution Committee raggiunge le 3.000 persone al mese. Gli ebrei della Cirenaica sono i primi a partire, seguono gli ebrei dell'interno. Nel 1950 l'unica grossa comunità a rimanere è quella della Tripolitania, che comincia a svuotarsi a partire dalle piccole comunità attorno a Tripoli, talune delle quali cessano di esistere. Alla fine di marzo 1950, 9.372 ebrei di Tripoli hanno già lasciato il paese. Il flusso continua a tal punto che, entro il 1951, 30.895 ebrei hanno abbandonato il paese. La paura, l'insicurezza, le violenze, ma soprattutto la povertà sono le cause di questa emigrazione di massa. Tra il 1948 e il 1952, 32.000 ebrei abbandonano la Libia per Israele, partendo prima via Italia e Tunisia su battelli e in un secondo tempo su navi israeliane come Moledet, Herzl e via dicendo. L'Agenzia Ebraica manda in Libia degli emissari per organizzare l'immigrazione legale. Gli inglesi consentono alle navi isra-

eliane di attraccare nei porti libici e di far imbarcare gli ebrei che abbiano fatto richiesta di partire, con tutti i loro averi. Nel 1952 la Libia raggiunge l'indipendenza e la situazione degli ebrei peggiora. Qualche esempio può illustrare la situazione. La Libia entra a far parte della Lega Araba nel marzo 1953 e la conseguenza è che su tutti i passaporti degli ebrei vengono stampate le lettere YL (ebreo libico). Nel 1954 non vengono più rilasciati passaporti agli ebrei, ma solo permessi di transito temporanei. Nel 1953 viene chiuso il circolo Maccabi di Tripoli e nel 1954 è il turno degli uffici del rabbinato. Nel 1958 il governo scioglie il consiglio della comunità ebraica e lo sostituisce con un commissario arabo, che rimane in carica fino all'espulsione degli ebrei rimasti in Libia, nel 1967. Vorrei a questo punto abbozzare il quadro della comunità allo scoppio della Guerra dei Sei Giorni del 1967 che ha provocato l'esodo finale degli ebrei del Paese, interessando circa 5.000 persone, che sono state letteralmente evacuate verso l'Italia. Le cause della loro evacuazione forzata nel 1967 sono radicate nel progressivo deterioramento dei rapporti tra ebrei e musulmani dopo la nascita dello stato indipendente di Libia nel 1952. Il nazionalismo arabo, l'adesione della Libia alla Lega Araba, un atteggiamento antiisraeliano molto marcato, raggiungono l'apice

con la Guerra dei Sei Giorni. Gli ebrei, sottoposti a minacce e violenze, vivono un clima irrespirabile. La situazione precipita rapidamente. Nel giugno 1967, in un brevissimo lasso di tempo, vengono letteralmente prelevati dalle loro case e a bordo di aerei, di navi, con poco bagaglio e pochissimo denaro raggiungono l'Italia. Gli ebrei libici giunti in Italia trovano numerose istituzioni ebraiche pronte ad assisterli. Non solo il Joint, ma anche l'Hias (Hebrew Immigrant Aid Society) e poi la Deputazione Ebraica di Assistenza e la Comunità ebraica romana si occupano di rispondere alle esigenze di persone che sono arrivate senza risorse. Bisogna trovare luoghi di accoglienza, quindi le istituzioni romane iniziano una trattativa con il governo italiano che sfocia nell'identificazione dei campi di Latina e Capua. Bisogna organizzare l'assistenza sanitaria, che viene fornita dall'OSE (Organizzazione Sanitaria Ebraica) con l'assistenza del Joint. Dopo il primo periodo di emergenza, lasciati ormai i campi, i due maggiori problemi che la comunità ebraica libica deve affrontare sono quelli del recupero dei beni rimasti in Libia e dell'acquisizione della cittadinanza italiana. Se la cittadinanza è ormai un problema risolto, gli ebrei libici non hanno invece potuto recuperare i propri beni né ricevere alcun indennizzo. Dei duemila ebrei libici che sono rimasti in Italia dopo gli anni Settanta, troviamo a Roma un gruppo molto vivace composto di persone di prima, seconda e terza generazione. Pur non avendo a disposizione analisi statistiche che ci forniscano i dati numerici necessari per misurarne l'entità, mi sento comunque di dire che questo gruppo ha portato forze nuove alla comunità ebraica romana. (Questo brano è stato estratto dall'intervento del professor Roumani a un incontro organizzato da Astrel sul tema "La comunità ebraica libica: breve ricognizione storica fino al 1967")

www.ucei.it | 

UCEI, PIACERE DI CONOSCERSI.

**FIRMA il tuo 8x1000
per l'EBRAISMO ITALIANO**



**Entra a far parte
DI UNA STORIA LUNGA 2000 ANNI.**





OPINIONI A CONFRONTO

Affrontare i demoni anche nelle nostre comunità



Simone Somekh
Giornalista

Una cosa che mi capita di leggere sui social network quando esplode l'ennesimo scandalo di abusi sessuali e pedofilia nella Chiesa cattolica è che "almeno da noi queste cose non succedono". C'è la convinzione diffusa, nelle comunità ebraiche italiane, che certi scandali non ci tocchino; avvengono solo nel «mondo fuori», forse perché "siamo una grande famiglia", "ci conosciamo tutti" e i nostri conoscenti non farebbero mai nulla di male ai nostri figli, figuriamoci stupri, abusi sessuali, o, D-o non voglia, pedofilia. La verità è un'altra: episodi di



violenza sessuale esistono in tutti gli ambienti. Anche nel mondo

ebraico, purtroppo. Il mio è un articolo scomodo, vi

avviso. Se non amate le conversazioni scomode, non leggetelo.

Immagino già le critiche che riceverò. Molti diranno che i «panni sporchi» vanno lavati in privato; che sbandierare i propri difetti in pubblico potrebbe alimentare ulteriore antisemitismo, un problema reale che, come dimostrano i dati, esiste e non va ignorato. Nell'ebraismo esiste il concetto di chillul Hashem, la proibizione di profanare il nome divino; in molti la interpretano come una proibizione di diffondere fatti che potrebbero gettare vergogna sul popolo ebraico. Cosa dovremmo fare, quindi? Tacere gli episodi «sgradevoli» per paura di farci cattiva pubblicità? Sono interrogativi per nulla semplici. Io credo sia fondamentale, anzi, vitale, abituarti a tenere queste conversazioni, per quanto sgradevoli. Dobbiamo imparare ad affrontare i demoni / segue a P25

L'attacco russo e quell'orrore mai compreso davvero



Francesco Moises Bassano
Studiante

Poco dopo l'aggressione russa all'Ucraina, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky in un discorso alla nazione ha paragonato l'invasione russa a "quella della Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale". Queste parole, per quanto motivate sicuramente dalle emozioni del momento, in bocca a un discendente di superstiti della Shoah suscitano comunque un certo effetto. Per ricollegarsi alla storia, da occidentali avremmo forse pensato che il paragone più immediato per un est-europeo fosse all'intervento militare sovietico in Ungheria nel 1956 o all'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel 1968. Eventi storici più vivi e ricordati nella contemporaneità degli stati che si trovavano oltre la cortina di ferro. Ma al di là dei paragoni, per quanto in cuor nostro confidavamo oltre le evidenze di un esercito schierato, nelle vie diplomatiche, nell'efficacia

delle sanzioni o nella presunta intelligenza di Vladimir Putin, dopo due anni di pandemia non ancora del tutto conclusa, la follia di una nuova guerra si è rivelata reale. Su ciò seguiranno ora e in futuro ogni tipo di analisi storiche, militari, culturali, profezie, timori, opinioni... le quali colmeranno il vuoto lasciato dalla pandemia.

E allora sarebbe utile anche ricordare come Vladimir Putin sino a qualche mese fa fosse tanto amato e sbandierato da più parti, compresi celebri politici italiani che vedevano nel presidente russo un leader democratico (a capo delle stesse autorità che in poche ore hanno messo in arresto quasi 2000 manifestanti per aver protestato contro

la guerra in Ucraina) o che si facevano ritrarre orgogliosi con magliette raffiguranti il suo busto in tenuta militare con sotto scritto "Armata Russa" (la stessa che ha bombardato le città ucraine)... Ma forse per adesso non possiamo davvero far altro che attendere, sperare, solidarizzare con coloro che vivono nell'incubo delle bombe,

ribadendo quanto le guerre e il culto delle armi siano sciocchi, "l'ultimo rifugio degli incapaci" a detta di Isaac Asimov. Perché in fondo, nonostante tutte le parole e le poesie che sono state spese a riguardo, a parte forse i bambini, non l'abbiamo mai ancora davvero compreso.

Accompagnando Virginia al cimitero



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore Fondazione CDEC

La comunità ebraica di Venezia, i famigliari, le amiche e gli amici, alcuni dei suoi allievi hanno seguito le spoglie di Virginia Gattegno nel loro ultimo viaggio verso il cimitero del Lido. Lo hanno fatto come si usa in Laguna da secoli: in corteo si accompagna il feretro in una cerimonia silente che fa il giro del Campo di Ghetto Nuovo, quindi si prosegue fino a fermarsi di

fronte alla porta aperta di una delle sinagoghe in Ghetto Vecchio. In quei luoghi Virginia ha abitato negli ultimi vent'anni, portandovi il suo sguardo disincantato e affamato di vita, lei che aveva conosciuto da giovane l'abisso della morte ad Auschwitz. Nell'ora del commiato, quando ormai tutto è compiuto e anche l'ultimo pugno di terra ricopre la bara, il rabbino Daniel Touitou ha pronunciato parole semplici e forti, che a Virginia sarebbero piaciute: "Una delle ultime volte che l'ho incontrata mi ha parlato del numero che le hanno tatuato sul braccio sinistro ad Auschwitz. 'Mi hanno detto che

potrei cancellarlo - ha mormorato Virginia - ma io non voglio farlo e sai perché? Perché si tratta di un documento'. Ecco - ha proseguito Touitou - noi adesso stiamo seppellendo quel documento, e sta a noi fare in modo che non venga dimenticato". Dimenticare è più facile di quel che sembra. Per dire, al funerale dell'ultima superstite di Auschwitz vivente in città non era presente nessun rappresentante dell'amministrazione comunale. Non un segno, non uno stendardo, neppure un mazzo di fiori. In quel Campo dove si ricorda ogni 25 aprile l'anniversario della resistenza di fronte ai monumenti che

rammentano la Shoah non c'era quel mondo fatto di associazioni, di forze politiche e di istanze pubbliche che da sempre si fa carico della Memoria, quella con la pomposa emme maiuscola di cui si parla ogni 27 gennaio. Anche per questo motivo è necessario che quel documento, quel numero che ora giace due metri sottoterra nell'antico cimitero ebraico del Lido di Venezia diventi uno strumento di conoscenza su cui lavorare, proprio nelle ore in cui dai confini orientali dell'Europa ritorna l'eco dei bombardamenti e diventa manifesto un presente fatto ancora una volta di soprusi e devastazioni.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Giulio Disegni, Daniela Gross, Aviram Levy, Daniel Reichel, Rav Alberto Sermoneta, Rav Alberto Somekh, Adam Smulevich, Simone Somekh, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Un santuario in miniatura e uno telefonico



— Segre Anna
Docente

Su quattro ore del recente convegno dal titolo "Un santuario in miniatura" per celebrare i 50 anni del Tempio piccolo di Torino sono stati dedicati alle donne circa 5-10 minuti, due o tre dei quali utilizzati per spiegare che in un momento successivo alla costruzione originaria sono state aggiunte le mehitzot, le barriere che separano le donne dagli uomini. È stata giustamente lodata la bellezza bet hakeneset, che in effetti è un vero gioiello, una sapiente mescolanza di antico e di nuovo; è stata messa in evidenza la sua funzionalità, l'originale struttura ad anfiteatro, con i banchi digradanti verso il centro, che offre a tutti una buona visibilità (a tutti i maschi, s'intende), l'ampia disponibilità di spazi per riporre gli oggetti (presenti quasi esclusivamente nei posti maschili) e di appoggi comodi per i libri (le donne li tengono sulle ginocchia). L'interessantissimo intervento di David Cassuto ha

illustrato il contenuto e il significato storico e simbolico degli arredi provenienti dall'antica sinagoga di Chieri: strutture e immagini molto suggestive che noi donne possiamo contemplare liberamente se portiamo qualcuno a visitare il bet hakeneset in un momento in cui non è utilizzato. Insomma, chi ha proget-

ebrei torinesi - sono fierissima del nostro bet hakeneset, che in effetti è forse uno dei più belli e funzionali che abbia mai visto. E proprio perché mi piace molto attendo fiduciosa il giorno in cui gli spazi saranno suddivisi in modo più equo e potrò contemplarlo durante le tefillot da una posizione meno defilata.



tato e costruito la sinagoga nel 1970 ha immaginato una presenza femminile minoritaria e distratta; e chi ne ha discusso nel 2022 a quanto pare non ha ritenuto di dover mettere in dubbio o per lo meno analizzare questa visione. Sia ben chiaro, io - come molti

Fortunatamente le donne ebraiche torinesi compensano lo spazio reale con un luogo di confronto virtuale: un gruppo whatsapp in cui ogni venerdì si riflette e si discute sulla parashà settimanale a partire da un breve video preparato da una di noi. Altri video sono prodotti in

alcune occasioni particolari (feste, conteggio dell'Omer, ecc.). Interventi di persone diversissime per età, livello di osservanza, formazione, conoscenza dell'ebraico e molto altro e a mio parere proprio questo è il punto di forza di questo gruppo, attivo già da più di due anni, e quindi giunto ormai al suo terzo giro della Torah. Posso affermare in tutta sincerità di non aver mai sentito in quasi due anni e mezzo un intervento che non fosse interessante e stimolante. Il gruppo conta attualmente 103 partecipanti: un numero non da poco in una piccola realtà come quella torinese.

Questo significa che le donne ebraiche torinesi non sono poi così distratte e disinteressate come probabilmente credeva chi ha progettato il bet hakeneset, oppure dimostra che le donne non hanno bisogno di uno spazio reale perché si trovano benissimo in uno spazio virtuale-telefonico? Domanda difficile, a cui peraltro non è necessario rispondere: in effetti non si tratta di scegliere tra uno spazio reale e uno virtuale ma di ragionare su come poter fruire di entrambi nel modo migliore: uno spunto per un futuro convegno.

Immagini, messaggi e quei conti da fare



— Emanuele Calò
Giurista

L'ultima non fatica di Germano Maifreda, "Immagini contese. Storia politica delle figure dal Rinascimento, Feltrinelli, Milano, 2022" scivola allegramente nei canali virtuali della storia e scorre leggera nella lettura, profonda nell'incisività, con inusuale eleganza fra pagine ed illustrazioni, attraversando tempi e spazi. Chi crea queste pregevoli pagine non deve aver faticato, se riesce a renderne gioiosamente partecipe il lettore, perché quando si crea riversando quanto si è rimodellato nello studio e nell'osservazione, il lavoro non pesa. Non c'è pena nel bel mestiere delle lettere.

Il volume è anche dedicato alla c.d. cancel culture; già nell'antica Roma

vi era la damnatio memoriae, non basata sull'ideologia, ancora non codificata, e in ciò antichità e post-modernismo qualcosa di simile l'hanno. Così come gli indigeni navajos credevano che le parole avessero il potere di materializzare l'evento citato, nell'abbattimento dei monumenti gli attori credono nel potere taumaturgico del marmo di riportare in vita i personaggi aversati. Costoro credevano nel potere delle immagini di orientare gli eventi e ciò comporta una regressione inconsapevole: si passa dalla preistoria alla storia quando si inventa la scrittura; tornando all'immagine quale potente portatrice di messaggi, si torna indietro nell'evoluzione? Forse no: Alfred Hitchcock sosteneva che il film migliore fosse quello muto e, se si bada al frequente profluvio di chiacchiere superflue, non doveva avere torto, soprattutto se si considera che i grandi registi, come Michael Curtiz in Casablanca imprimevano un'accelerazione alle

scene perché non se ne scoprisse l'incoerenza. L'autore racconta che: "Nell'archivio della Comunità ebraica di Mantova è conservato un antico e logoro fascicolo, unica testimonianza sopravvissuta di vicende accadute in città quasi quattrocento anni fa. Se quei documenti non fossero stati tramandati, nulla sapremmo di cosa avvenne quel caldo mattino di mercoledì 4 giugno 1625 in cui, davanti al capitano di giustizia di Mantova - il giudice criminale dello Stato -, comparvero i rappresentanti degli ebrei che da diversi secoli abitavano le terre del ducato. In quell'occasione uno di loro, Bonaiuto de Rossi, si scagliò contro un'opera del pittore mantovano Vincenzo Sanvito, abitante nella contrada di Santo Spirito; da lui accusato di avere 'formato un quadro nel quale ha pinto, e ritratto quelli sette hebrei che furono apiccati con li piedi in su al tempo del Padre Barthelomeo. La qual cosa ha causato che li abitanti di quella

contrada, per questa caggione rame-morati di quel successo, infestano e molestano li hebrei, che di là passano', e soggiunge che "per lungo tempo questa forma di supplizio, o di esposizione del cadavere, è stata considerata dagli storici specificamente antiebraica, e ancor oggi in tedesco è chiamata Judenstrafe, esecuzione ebraica". A preoccupare la Comunità ebraica mantovana d'inizio Seicento "era dunque anche l'ineguagliabile evocatività di questa immagine, in grado di ricreare e trasmettere significati di volta in volta politici, sociali, culturali, emotivi: nel gioco di rimandi tra passato e presente, ripetizione e istantaneità, conscio e inconscio, alla cui indagine il sommo storico e critico dell'arte tedesco Aby Warburg dedicò l'esistenza". L'assenza dell'immagine può colpire più della sua presenza? Quando gli invasori entrano nel Tempio di Gerusalemme sperando di trovare monumenti e preziosi da spogliare, grande è la loro sorpresa

Putin e il sonno della ragione



David Sorani
Docente

È una strategia politico-militare di vecchia data quella adottata dallo Zar Putin nei confronti dell'Ucraina e del mondo occidentale (Nato, USA, Unione Europea, Regno Unito). Forse non era nuova neppure nel 1938, quando la Germania nazista la usò per espandere il territorio tedesco ai danni della democratica Cecoslovacchia. Certo Hitler la impiegò allora con indiscutibile successo dovuto anche al beneplacito concesso da Gran Bretagna e Francia durante la Conferenza di Monaco il 29 settembre dello stesso anno, quando Chamberlain e Daladier illusero se stessi e il mondo di aver salvato la pace barattandola con la cessione di una regione, nei fatti di un intero Stato. Possiamo chiamarlo "metodo Sudeti": una forte componente locale in un paese confinante e ambito, legata per etnia e lingua alla grande "nazione madre" in cerca di espansione; la creazione e il continuo incoraggiamento di movimenti autonomisti animati da un forte

nazionalismo in funzione dell'annessione alla nazione madre di cui sopra; la pressante richiesta di indipendenza per questi territori; il ricatto politico e la minaccia di invasione; l'occupazione militare vera e propria seguita dall'annessione di fatto di quelle regioni, e anche dell'intero Stato di cui sono parte, alla sedicente "madrepatria". Comunque vada a finire questa inconcepibile guerra russa all'Ucraina - che Mosca si annetta Kiev o si limiti a "pacificarla" per renderla parte di un rinnovato impero, Putin ha di fatto agito come Hitler, usando nei confronti di un paese nettamente più debole (uno Stato sovrano e democratico) e nei confronti del consesso internazionale l'arma del ricatto. Ripiombate nell'incubo di una minaccia totalitaria in stile Novecento capace di spalancare le porte a un conflitto mondiale, le democrazie occidentali si affrettano in queste ore a usare parole di altisonante condanna e a promettere annichilenti sanzioni economiche e politiche nei confronti della Russia. Ma gli interessi economici delle parti in gioco sono tanti e diversi, in Europa e non solo, e in alcuni casi legati da vicino a quelli russi. Bisognerà vedere se la reazione sarà unitaria e andrà sino in fondo, o

se si limiterà alle parole e alle proteste formali. Certo mai avremmo potuto immaginare di dover assistere ancora una volta - ottantaquattro anni dopo, solo un po' più a est e con un altro conquistatore - a una nuova annessione dei Sudeti e a una nuova distruzione della Cecoslovacchia. "Il sonno della ragione genera mostri", recita il titolo di una illuminante acquaforte di Francisco Goya. Sonno della ragione è certo la sete di dominio imperiale di Vladimir Putin. Sonno della ragione è l'attacco in forze e l'invasione del territorio ucraino, col quale "Vladimir il folle", come lo chiama Anna Zafesova su "La Stampa", dopo il ricatto dei Sudeti è già passato alla fase due di questo assurdo remake del crescendo aggressivo che ha portato alla seconda guerra mondiale: l'offensiva senza limiti ricorda da vicino l'assalto nazista alla Polonia. Ma forse sonno della ragione (di una ragione politica comune e costruttiva) è stata anche la mancanza di lungimiranza dell'Unione Europea, degli Stati Uniti, della Nato, dell'Occidente in una parola, che ha permesso senza intervenire che la situazione ucraino-russa legata al Donbass degenerasse sino a questo punto.

quando non trovano nulla. L'assenza dell'immagine, in questo caso, è portatrice di un messaggio terribile per il nemico, costretto ad evocare con la sua mente travagliata il mistero che gli si dischiude. In seguito, Maifreda porta il lettore, fra tant'altro, nella Francia rivoluzionaria: "L'obiettivo principale dello schema di manifestazione pubblica che si cristallizzò nella Parigi di fine Settecento erano la ricerca e il rispecchiamento di un consenso popolare che appariva allora incerto e sfuggente. Da qui la necessità di schemi rigidi, fissati anticipatamente, sorvegliabili a fronte di possibili imprevisti e degenerazioni; ma al contempo volti a restituire un'apparenza di serietà e istituzionalità. Un buon esempio di ciò è la festa della Federazione, tenutasi nel Campo di Marte di Parigi il 14 luglio 1790 per celebrare il primo anniversario della distruzione della Bastiglia." A fronte di cotanto ardore, racconta Roger Scruton che, quando la Bastiglia fu presa d'assalto, nel 1789, erano rinchiusi sette prigionieri, rilasciati fra la gioia generale,

due dei quali erano pazzi e dovettero essere rinchiusi di nuovo. Quattro anni dopo, le galere francesi ospitavano (si fa per dire) 400.000 persone, in condizioni che assicuravano la morte di molti di loro. A conferma che per andare in paradiso, molti conducenti considerano doveroso passare per l'inferno. L'autore poi racconta che "i saccheggi inflitti dallo Stato italiano a chi era considerato nemico o ebreo non avessero ragione precipuamente economica è desumibile dai loro elenchi, alcuni dei quali furono già all'epoca solennemente pubblicati. Le pagine della "Gazzetta ufficiale" della Repubblica sociale italiana dell'anno 1944 sono, per esempio, sinistramente popolate da "2 paia di calze usate" e da "una maglia di lana fuori uso, 3 mutandine usate sporche". O ancora da "1 bandiera nazionale, 1 bidè, 1 enteroclisma" già appartenuti al rabbino capo di Genova Riccardo Pacifici, che era stato arrestato il 3 novembre 1943. Fu deportato ad Auschwitz il 6 dicembre e vi trovò morte all'arrivo, l'11 dicembre di quell'anno". Il

potere evocativo dello spoglio, l'effratezza, l'accanimento miserabile sui pochi averi, possedevano una forza comunicativa notevole, perché la prepotenza è, anch'essa, uno spettacolo. Chi ha visto Vladimir Putin fare il suo ingresso da porte gigantesche, può aver mai ignorato la geometrica potenza dell'immagine? Viceversa, sotto il fascismo, i filmati in cui si vede l'auto del Duce affiancata da un maldestro cavaliere, annunciano già la disfatta, indi, le immagini del Führer che si scatena in gesti teatrali, convogliavano due messaggi, l'uno di esaltazione del paese, l'altro di una follia che distrusse cinquanta milioni di vite. Ora Germano Maifreda costringe noi a fare i conti con i messaggi che emanano dalle immagini, scuotendo dalla ignavia che sovente fa chiudere gli occhi per rimuovere le insidie. Quest'eleganza e ricchezza di contenuti a lui proprie sono una preziosa risorsa alla quale attingere, un invito dall'impronta filosofica, in quanto invita generosamente a chiamare per nome il nostro intorno.

SOMEKH da P23 /

anche nelle nostre comunità. Solo così potremo promuovere un'atmosfera di maggiore allerta e consapevolezza, prevenendo ulteriori violenze e forse addirittura salvando delle vite umane.

Per chi pensa che le violenze sessuali non esistano nel mondo ebraico, riporto qualche esempio recente; tutti esempi di cui si è parlato molto nella stampa ebraica americana e in quella israeliana. Nel 2019, un gruppo di 38 ex-allievi del liceo della Yeshiva University di Washington Heights, a New York, ha fatto causa alla prestigiosa istituzione, accusando due rabbini di violenze e molestie negli anni settanta e ottanta. Stando al testo della causa, presentata presso la Corte Suprema di Manhattan, la scuola non solo non avrebbe protetto le vittime, ma avrebbe anche ignorato diverse segnalazioni di abusi, assegnando la presidenza ad uno dei due rabbini accusati.

Sempre nel 2019, il preside della scuola media modern orthodox Salanter Akiba Riverdale (SAR) Academy di Riverdale, a New York, è stato arrestato dall'FBI con l'accusa di possedere materiale pedopornografico e di aver costretto diversi studenti a inviargli foto esplicite. Il preside era un popolarissimo rabbino di 37 anni.

Nel 2021, l'amato rabbino charedi e autore di libri per bambini e ragazzi Chaim Walder è stato accusato da oltre 25 vittime di aver perpetrato violenze sessuali su minorenni, sia bambini che bambine, nel corso di 25 anni. Quando il tribunale rabbinico di Tsfat, in Israele, ha ascoltato le testimonianze delle vittime e l'ha dichiarato colpevole, il rabbino si è suicidato. Numerose personalità e testate del mondo charedi israeliano l'hanno pubblicamente difeso e giustificato. All'inizio del 2022, una studentessa anonima della Yeshiva University ha scritto un articolo raccontando di essere stata stuprata da un giocatore della squadra di basket dell'università; quando ha denunciato la vicenda all'amministrazione dell'università, il preside l'avrebbe indotta a firmare un accordo di non divulgazione, evidentemente più interessato a salvaguardare la reputazione della scuola che a proteggere altre potenziali vittime.

Questi casi più recenti hanno creato un'opportunità di tenere conversazioni difficili, complesse,

dolorose, eppure fondamentali. Il caso Walder in Israele in particolare ha generato una valanga di articoli e post su Facebook e Twitter sul tema degli abusi sessuali, un argomento tabù che solo un decennio fa le nostre comunità facevano più fatica ad affrontare in pubblico.

Oltre al pericolo più ovvio, quello dell'esistenza di predatori sessuali anche nel nostro mondo, esiste un pericolo meno evidente, ma non per questo meno insidioso. Mi riferisco alla convinzione diffusa che chi conosciamo, chi fa parte delle nostre comunità, chi vediamo pregare accanto a noi al beit hakeneset, chi insegna la parashà ai nostri figli prima del bar-mitzvà, chi fa da madrich ai nostri figli ai campeggi estivi, sia per definizione innocuo. Mentiamo a noi stessi e ci convinciamo che, solo perché conosciamo qualcuno o la sua famiglia, quel qualcuno non possa essere un predatore sessuale.

Nell'immaginario collettivo, i predatori sessuali sono personaggi loschi che sbucano da vicoli bui e attaccano ragazze e bambini. Peccato che, secondo le statistiche, in 8 su 10 stupri il predatore sia un conoscente della vittima. I predatori si nascondono non in un vicolo buio, bensì dietro alla protezione di conoscenti che non dubiterebbero mai di loro.

Pensate ai predatori che vi ho elencato prima: due rabbini e insegnanti di un liceo; un popolare rabbino e preside di una scuola media; un rabbino e autore di libri per bambini; un giocatore di basket. Sono perlopiù leader comunitari amati, di cui i genitori delle comunità di cui fanno parte sono abituati a fidarsi quasi ciecamente. Chi dubiterebbe mai del rabbino, del preside, dell'insegnante? Sono le guide spirituali a cui affidiamo l'insegnamento delle nostre preziose tradizioni ai nostri figli. Se perdiamo fiducia in loro, di chi possiamo fidarci, allora?

Sarò cinico, ma penso dobbiamo stare attenti: una società che non parla di argomenti scomodi facilita un clima di omertà. Purtroppo, è spesso negli spazi che riteniamo più sicuri che i perpetratori sessuali trovano la libertà di attaccare. Ripeto, l'ultima cosa che voglio fare è chillul Hashem; desidero piuttosto intavolare una conversazione scomoda, estremamente dolorosa, con la speranza di creare un domani migliore per le future generazioni.

PROTAGONISTI

Miriam Naor, Israele saluta la "regina del diritto"

"Israele può essere orgogliosa dell'indipendenza della sua magistratura, che non teme altro che la legge. L'indipendenza giudiziaria, tuttavia, non deve essere data per scontata. Dobbiamo proteggerla". Sono le parole con cui la giudice Miriam Naor si era congedata nel 2017 dal suo ruolo di Presidente della Corte Suprema israeliana. "Un gigante del mondo legale d'Israele" l'ha definita il Presidente Isaac Herzog, esprimendo il proprio cordoglio per la morte. Per quattordici anni giudice dell'Alta Corte, per il Procuratore Generale Avichai Mendelblit rappresentava "un faro di giustizia, saggezza e valori".

"La sua impressionante eredità nel promuovere il dialogo e mantenere la separazione dei poteri, nel suo impegno per una società giusta ed equa in Israele e nel portare avanti i valori di verità e giustizia, rimarrà con noi per sempre", le parole di Mandelblit.

Naor è stata ricordata dai quotidiani israeliani come una giudice moderata, che si era allontanata dal deciso attivismo di quello che considerava il suo maestro, Aharon Barak. "Era un'attivista moderata in quanto era pronta a dichiarare incostituzionali anche importanti politiche governative. - sottolinea il Jerusalem Post - Ma per lo più rinviava allo stato su qualsiasi questione di sicurezza e spesso anche su questioni politiche controverse".

Nata a Gerusalemme nel 1947, il padre e la madre di Naor rappresentavano le due estremità dello spettro ideologico sionista. Suo padre, nato a Odessa, ingegnere civile, era legato alla sinistra. Aveva servito nell'Hagana, l'organizzazione paramilitare sionista che sarebbe poi diventato l'esercito ufficiale del paese. La madre, infermiera di origine lituana, aveva fatto parte del movimento Etzel, un'organizzazione paramilitare legata al sionismo revisionista nonché la realtà che anticipò il partito di destra Likud.

Dal punto di vista del curriculum, Naor aveva studiato legge all'Università Ebraica, poi aveva iniziato a lavorare per la Procura di Stato di Israele fino al 1979. Nel 1980 è stata nominata giudice della Corte Magistrale di Gerusalemme e nel



► **Miriam Naor (1947-2022), è stata presidente della Corte suprema**

1989 è diventata giudice della Corte Distrettuale di Gerusalemme. Nel corso degli anni ha fatto parte di diverse sentenze storiche. "Era presente quando la corte ha annullato una legge per mantenere i richiedenti asilo in detenzione - ricorda Haaretz - ed è stata l'autrice

della sentenza che dichiara che il progetto governativo di esenzione dalla leva per gli studenti della yeshiva deve essere annullato. Ha anche stabilito che Israele dovrebbe riconoscere la conversione non ortodossa all'ebraismo". Dall'altro lato, la giudice, apprezzata sin da giovane per la sua

della Corte Suprema. - le parole di Rivolin - La sfida che le si presenta è impressionante. Non ho dubbi che lei saprà guidare la Corte Suprema e gli altri tribunali con discrezione e umiltà, e che saprà preservare sia il corpo che l'anima della democrazia israeliana. Spero che durante il suo mandato si trovi una formula che definisca i confini di tutte le autorità, e credo che la soluzione ci sia già. Questo non sarà solo un risultato dichiarativo, ma un risultato vitale che stabilirà il confine difensivo della democrazia israeliana e stabilirà la fiducia del pubblico nell'intero sistema di governo in Israele".

"Proteggeremo la Corte Suprema a nome dei cittadini e dei residenti di Israele e per il bene della nostra democrazia. - aveva detto Naor nel 2015 - Come dice spesso il mio maestro e amico Aharon Barak, se vogliamo avere una democrazia dobbiamo lottare per essa, perché se non proteggiamo la nostra democrazia, essa non ci proteggerà". E ancora. "Nella mia posizione di presidente della Corte Suprema agirò per salvaguardare l'indipendenza del sistema giudiziario, una condizione necessaria per emettere sentenze corrette e realizzare la giustizia. Israele può essere orgogliosa del fatto che i suoi giudici sono indipendenti, e non sono sottoposti a nulla se non alla legge e alla verità".

Nel 2017 era arrivato il momento di lasciare la Corte Suprema, ma non il servizio per lo Stato. Nel 2021 infatti era stata scelta per guidare la commissione speciale istituita per indagare sulla tragedia del monte Meron. Qui, luogo di pellegrinaggio per decine di migliaia di ebrei, avevano perso la vita 45 persone, rimaste schiacciate dalla folla.

Nel ricordarla, l'attuale presidente d'Israele Isaac Herzog ha sottolineato come si possa riconoscere senza esitazione come Naor abbia compiuto sino alla fine il suo dovere e la sua missione al servizio della giustizia. "Sei riuscita a portare la torcia della legalità e hai diffuso una luce che si vedeva a distanza e hai lasciato un'eredità enorme. - le parole di Herzog - Sarai ricordata come una regina della giustizia; indubbiamente come la regina del diritto israeliano".

professionalità e competenza, aveva fatto parte di una commissione che ha apportato diverse strette nei confronti dei palestinesi sospettati di terrorismo.

Quando era giudice della corte distrettuale, aveva condannato il fondatore del partito Shas Arye Deri al carcere per corruzione così come i capi di diverse banche locali per reati contro il patrimonio. Entrata nel 2003 ufficialmente tra i membri della Corte Suprema, aveva più volte difeso l'operato dei colleghi e il suo dalle critiche della politica. In particolare dall'accusa da destra di prendere decisioni troppo vicine al mondo progressista. Accogliendola nel 2015 alla presidenza del più importante tribunale d'Israele, l'allora Presidente Reuven Rivolin aveva evidenziato l'onore e onore di quel ruolo. "Da oggi lei porta sulle sue spalle un'enorme responsabilità per il benessere, lo status e il funzionamento del sistema giuridico israeliano e

“Qual è il più grande servizio che la conoscenza della storia ci può fornire? Quello di metterci sull’avviso” (Tullia Zevi)



pagine ebraiche

► /P28-29
MEMORIA

► /P30-33
MOSTRE

► /P34-35
SPORT

Tullia Zevi, una eredità viva

L'esilio negli Stati Uniti determinato dalle leggi antisemite del '38, l'attività antifascista tra gli italoamericani di New York, i grandi incontri nella sua carriera di giornalista. Oltre, naturalmente, all'impegno nelle istituzioni ebraiche con l'apice dei quindici anni alla presidenza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Molti aspetti, molte sfumature della vita di Tullia Zevi (1919-2011) nei saggi raccolti in "In ricordo di Tullia Zevi", l'ultimo numero della Rassegna Mensile di Israel interamente dedicate a cura di Emanuele Ascarelli e Myriam Silvera. Una raccolta, viene spiegato, che è anche un omaggio agli insegnamenti trasmessi nel suo agire in campo ebraico (e non): come quello di fare un uso della lingua sempre comprensibile a tutti. E ancora, tra i tanti, approfondire gli argomenti prima di fare qualunque passo, valutare i possibili effetti e le conseguenze di ogni scelta, accogliere con gratitudine i suggerimenti di chi ci sta vicino. Ma soprattutto, sottolineano i curatori, avere fiducia in quelle forze democratiche del nostro paese "convinte che la vita, la storia e le tradizioni degli ebrei siano parte integrante del proprio territorio e del proprio patrimonio culturale".

Il libro è stato presentato al pubblico in un luogo speciale per fare memoria del suo vissuto: il Centro Bibliografico UCEI di cui fu l'ispiratrice e che ne porta il nome. Un evento che ha rappresentato anche l'inizio della nuova stagione culturale del Centro Bibliografico, la cui gestione è stata affidata di recente, tramite convenzione, alla Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia. "Non poteva darsi un'occasione migliore per inaugurare



► Dall'alto in senso orario: Tullia Zevi con Rabin; la firma delle Intese; insieme a Pertini

questo nuovo corso che riflette- re insieme, stimolati dagli interventi degli autorevoli relatori, sul fondamentale lascito civile e culturale di Tullia Zevi", ha affer-

mato il suo presidente Dario Di-segni. Un segno di cui si coglie un flusso ininterrotto, come gli interventi del libro riportano con accuratezza e come anche la se-

rata romana in suo onore ha confermato a tutti i presenti. "Spesso mi rendo conto, ponderando diverse ipotesi o a scelta fatta, che Tullia ha condizionato

le mie scelte perché quanto lei ha conseguito e approntato come sistema di relazioni e di saperi del mondo ebraico italiano è dinanzi a me ogni giorno ed è parte di un'identità viva", scrive la presidente dell'Unione Noemi Di Segni nell'introduzione al volume della Rassegna. Nulla di significativo, almeno in ambito UCEI, sarebbe infatti possibile "senza i riferimenti che ci ha lasciato come monito, insegnamento, ispirazione, valori, energia". E ancora "indipendenza morale, sapere professionale ed esempio personale".

Suggestiva la disamina dei rapporti intrattenuti con il rav Elio Toaff introdotta dal suo successore, il rav Riccardo Di Segni. Tullia Zevi e il grande rabbino livornese come poli ebraici di quella stagione appassionante. Protagonisti entrambi di un dialogo serrato che, nonostante la differenza di vedute su più di un tema, "è sempre stato rispettoso e chiaro rispetto alle competenze". In un certo senso una parafra-si, ha ironizzato il rav Di Segni, del celebre motto "Libera chiesa in libero stato".

Centrale, nella vita di Zevi, il tema dell'esilio. Esilio che nel suo caso "è stato di una famiglia antifascista oltre che ebraica". Così la storica Anna Foa nel tratteggiare anche la successiva scelta, a guerra finita, di fare ritorno in Italia. Due gli aspetti coniugati con ciò: "Dare un contributo alla ricostruzione del Paese e al tempo stesso offrire tutto il suo supporto anche al mondo ebraico". Una responsabilità svolta, si ricordava ancora, "con la capacità di guardare in modo aperto al mondo, ma senza mai perdere il suo senso di appartenenza". La cifra, lo stile, di una personalità indimenticabile.

IL VOLUME

Una grande storia italiana

Il volume della Rassegna Mensile Israel dedicato a Tullia Zevi nasce nell'ambito delle iniziative avviate nel centenario dalla nascita e per i dieci anni dalla scomparsa. La prima parte è stata realizzata seguendo l'itinerario della sua vita e dei diversi impegni professionali. Successivi contributi sono dedicati alla ricostruzione di alcuni specifici fatti storici, alla condizione giuridica dell'ebraismo italiano nei decenni precedenti le leggi razziste, al rapporto



tra fascismo ed ebrei. Un'altra area del volume è dedicata a Consiglieri dell'UCEI che lavorarono al suo fianco e a collaboratori che ne condivisero importanti progetti politici e culturali. In conclusione un'intervista inedita a Luca Zevi, uno dei figli di Tullia, e un intervento della madre presso il Circolo Rosselli di Firenze in cui la signora dell'ebraismo italiano ripercorre la sua vicenda sia familiare che politica.

MEMORIA

“Un canto ci salverà”

La musica concentrazionaria è un patrimonio talmente vasto, e in parte inesplorato, che le ottomila partiture finora emerse un giorno potrebbe rappresentare “solo un frammento di quanto creato” negli oltre vent’anni che vanno dall’apertura di Dachau alla chiusura dell’ultimo gulag. Lo scrive Francesco Lotoro, pianista e direttore d’orchestra d’origine barlettana, in *Un canto salverà il mondo* (ed. Feltrinelli). Un libro-testimonia per ripercorrere tutto il senso e l’ampiezza della missione cui ha scelto di consacrare la propria esistenza: la valorizzazione di un lascito intellettuale e morale immenso che è oggi al centro di vari progetti, a partire da una Cittadella che sorgerà in futuro nella sua città natale andando a riqualificare una area industriale dismessa. Una sfida universale, senza confini. Per l’autore essere ebreo significa infatti “prendersi cura anche della musica scritta da altri popoli”. Un canto, quindi, salverà il mondo. E sarà, sottolinea l’autore, “ininterrotto, ancestrale, odorante di pietra levigata, intenso come un arcobaleno dopo una forte pioggia, con melodie che si stagliano sopra le nostre metropoli”. Di ciò, insiste, sarà la sostanza di questa musica. Una musica “più simile ai sogni reali che alla inconsistente realtà”. Nulla invece, al contrario, rimarrà di abiezioni come “Ghetto, Lager, Gulag”.

Una convinzione che è la cifra del progetto che porterà all’istituzione di questo nuovo complesso, ma anche delle tante iniziative assunte finora e che gli sono valse, tra le onorificenze di maggior prestigio, il titolo di Cavaliere dell’Ordine al Merito della Repubblica Italiana e quello francese di Chevalier de l’Ordre des Arts et Lettres.

Oltre alle 8mila partiture Lotoro dispone oggi di 12.500 documenti di produzione musicale nei



► Francesco Lotoro è nato a Barletta nel 1964

campi (a comporre questo mosaico microfilm, diari, quaderni, registrazioni fonografiche, interviste con sopravvissuti) e di alcune migliaia tra testi e saggi. Da Budapest a Praga, da Tel Aviv a Shanghai: nel libro si è sempre

in viaggio, alla ricerca di storie e fonti di luce. Aneddoti, difficoltà, speranze. E molti incontri straordinari nel

segno di quella bellezza come Resistenza che è stata e non ha smesso di essere, nel suo riverbero attuale, “una forma evoluta di elettromagnetismo dello spirito capace di trasformare la negatività del luogo fisico in positività del luogo mentale e spirituale”.

Il libro ci permette di apprezzare i valori che hanno ispirato un impegno di ricerca che forse non si esaurirà mai. Impossibile infatti distaccarsene quando qualcosa ti è entrato nell’anima in modo così viscerale e quando ci si

è posti l’obiettivo, anche al prezzo di molti sacrifici, di “riparare alle sofferenze di qualsiasi natura subite dai musicisti autori di questa musica”. E oltre a ciò di “scovare ogni minuscola traccia tra

carte e spartiti rimasti in ogni scaffale della Terra”.

Ricorda Lotoro che dovunque si creino condizioni di prigionia e sofferenza, lì nasce la musica. E che insieme ai “capolavori” pos-

sono tranquillamente coesistere “opere di livello mediocre o al massimo di buona fattura artigianale”. Ad accomunarli è però una condizione di cattività in grado di rendere l’intera produzione, a



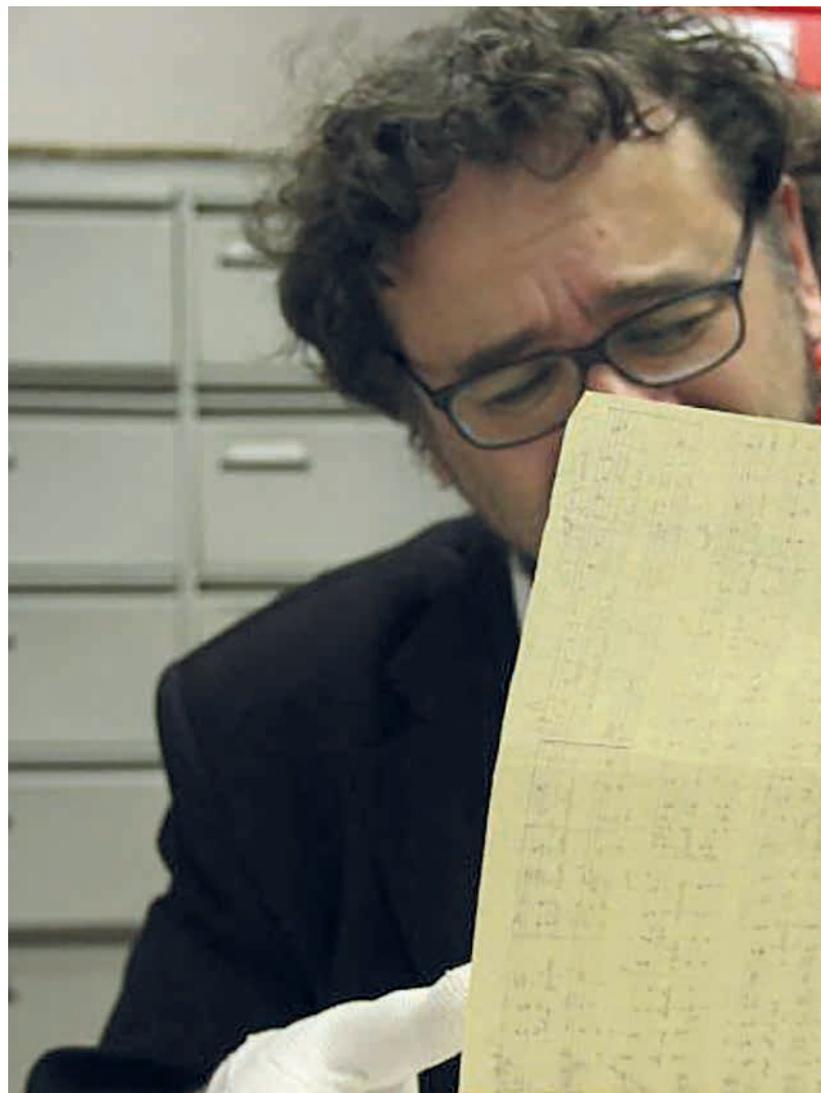
Francesco Lotoro
UN CANTO SALVERÀ IL MONDO
Feltrinelli

Il sogno del “Maestro”

Nato nel 1964 a Barletta (Italia), Francesco Lotoro è pianista, compositore e direttore d’orchestra oltre ad essere docente di pianoforte presso il Conservatorio Niccolò Piccinni di Bari. Presso questo stesso istituto ha conseguito il diploma di pianoforte, continuando poi i suoi studi con Kornel Zempeny e Laszlo Almasy presso la F. Liszt Music Academy di Budapest, e perfezionandosi con i maestri Viktor Merzhanov, Tamas Vasary e Aldo Ciccolini. Come compositore è autore dell’opera *Misha e i Lupi* (Misha e i Lupi) e della *Suite Golà* per cantante e orchestra da camera. Ha trascritto varie opere di Johann Sebastian Bach: il “Musikalisches Opfer”, i “Concerti di Brandeburgo”, la “Deutsche Messe” e i 14 “Canoni BWV1087”. Inoltre, ha lavorato alla ricostruzione del “Weihnachtsoratorium” per solisti, coro e pianoforte di Friedrich Nietzsche. Nel 1995 ha fondato l’Orchestra Musica Judaica.

È autore - come pianista, organista, direttore - dell’Enciclopedia in 24 volumi CD KZ Musik (Musikstrasse - ICML), contenente 407 opere scritte in cattività civile e militare durante la seconda guerra mondiale, e dell’Antologia della musica concentrazionaria. Attualmente sta lavorando all’edizione dell’Enciclopedia *Thesaurus Musicae Concentrationariae*, un’opera monumentale in più volumi dedicata alla musica scritta nei campi di concentramento e a tutti i relativi compositori. Un’eredità artistica e umana alla base della Fondazione Istituto di Letteratura Musicale Concentrazionaria che sta nascendo nella sua città.

Due importanti lavori editoriali sono stati dedicati a Lotoro e alla sua ricerca: il libro “Le Maestro: A la recherche de la musique des camps” dell’autore francese Thomas Saintourens e il film documentario *Maestro* del regista franco-argentino Alexandre Valenti.





prescindere dal pregio artistico oggettivo, “un autentico capolavoro dell’ingegno”. Musica che, anche per il solo fatto di essere stata pensata, annichilisce con la sua esistenza dit-

tature e ideologie. D’altronde la musica prodotta in cattività, prosegue Lotoro, “aveva poteri taumaturgici, rovesciava letteralmente le coordinate umanitarie dei siti di prigionia e

deportazione, polverizzava le ideologie alla base della creazione di Lager e Gulag. Forse non salvava la vita, ma sicuramente questa musica salverà noi.”

Ecco perché, come fa lui da oltre trent’anni con passione inesauribile, è urgente recuperare, archiviare ed eseguire.

Non mancano le domande laceranti e forse senza risposta: “Se dodici anni di Terzo Reich hanno distrutto una bimillenaria eredità culturale in Germania - si chiede Lotoro - quanti anni serviranno per restituire al genere umano tesori e patrimoni creati sotto nazionalsocialismo e stalinismo, sprofondati in un settantennale oblio e ben lungi dall’esser pienamente recuperati?”

Non è un caso che il suo viaggio inizi da Terezin, il campo della propaganda nazista per antonomasia ma anche “l’ultimo baluardo della grande letteratura musicale mitteleuropea della prima metà del Ventesimo secolo”.

Con la sua liquidazione arrivò la fine di un mondo che contemplava grandi nomi del calibro di Franta Goldschmidt, Pavel Haas, Bernard Kaff, Petr Kien, Franz Eugen Klein, Gideon Klein, Viktor Kohn, Hans Krása, Egon Ledé, Rafael Schächter, James Simon, Carlo Sigmund Taube, Viktor Ullmann e František Zelenka.

In sintesi, l’élite ebraica dell’Europa centro-orientale.



► Marina Collaci, giornalista della stampa estera

Luce nel Gargano

È una notte d’agosto a San Nicandro Garganico, un paesino della provincia di Foggia che non ha brillato fino a quel momento per rivelazioni degne di nota. Fin quando, nell’estate del 1930, una voce si rivolge dalle tenebre a un contadino non troppo istruito il cui nome è Donato Manduzio. “Vi porto una luce” sente dire dalla strada. Parole criptiche che si rischiareranno nel momento in cui Donato riceverà, da un conoscente, una copia dell’Antico Testamento. La provenienza di quel volume è protestante, nemmeno ebraica. Manduzio a dirla tutta gli ebrei non sa nemmeno come siano fatti.

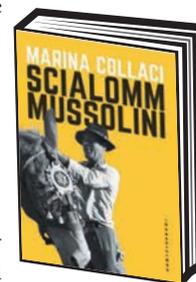
La lettura di quel testo è una folgorazione, un vero e proprio fuoco interiore che divampa. L’affinità con Israele, inteso come popolo, qualcosa che arriverà a farsi sempre più totalizzante. Il preludio a una richiesta di conversione per sé e per tutta la sua cerchia.

Un progetto difeso con forza davanti a tante prove e nonostante l’ostilità di forze convergenti in senso contrario come il regime fascista e la Chiesa cattolica, oltre alle iniziali remore di un mondo ebraico “ufficiale” che restò spiazzato da quell’istanza. Oggi sappiamo che quel sogno, più forte anche delle leggi razziste, si è concretizzato. Che una parte de-

gli ebrei di San Nicandro ha raggiunto le coste di Israele impiantandovi nuove radici, ma anche che a San Nicandro vive una piccola ma vivace comunità ebraica con una sinagoga e spazi d’aggregazione. Quasi una favola. Anche se, bene ricordarlo, è tutto vero. Si ispira a questa incredibile storia un libro di recente uscita, Scialomm Mussolini (ed. Castelvecchi), scritto dalla giornalista Marina Collaci. Un romanzo che si legge d’un fiato e che ha almeno due pregi: quello di restituirci questa vicenda, a tratti assai complessa, in quella dimensione anche di fiaba di cui è permeata; e quello, ancora più importante, di essere scritto magnificamente bene. Nel libro Donato è Ippazio, un leader carismatico che

seguiamo talvolta sorridendo e talvolta emozionandoci in questa sua traiettoria mai

convenzionale. Tra tanti sarà l’artefice di un piccolo miracolo: il paese intero trasformerà infatti l’iniziale ostilità verso la sua “setta” in apprezzamento e persino ammirazione per quei contadini che, sotto la sua guida, “sfoderavano ora un eloquio forbito persino quando, in canottiera e calzoncini, si occupavano del mulo, mungevano le vacche, spalavano il letame”. Una svolta nel segno di Ippazio-Donato, vero e proprio Mosè del Gargano.



MARINA COLLACI
SCIALOMM MUSSOLINI
Castelvecchi

MOSTRE

Heidi non ha bisogno di presentazioni. La bambina creata dalla scrittrice svizzera Johanna Spyri è uno dei personaggi più amati e longevi della letteratura. I suoi libri hanno venduto 60 milioni di copie, sono stati tradotti in 70 lingue e vantano infiniti adapta-

La passione di Israele per Heidi

menti per il cinema (celebre il film con Shirley Temple del 1937), il teatro e la televisione. Da oltre un secolo le sue avventure ali-

mentano i sogni e l'immaginario di intere generazioni in tutto il mondo. I temi che risuonano in queste pagine - la natura, l'ami-

cia, l'innocenza degli affetti - non conoscono frontiere né barriere culturali e risuonano con potenza nell'animo dei bambini

di tutto il mondo.

Heidi è un classico che resiste alle sfide del tempo e Israele non fa eccezione. Anzi, fin dall'imme-

Dalla baita al kibbutz

Heidi ha cinque anni quando sale all'Alpe. Ha perso prima i genitori e poi l'amata nonna. La zia con cui fino allora vive ha trovato lavoro a Francoforte e non può portarla con sé. L'unica casa che la può accogliere è quella del nonno, un vecchio burbero scontroso che da anni vive in solitudine in una baita sul costone di un monte a Dörfli, nel Canton dei Grigioni. Il resto è una delle storie più celebri e amate della letteratura infantile, quella di Heidi. Ispirato alla storia vera di Heidi Schwaller, cresciuta nelle Alpi svizzere, Heidi è un personaggio ormai assestato nell'immaginario collettivo. Chi non ha letto i libri, ha visto il film, i cartoni animati o per lo meno le magliette, le tazze, gli album e le figurine.

Un capitolo assai meno noto della diffusione di Heidi è l'immenso successo che l'accompagna in Israele

fin dagli anni che precedono la fondazione dello Stato. Il romanzo di Spyri è tradotto per prima volta in ebraico nel 1946. E da allora il riscontro del pubblico non è mai venuto meno, come conferma la traduzione integrale dei libri di Heidi a opera di Hannah Livnat presentata due anni fa.

I classici non conoscono confini e Heidi, sostiene Livnat, è un modello per chiunque. È giusta, buona, vuole fare del mondo un posto migliore. E per questo ancora parla ai lettori di oggi. Non servono montagne, neve e caprette per apprezzare il mondo che ci circonda o aiutare gli altri. A rendere il personaggio così ca-

ro ai suoi lettori israeliani entra però in gioco un altro elemento di rara potenza. Ed è che fin dal principio questa storia, pur nella radicale differenza di abitudini e scenari, mostra una strana sintonia con l'esperienza, personale e collettiva, del suo pubblico.

Non per caso la parola "orfano", assente nell'originale di Johanna Spyri, compare spesso nelle traduzioni in ebraico, nota Peter Büttner. L'esperienza traumatica della Shoah, che ha privato tanti bambini dei loro affetti più cari, fa sì che sia facile identificarsi con la piccola Heidi. Non è infatti una coincidenza - sostengono gli organizzatori della mostra - che Max Brod, emigrato a Tel Aviv nel



1939 per sfuggire ai nazisti, abbia regalato i volumi dell'edizione ebraica di Heidi alla figlia della sua segretaria di lunga data Ester Hoffe nel giorno del suo dodicesimo

compleanno.

La traiettoria di Heidi è sotto molti aspetti sovrapponibile a quella di tanti bambini ebrei dell'Europa del tempo. E per capirlo basta scorrere la trama. Dopo la morte dei genitori e della nonna, trova la felicità sulle montagne svizzere, dove vive in armonia con la natura, porta le capre al pascolo e fa amicizia con Peter. A otto anni viene però obbligata a trasferirsi a Francoforte. Deve imparare a leggere, scrivere e tenere compagnia a Klara, la figlia debole di salute di una ricca famiglia. Per lei, cresciuta libera nella bellezza delle Alpi, il grigiore della città, i palazzi e le regole sono una prigione da cui



sogna solo di scappare. Se non che anche questo nuovo mondo finirà per riservarle molte belle sorprese.

Come Heidi i bambini israeliani hanno sperimentato una serie cocente perdite e lutti, insieme alla solitudine e alle difficoltà che segnano l'ingresso in realtà molto diverse da quella in cui si è nati e cresciuti. Per Heidi, la baita del nonno e poi la casa inospitale che la ospita a Francoforte; un paese nuovo, nel caso del suo pubblico.

È l'arco identitario narrato in tanta letteratura per l'infanzia che solo lo sradicamento, la perdita e i nuovi orizzonti che portano



diato dopoguerra si segnala tra i fan più affezionati e appassionati. Questa straordinaria vicenda torna, nei suoi complessi risvolti emotivi e culturali, nella mostra *Shadow and Light. Heidi's success story in Israel - A search for traces* realizzata dallo Heidi-

museum di Kilchberg vicino a Zurigo.

In esposizione dal 23 marzo anche al Museo ebraico di Monaco, la rassegna propone una carrellata delle edizioni in ebraico di Heidi negli ultimi 75 anni e attraverso una serie di materiali af-

fonda lo sguardo nello sviluppo mediatico del personaggio. Un fronte, quest'ultimo, esplorato con originalità dal giovane artista israeliano Niv Fridman in una serie di installazioni fotografiche notevoli. Allestita nel quadro del festival culturale 1700 Jahre jüd-

isches Leben in Deutschland (1700 anni di vita ebraica in Germania) e curata da Peter Otto Büttner e Peter Polzin, con la supervisione della professoressa Hannah Livnat e la collaborazione di un board scientifico che annovera esperti delle università di Zurigo, Tel

Aviv, Colonia, Gerusalemme e del Tel Aviv Museum of Art, la mostra indaga le ragioni per cui una storia all'apparenza così lontana dall'esperienza israeliana, a partire dalla stessa ambientazione, riesce invece a parlare al cuore dei più piccoli.

► In mostra, una strepitosa carrellata delle edizioni di Heidi in ebraico che consente di rintracciare i gusti e le mode del tempo.

JOHANNA SPYRI

Un occhio critico

Da bambina Johanna Louise Heusser (1827 - 1901) trascorre le estati con la famiglia nei Grigioni nella zona di Chur. La bellezza di quei luoghi la colpisce al punto che anni dopo sceglierà di ambientare proprio qui i suoi libri più celebri, quelli dedicati al personaggio di Heidi. Figlia di un medico e di una poetessa, l'autrice che tutti conoscono come Johanna Spyri dal nome del marito - avvocato e giornalista zurighese che appartiene alla ristretta cerchia degli amici di Richard Wagner - pubblicherà decine di libri e racconti. A renderla famosa è il personaggio di Heidi. Il primo libro che la vede protagonista è scritto nel 1880 in sole quattro settimane e un secondo fa seguito l'anno successivo. Tradotte in tutto il mondo e fonte di innumerevoli adattamenti, le sue opere offrono uno sguardo critico sulla realtà del tempo, in particolare per ciò che riguarda le condizioni dei bambini e delle donne. Ed è forse l'aspetto che regala alla sua scrittura così lontana nel tempo un sapore di stretta attualità.



► Johanna Spyri ritrae la società del tempo con lucidità notevole.



► Da sinistra, la copertina dell'edizione in ebraico di Heidi del 1946 intitolata *Heidi Bat HaAlpim*, (Heidi figlia delle Alpi) illustrata dal pittore di origine polacca Moshe Matusovski; l'edizione intitolata *Heidi Bat Haharim* (Heidi figlia dei monti) del 1957 - 58 e l'edizione del 1970 *Heidi Bat Haharim* illustrata da Yamima Sharon. Le scelte grafiche sono molto diverse e spicca la versione di Matusovski, astratta e giocata su un'unica tonalità.

con sé sembra rendano possibile (non è un caso se da Cenerentola a Oliver Twist a Bambi, nei li-

bri per bambini gli orfani abbondano). Sono le zone d'ombra a cui allu-

de il titolo della mostra, a cui fanno però da contrappunto una speranza indomita, il gusto per

l'avventura, l'energia, la dolcezza e un profondo amore per la vita. I libri di Heidi non hanno nulla di cupo. Sono libri a lieto fine ma nessuno viene a salvare la protagonista. In queste pagine non ci sono principi azzurri o facoltosi parenti in attesa nell'ombra. La bambina Heidi ricomincia da sola e lo fa con gioia, coraggio e testarda determinazione. Abbraccia la sua nuova vita, la nuova casa, gli amici, la bellezza che la circonda e rimette insieme i cocci. Come nota Hannah Livnat, è un personaggio in anticipo sui tempi - una femminista ante litteram, sensibile alla natura e agli animali. Ed è il segreto per cui

ancora è capace di parlare alle nuove generazioni. In questo suo percorso, come non leggere in filigrana la traiettoria di Israele? Un paese giovane e colmo di energia, voglia di vivere e ricostruire, che vede la luce all'indomani dell'immensa tragedia della Shoah. E sì, le Alpi sono lontane anni luce dalla Galilea. Ma come non ritrovare nell'amore per il mondo naturale che traspira da ogni pagina di Johanna Spyri quella passione per la terra e per l'ambiente che fin dagli esordi segna l'immaginario israeliano o la mitologia indimenticabile e romantica del kibbutz e della vita nei campi?

MOSTRE

— Daniela Gross

Come tanti israeliani, Hannah Livnat ha scoperto i libri Heidi da bambina e se n'è subito innamorata. A conquistarla, l'amore della protagonista per la natura e la casa, gli animali e per la gente, la sua gioia di vivere. Heidi, sostiene, è un modello per chiunque. È giusta, buona, vuole fare del mondo un posto migliore. E per questo ancora parla ai lettori di oggi. È stato questo respiro universale a spingere la professoressa Livnat, una delle maggiori esperte in Israele di storia della letteratura per bambini e ragazzi, docente all'Università di Tel Aviv e al Beit Berl College, a completare nel 2019 la traduzione integrale in ebraico dei libri di Heidi. Hannah Livnat, che ha tradotto anche le favole dei fratelli Grimm, La storia infinita e Momo di Michael Ende, ha studiato il ruolo della letteratura per l'infanzia nella costruzione dell'identità ebraica nel periodo del Terzo Reich. Nella fortuna di Heidi in Israele rintraccia alcuni elementi analoghi.

Professoressa Livnat, ricorda qual è stato il suo primo incontro con Heidi?

Sono nata a Tel Aviv e ho lì vissuto fino ai 24 anni. Non mi è mai piaciuta, a differenza dei miei amici che amavano la vita di città. Per qualche misteriosa ragione ho sempre desiderato vivere nella natura, anche se non l'ho mai fatto davvero. Mi piacevano le visite annuali insieme a mio fratello agli zii nel moshav Nahalal, dove il paesaggio non somiglia affatto alle Alpi ma la sensazione è la stessa. Così, appena ho letto Heidi mi sono sentita emotivamente a casa, anche se era molto lontana dalla mia casa reale. Ero innamorata della gioia di vivere di Heidi e del potere della natura di guarire. Mi piaceva anche Peter e ancora adesso mi domando come Heidi, sempre così sensibile a chi la circonda, non abbia notato il suo malessere quando lo "abbandona" per gli ospiti che arrivano dalla grande città...

La storia di Heidi sembra lontana, addirittura esotica, per i bambini israeliani. Si svolgono in alta montagna, fra edelweiss e nevi eterne,

"Heidi è la nostra storia"

e anche le parti ambientate a Francoforte hanno assai poco in comune con la realtà urbana israeliana. Come spiega il loro incredibile impatto?

Quando le storie di Heidi sono state per la prima volta tradotte in ebraico hanno offerto uno spazio per i complessi e talvolta contrastanti bisogni della gioventù d'Israele, negli anni della formazione dell'identità nazionale israeliana. Da un lato, le storie si adattavano agli aperti e dichiarati temi nazionali, dall'altro ai bisogni personali che al tempo non ricevevano legittimazione pubblica. Penso ad esempio alla relazione con la patria. L'ideologia sionista enfatizzava l'importanza della Terra d'Israele per gli ebrei della Diaspora. La descriveva con colori ideali e cercava di realizzare le aspirazioni verso Israele con l'Aliyah, l'immigrazione. È simile al modo in cui i paesaggi della Svizzera e delle Alpi sono descritti in Heidi: l'oggetto ideale dei desideri di Heidi e il lieto fine con il suo ritorno alle Alpi.

Quanto conta la vicenda personale di Heidi?

La si può paragonare alla storia del popolo d'Israele. Heidi viveva in Svizzera, è andata sulle Alpi, è stata deportata "a forza" nella grigia e brutta Francoforte ed è tornata con orgoglio alla casa del nonno sulle Alpi. Il popolo di Israele ha vissuto nella Terra di Israele, è stato esiliato in paesi che



l'ideale sionista descriveva in modo negativo e ha orgogliosamente fatto ritorno alla propria terra. D'altra parte, molti immigrati ebrei in Eretz Israel a quel tempo sperimentavano una profonda crisi,

sia personale sia culturale, come risultato dell'immigrazione. Molti provavano un'immensa nostalgia per la loro terra e per quei paesaggi, fossero in Europa o altrove. Heidi ha fornito loro una piat-

taforma per questi desideri.

E poi c'è il fascino di una vita nella natura.

Infatti. Un altro ideale sionista di quel tempo era la vita semplice e

Un artista e l'identità d'Israele

Niv Fridman è delle voci più interessanti della nuova scena artistica israeliana. Nato nel 1996, vive e lavora a Tel Aviv. Figlio di una famiglia di origine polacca, spesso combina nel suo lavoro passato e presente in una riflessione sull'identità israeliana. Intrecciando ricerca storica e libertà artistica, Fridman dà vita a storie immaginarie in cui svela la dimensione che corre sotto l'apparenza e i travestimenti del quotidiano. Con



► Nella sua ricerca Niv Fridman spesso combina passato e presente

questo taglio ha ricreato le vite di figure realmente esistite come uno zoologo, un poeta arabo e un servo, curando ogni dettaglio dai testi ai costumi e spesso interpretando i suoi protagonisti.

Laureato alla Bezalel Academy of Arts di Gerusalemme e alla Cooper Union di New York, Niv Fridman, ha vinto numerosi premi fra cui l'Hecht Museum Award nel 2014 e il primo posto al concorso nazionale Young Video



Cartoline da Tel Aviv

Heidi in posa sullo sfondo dei grattacieli di Tel Aviv. Heidi che s'inerpica lungo i vicoli di Jafo. Heidi nel sole abbagliante del deserto fra le palme e i monti spogli di vegetazione. Heidi in Israele, un paese che non potrebbe essere più diverso dalle Alpi svizzere dove la fantasia di Johanna Spyri dipana le avventure della sua eroina.

A immergere il personaggio in questa nuova inaspettata dimensione è l'artista israeliano Niv Fridman

che in una serie di installazioni fotografiche la ritrae nella sua blusa candida, gli zoccoli ai piedi e il grembiule rosso fiamma stretto in vita sullo sfondo di una serie di località turistiche in Israele.

Ispirate alle vecchie cartoline, le immagini - che accompagnano la mostra dedicata al successo di Heidi in Israele - vedono la protagonista, interpretata dalla danzatrice israeliana Tamar Rosenzweig, posare nel tradizionale costume alpino in uno scenario che non è il suo e che lo spettatore associa senz'altro al Medio Oriente.

Per Fridman, Heidi è una figura simbolica che all'innocenza



dell'infanzia unisce un profondo desiderio di casa e identità. Il taglio tradizionale dei ritratti imprime loro un effetto straniante e le domande si affollano alla mente di chi guarda. Una volta che la si sottrae all'ambiente a cui la si associa e tuffata in uno scenario sconosciuto e per tanti versi opposto qual è il significato di Heidi? A chi appartiene? E cosa vedono i suoi occhi? Quali sono i suoi sogni e desideri?

Tamar Rosenzweig che la interpreta ha danzato con il Bat-sheva Ensemble di Tel Aviv e lavorato con alcuni dei più importanti artisti e coreografi israeliani tra cui Ohad Naharin, Roi Assaf e Sharon Eyal e con il regista Ari Folman. Le sue pose regalano un personaggio un palpabile senso di movimento. In queste foto Heidi sembra prendere vita e respiro e sfumare in un altro personaggio iconico radicato nel profondo del mito di fondazione di Israele - la giovane pioniera, forte e gentile, capace della fatica nei campi e della grazia allegra delle danze tradizionali. A guardarla meglio, questa Heidi non sembra pronta a lanciarsi una hora scatenata?

modesta, soprattutto nell'abbraccio della natura, insieme all'agricoltura e al lavoro della terra. La nuova identità ebraica era immaginata orgogliosa, produttiva, muscolosa, abbronzata e sana. Heidi

celebra anche questi valori, inclusa la capacità della natura di sanare il corpo e la mente. Al tempo stesso, esprime situazioni personali e processi emotivi, soprattutto per le donne e le bambine,

che non avevano posto e legittimità nell'agenda nazionale.

Heidi è stato tradotto per la prima volta in ebraico nel 1946. Un momento cruciale nella storia ebraica,

subito dopo la guerra e la Shoah e prima della fondazione dello Stato. Che ruolo ha giocato sulla mentalità dei bambini di allora? Cosa ha fatto di lei un personaggio con cui identificarsi?

Oltre a rafforzare l'importanza del sionismo, la seconda guerra mondiale e la Shoah hanno purtroppo reso molti bambini orfani. Tanti bimbi e giovani sono immigrati in Israele dopo la Shoah senza i genitori e la nazione era descritta come la loro nuova famiglia. La storia di Heidi, anche lei orfana, ha fornito loro un personaggio con cui identificarsi, la speranza di un futuro migliore e la fiducia che le condizioni dure non corrompono necessariamente l'individuo.

Il successo di Heidi attraversa le generazioni. Come fa un personaggio nato alla fine dell'Ottocento a parla-

re ai bambini di oggi, che crescono in un mondo totalmente diverso?

Oltre alla storia, di per sé affascinante, molti dei temi nel libro oggi restano rilevanti. Ad esempio i diritti delle donne, con Heidi a rappresentare una nuova generazione di donne che non vogliono restare sedute a casa in silenzio, donne che sono sicure di sé e hanno iniziativa. Un altro aspetto è la cura degli animali. Il gregge che Peter porta al pascolo, le capre del nonno e i gattini che Heidi adotta hanno un ruolo importante nelle storie. Allo stesso modo, il buon trattamento degli animali era importante per i nuovi sionisti e oggi la percentuale di vegetari in Israele è tra le più alte del mondo.

Lei ha di recente completato una nuova traduzione in ebraico dei libri di Heidi. Quali sono state le sfide principali?

La sfida principale è stata la lingua originale. È unica nell'ambito del tedesco, perché è Schweizerdeutsch (svizzero - tedesco). Per di più è naturalmente arcaica, perché i libri sono stati scritti nel XIX secolo. Ho cercato di tradurla in un linguaggio più contemporaneo, mantenendo per una certa misura lo stile originale così da restare fedele al testo originale, al suo spirito, all'ambiente e alla cultura del tempo. Il testo originale era composto da frasi molto lunghe e complicate, che spesso occupavano interi paragrafi. È lo stile che conferisce al libro il suo tono particolare ma temevo non sarebbe stato accettato dai giovani lettori di oggi, senz'altro non in ebraico. Ho dunque suddiviso le frasi lunghe ovunque è stato possibile, senza cambiare lo stile generale e il significato del testo originale.

Ci sono state parole o espressioni particolarmente difficili da tradurre?

Una delle più difficili è stata "Alm - Ohi", il nomignolo del nonno di Heidi. Forse il significato era chiaro per i lettori dell'originale tedesco, ma non esiste una traduzione. Ho guardato le prime traduzioni in ebraico e quelle in altre lingue ma è stato impossibile trovarne una accurata e chiara per i lettori. Alla fine l'ho semplicemente tradotta come lo "Zio dell'Alpe".

Clip. Nel 2020 ha ricevuto una borsa di studio "Artiq" per giovani artisti LGBTQ israeliani e le sue opere sono state esposte in vari festival cinematografici internazionali e mostre, tra cui all'Israel Museum di Gerusalemme (mostra "On the Edge"), il Miden Film Festival in Grecia, l'Epos Film Festival nel Museo di Tel Aviv e la Cooper Union Gallery a New York ("Nuf Fun"). Nelle installazioni fotografiche dedicate a Heidi, Fridman approfondisce il tema dell'identità israeliana nel suo rapporto con la cultura europea e intre-



► La creazione della scultura in cioccolato di Heidi.

ciando l'innocenza del personaggio letterario al suo deside-

rio di appartenenza sembra suggerire un più ampio orizzonte di senso.

In occasione della mostra Heidi's success story in Israel - A search for traces realizzata dal Heidimuseum a Kilchberg, l'artista ha esplorato il personaggio anche con un medium inconsueto, realizzando una scultura di cioccolato di Heidi creata alla fabbrica di cioccolato Confiserie Sprüngli e basata sulla copia in 3D della danzatrice Tamar Rosenzweig protagonista della serie di installazioni fotografiche.



Quando l'identità scende in campo

Pratica agonistica ad alto livello, talvolta altissimo. Osservanza delle regole e talvolta anche dei vincoli posti dall'osservanza ebraica. Sono sempre più frequenti le storie di sportivi in grado di far convivere questi due aspetti spesso visti, inconciliabilmente, in contrapposizione.

È il caso di Hailey Kops, giovane stella del pattinaggio israeliano che è stata in gara ai Giochi invernali di Pechino dello scorso febbraio.

Originaria del New Jersey, questa 19enne dal grande talento e dal sorriso contagioso ha ricevuto una chiamata dalla Federazione quando ormai riteneva di aver chiuso con lo sport attivo per dedicarsi soprattutto ad altro. Come lo studio e l'approfondimento dei testi della Tradizione in una Yeshivah "mista", aperta cioè sia a uomini che donne, di

DOPO LA RICHIESTA DEL TOTTENHAM

Yid Army sì, Yid Army no: la discussione si accende

È decennale ormai l'identificazione del Tottenham come squadra più "ebraica" d'Inghilterra. Un'identità storica, ormai radicata, all'origine anche di episodi di antisemitismo piuttosto sgradevoli esorcizzati con il varo di una formula che spesso ricorre negli striscioni e nei cori che inneggiano al team londinese: quella di "Yid Army".

Con una presa di posizione inedita la dirigenza del club ha deciso che è il momento di darci un taglio. E così si è rivolta ai propri sostenitori per chiedere che questa locuzione non venga più usata in alcun contesto. Sia perché alimenterebbe di



per sé l'antisemitismo sia perché, si sostiene, un passo del genere sarebbe la precondizione "per creare un ambiente accogliente che abbracci tutti i nostri fan".

La risposta dei sostenitori degli Spurs è stata tranchant: nella prima partita successiva al comunicato i primi cori in cui è risuonata la parola Yid non sono tardati ad arrivare. Appena tre minuti. Si è così acceso un dibattito interno anche all'ebraismo inglese, tra favorevo-

li e contrari a mantenere questa espressione. Il primo gruppo risulterebbe assai più numeroso.

Gerusalemme. Di questo si stava occupando quando i vertici dello sport d'Israele le hanno chiesto di fare un ultimo tentativo, provando a ottenere una

prestazione sufficiente a farle schiudere un sogno a cinque cerchi (a Pechino ha gareggiato insieme a Evgeni Krasnopolski, la cui origine è ucraina). Ci è riu-

scita e così ha descritto quel traguardo raggiunto: "Pattinare per Israele è sempre stato il mio sogno, anche in quanto ragazza religiosa che si riconosce nell'ebrai-

simo nella sua corrente Modern Orthodox. Israele, mi è stato insegnato, è la nostra casa".

Chissà adesso cosa le riserva il futuro: l'appetito vien mangian-

La Israel Start Up Nation ha cambiato di nuovo nome: impostasi all'attenzione generale come Israel Cycling Academy, da questo gennaio si chiama Israel-Premier Tech. Resta però la sostanza: una squadra sempre più competitiva, con l'obiettivo dichiarato di lasciare un segno nel panorama ciclistico internazionale. Essendo parte del World Tour, l'élite della disciplina, parteciperà anche quest'anno a Giro d'Italia e Tour de France. C'è però almeno un altro appuntamento fisso, ormai, nel calendario dell'unico team professionistico d'Israele. Si tratta del Giro del Ruanda, competizione senz'altro minore per quanto concerne il prestigio

Israele sui pedali, si riparte dal Ruanda

ma non per questo meno significativa agli occhi della dirigenza che ha scelto, anche quest'anno, di presentarsi in Africa con una propria rappresentanza. L'unica squadra del World Tour al via. Una partecipazione che trascende la mera dimensione sportiva: il Ruanda è diventato infatti una seconda casa, lo sfondo a una serie di iniziative in campo sociale che hanno visto anche la nascita, sotto questa egida, di una compagine interamente al femminile. L'unica ad oggi in funzione in tutto il Paese.

Uno tra i tanti progetti su cui si



► Il team israeliano in allenamento insieme a dei ciclisti locali

incentra il documentario "Racing for Change", realizzato in occa-

sione del Giro del 2021 e punto di partenza per ulteriori sviluppi

concretizzatosi anche in questa nuova apparizione in febbraio. Ruanda vuol dire anche testimonianza di un genocidio ancora fresco nel ricordo di tutto un popolo. Si è rinsaldato in tal senso un gemellaggio nel segno di un comune impegno per la consapevolezza storica, anche attraverso una visita di atleti e dirigenti a uno dei tanti luoghi segnati da quelle atrocità.

"Entrambi i nostri popoli hanno subito un genocidio. Questa è una gara molto rilevante per noi. È anche un monito: ci ricorda che lo sport può e deve fare mol-



► Da sinistra a destra: Jacob Steinmetz, grande promessa del baseball Usa; Ryan Turell, stella dei "Maccabees" della Yeshiva University che sogna la Nba; Hailey Kops, recente protagonista ai Giochi olimpici.

do e, dopo l'esordio olimpico, potrebbe ritagliarsi una vetrina anche altrove. Intrigante anche la storia di Ryan Turell, la star della squadra di basket della Yeshiva University (i "Maccabees") che ha conseguito la più lunga striscia di vittorie consecutive nei tornei universitari Usa. Di lui si parla un gran bene e molti si dicono convinti che un giorno arriverà in Nba. Intanto si è aperto uno spazio di visibilità importante, anche grazie al New York Times che gli ha dedicato un lungo articolo dal titolo "The Nation's Top Scorer Plays for a School and a People". È il ritratto di un atleta che, almeno a livello di college, sembra avere ben pochi capaci di tenergli il passo. Ma è anche il racconto di una vita di scelte, anche nel segno di un riuscito equilibrio tra sport e identità. "Ho frequentato scuole ebraiche tutta la mia vita, sono cresciuto con un'educazione religiosa, ri-

spetto la casherut" racconta Turell al NYT. Una scala di valori che è intenzionato a difendere con determinazione. Al punto da aver rifiutato offerte da realtà ben più prestigiose dei Maccabees che quell'equilibrio, conquistato con fatica ma anche gratificazione personale, avrebbero rischiato di mandarlo in frantumi. "I miei genitori sono rimasti quasi interdetti perché sono al corrente del mio sogno di fare carriera. Ma io - ha spiegato - voglio essere uno 'Jewish Hero'". Da lì la scelta della Yeshiva University, cui sta regalando una notorietà mai conquistata finora (almeno non in ambito di pallacanestro). Un apporto decisivo anche per le motivazioni del resto della squadra. "Non stanno giocando soltanto per un'università, ma anche per un popolo", l'opinione del suo presidente Ari Berman. Non c'è quasi partita ormai in cui osservatori dell'Nba non seguano di persona le imprese dei Maccabees e del loro

gioiello, che sul parquet scende sempre con una kippah sulla testa. La sua motivazione: diventare il primo giocatore ortodosso a farsi valere nel più importante campionato al mondo. Sogna traguardi simili anche Jacob Steinmetz, 18 anni, giovane promessa del baseball scelto di recente dalla squadra professionistica degli Arizona Diamondbacks. Il primo ortodosso ad arrivare a questo livello nella storia dello sport più amato dagli americani e celebrato nelle loro opere anche da grandi scrittori ebrei quali Philip Roth (Il grande romanzo americano) e Bernard Malamud (Il migliore). Raccontava Roth: "Il baseball fa presa sui fan per due elementi principali. Come molti altri sport, ha grande eleganza e c'è l'eroismo individuale. Come bambino americano sei ipnotizzato da entrambi. Da ragazzo giochi a baseball per tutta l'estate, per tutto il giorno, fino a sera, fino a quando c'è abbastanza luce per vedere la palla. Poi, come un adulto, lo guardi e lo segui per il resto della tua vita. Ancora come fossi un bambino". Steinmetz un bambino lo era fino a poco tempo fa. Adesso, entrato nell'età adulta, ha deciso di scrivere un pezzo di storia. Cercando di conciliare le due cose su cui si basa la sua vita: sport ed ebraismo.

La passione dello "spice boy"

Qualche anno fa una foto fece il giro della rete. Immortalava David Beckham, il simbolo del calcio inglese tra Anni Novanta e prima decade del Duemila, con in testa una kippah. Un'occasione triste quella in cui era stato chiamato a indossarla: il funerale del nonno materno Joseph West, cui era affezionatoissimo. Ma anche un momento, per l'assai popolare nipote, per ribadire quanto quell'identità sia sta-

te matzah balls, e cioè le palle fatte con farina di azzime immancabili sulle tavole delle famiglie d'origine ashkenazita per la festa solenne di Pesach, la Pasqua ebraica (che cadrà quest'anno dal 15 al 23 aprile). Qualcosa che appartiene da sempre al suo orizzonte culinario-affettivo, ha detto lo "spice boy" durante un'intervista per un podcast recente. Merito di nuovo del nonno, in-



► A sinistra David Beckham con la kippah durante la cerimonia funebre per il nonno, figura fondamentale nella sua crescita. Sotto le matzah balls, celebre piatto della tradizione ashkenazita per Pesach.



ta importante nella sua vita. "Ho un legame più forte con l'ebraismo che con qualsiasi altra religione. Ho portato diverse volte la kippah e sono andato a diversi matrimoni ebraici" disse allora, per poi confermare questo concetto nella sua autobiografia e in altre occasioni. Per suggellare questa vicinanza sia David che la moglie Victoria si sono fatti dei tatuaggi a tema ebraico (per quanto l'ebraismo proibisce esplicitamente i tatuaggi in quanto profanazione della sacralità del proprio corpo). Si scopre adesso che l'ex campione di Manchester United, Real Madrid e Paris Saint Germain, protagonista a fine carriera anche con la maglia del Milan, ha una passione per uno dei cibi più "identitari" dell'ebraismo:

sieme al quale da ragazzo era solito trascorrere del tempo proficuo. Una delle figure, ha fatto capire, che più l'hanno influenzato nella sua crescita. Spesso lo accompagnava in sinagoga e al sabato la grande festa era l'apparizione nel menù di casa West delle mitiche matzah balls, servite dentro un brodo di pollo fumante. Una prelibatezza dunque per tutte le stagioni e non soltanto per gli otto giorni di Pesach in cui ci si astiene dal consumo di cibi lievitati in ricordo di quanto fecero gli ebrei affrancati dalla schiavitù d'Egitto e in viaggio verso la Terra Promessa sotto la guida di Mosè, il loro liberatore. Per Beckham memorie che ancora scaldano il cuore a distanza di tanti anni.



► La visita al memoriale che ricorda il genocidio

to di più", il pensiero del patron Sylvan Adams.

L'inizio, tra sport e valori, di una stagione che si annuncia ricca di

speranza. Il 2022 ha portato tra le altre una novità, l'ingaggio dello sprinter italiano Giacomo Nizzolo. Una carriera di assoluta eccellenza alle spalle: può infatti vantare due titoli di campione nazionale conquistati nel 2016 e nel 2020 e soprattutto il titolo di campione europeo del 2020, oltre alla vittoria di due classifiche a punti al Giro (2015 e 2016). "Da fuori - le sue prime impressioni - mi è sempre sembrata una gran bella squadra: unirmi a loro è davvero speciale". Forte di questo innesto Israele sogna altre vittorie al Giro d'Italia, dove in passato sono già arrivati un successo di tappa e una storica maglia rosa.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it